

OPERE
EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

G. LUGGHESINI

T. VIII.

OPERE
EDITE E INEDITE
del Marchese
CESARE LUCCHESINI

—•—
TOMO VIII.
—•—

LUCCA

337
DALLA TIPOGRAFIA GIUSI

1832



2011

DELLA ILLUSTRAZIONE
DELLE LINGUE ANTICHE E MODERNE
E PRINCIPALMENTE
DELL' ITALIANA

PROCURATA NEL SECOLO XVIII DAGLI ITALIANI

RAGIONAMENTO

STORICO E CRITICO

DELLE LINGUE ANTICHE E DI QUELLE MODERNE
CHE SI CHIAMANO ORIENTALI

PARTE II.

C A P O I.

Trattati Generali .

Degnissima di lode è l'opera , che altri impiega nell'illustrare la propria lingua , e le altre moderne lingue d' Europa; ma se si considera solo la difficoltà dell'impresa, maggior tributo di lode si accorderà a coloro , che i lor sudori e le loro vigilie dedicarono al coltivamento delle lingue antiche, e di quelle antiche o moderne, che si chiamano orientali . Di queste debbo adesso tener discorso . Il che facendo , allorchè parlerò di certe lingue più difficili , e dal comune uso più remote , giudico opportuno di prendere in senso più esteso la parola illustrazione ; perchè , laddove sono più scarsi gli ajuti per illustrare una lingua , necessario è raccogliere tutto ciò che anche indirettamente può contribuire a questo intento . Quindi per queste non trascurerò nè i cataloghi de' manoscritti , nè le opere di storia letteraria e di bibliografia , e quelle ancor d' antiquaria , ove alcuna illustrazione d' antichi autori contengano , o interpretazione di voci e modi di dire .

Un' opera grande sulle lingue d' ogni età , e d' ogni parte del mondo intraprese il P. Bonifazio Finetti dell' ordine de' Predicatori , che per difetto d' incoraggiamento non potè

eseguire , fuorchè in una piccola parte. Molte lingue hanno fra loro una certa somiglianza , e dirò quasi cognazione , che meritava l' esame degli eruditi . Questa somiglianza si vede nelle declinazioni de' nomi , nelle conjugazioni de' verbi , in certe proprietà della sintassi , e in molte voci : il che talvolta mostra che una lingua deriva da un' altra , ed altre volte fa conoscere , che una lingua ha modificato ed alterato un' altra . Dalle quali considerazioni , ove sieno cautamente trattate , dedur se ne possono utili conseguenze intorno alle emigrazioni de' popoli dall' una all' altra contrada . Il P. Finetti dunque nell' opera sua voleva mostrar l' indole d' ogni lingua, ed unendo in un solo capo tutte quelle che a suo giudizio sono simili , come discendenti da una stessa lingua madre , indicare la somiglianza . Ne dette egli un saggio nel trattato della lingua ebraica , e sue affini (1) , perchè fosse quasi il prodromo del suo lavoro . Le affini dell' ebraica per lui sono solamente la rabbinica , la caldaica , la siriana , la samaritana , la fenicia , la punica , l' arabica , l' etiopica , e l' amharica . Di cia-

(1) *Trattato della lingua ebraica e sue affini del P. Bonifazio Finetti dell' Ordine de' Predicatori offerto agli eruditi per saggio dell' opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. Venezia presso Antonio Zatta 1756. in 8.*

scuna dà brevemente la storia, accenna le prime regole intorno alle declinazioni e alle conjugazioni, e in essa traduce il *Pater noster*. In fine aggiunge una tavola comparativa della prima conjugazione del verbo *masàr*, *consegnò*. Fa maraviglia a dir vero il novero di tutte le lingue, che si vede nella prefazione p. xix, e seguenti, e delle quali egli aveva sufficiente cognizione, o possedeva qualche libro, o sperava d'averlo in breve, onde parlarne fondatamente. Il prospetto però che dell'opera egli dà in questo libro, non è a parer mio scevro da ogni rimprovero. Non parlo dell'impossibilità di parlare di tutte le lingue del mondo; perchè utilissima impresa ed ammirabile sarebbe stata la sua, ancorchè ne avesse tralasciate molte. Le obiezioni, che io fo a quel saggio sono due. Per mostrare la somiglianza delle lingue, e conoscere quali derivino da una, che sia lingua madre, non bastano le cose da me accennate di sopra; ma bisogna aggiungere le voci simili, e queste trovar non si possono se non da chi è profondamente dotto nelle lingue. Or questa ricerca egli tralascia del tutto nel suo trattato. Io leggo poi in quella sua prefazione, che nel secondo capo voleva unire la lingua greca all'armena, alla georgiana, alla turca, e alla persiana, e nell'ottavo voleva parlare della latina, italiana, francese,

spagnuola , e portoghese . Ora io non vedo qual motivo inducesse l' autore ad unire la lingua greca con lingue , colle quali non ha veruna affinità , e a separarla così dalla latina , che è sua figlia . Per indagar poi meglio l' affinità delle lingue sarebbe stato a desiderarsi , che non fosse stato sollecito solamente di unire quelle , che da una comune madre derivano immediatamente : ma a quelle prime avesse fatto succeder le altre , che da quella prima provengono per una più remota generazione . La lingua greca unir si doveva all' ebraica a mio giudizio ; perchè io penso , che nella prima sua origine da questa proveniva immediatamente . alla greca dovevan succedere la latina , l' etrusca , e le altre antiche italiche , ed alla latina l' italiana , la francese , la spagnuola , e la portoghese .

All' opposto poi a me pare , che al P. Paolino da s. Bartolommeo , il quale altresì della somiglianza di alcune lingue ha preso a discorrere , si possa rimproverare , che della somiglianza delle voci soltanto abbia parlato , e gli altri argomenti adoperati dal P. Finetti abbia negletti . Questo celebre missionario dell' Indie , di cui dovrò favellare lungamente in altro luogo , in una breve dissertazione sopra l' antichità ed affinità delle lingue Zend della Persia , Samscrit dell' Indie , e antica tedesca , si valse appunto della somiglianza di

alcune voci , per provare la somiglianza che esse hanno fra loro , e che la Zend e la tedesca vengono dalla Samscrit (1). Parla egli in prima delle lingue Zend e Samscrit , delle quali adduce molte voci simili tratte dai dizionarj d' ambedue , e quaranta ne aggiunge , che gli antichi scrittori greci e latini ci hanno conservate , benchè guaste e corrotte. Passa poi alla tedesca , di cui però non molte parole registra simili alle indiane , al che vorrebbe egli aggiungere la storica tradizione .

(1) *De antiquitate et affinitate linguae Zendicae , Samscrdamicae et Germanicae dissertatio auctore P. Paulino a s. Bartholomaeo . Patavii typis semin. 1798. in 4.* Il P. Paolino era molto dotto nella lingua Samscrit, che aveva imparata dai Bramani all' Indie , dove stette parecchi anni missionario . Egli non era abbastanza buon critico, ma tenace delle sue opinioni , per le quali sostenne un ostinato contrasto col celebre P. Giorgi agostiniano dottissimo nelle lingue orientali . Ma di ciò farò parola in altro luogo . Vuolsi avvertire , che egli chiama Samscrdam l' antica lingua degl' Indiani , e questo forse è il vero suo nome , ed io la chiamo Samscrit , perchè questo nome è più generalmente adottato , e per ciò più inteso . Lo stesso autore ha scritta pure un' altra breve dissertazione *de latini sermonis origine , et cum orientalibus linguis connexione. Romae apud Ant. Fulgonium 1802, in 4.* Di questa però non parlo, essendo essa posteriore al tempo assegnato .

Dice Tacito, che i Germani *celebrant carminibus antiquis . . . Tuistonem (o Tuisconem Deum terra editum, et filium Mannum, originem gentis conditoresque* (1). E siccome gl' Indiani hanno nella loro mitologia un *Mannu*, che si dice autore e istitutore di questa nazione, perciò il P. Paolino asserisce, che il *Mannu* indiano sia lo stesso del Manno della Germania, e che i Germani vengano dall' Indie. Se ciò fosse vero non sarebbe maraviglia, che l' antica lingua tedesca fosse affine dell' indiana; ma non pare, che la buona critica sia molto favorevole all' asserzione di quest' autore appoggiata a così debole fondamento. Tanto più che quello dal P. Paolino chiamato *Manno*, dagl' Inglesi dotti nelle lingue dell' Indie, e quindi dagli altri Europei si dice *Menu*, onde vie più si affievolisce il debole argomento fondato sulla somiglianza di questi nomi.

Altri pure posero molto studio nell' indagare la somiglianza che alcune voci delle lingue orientali hanno con quelle d' altre lingue, e quindi vollero trarre conseguenze talvolta singolari. Il Mazzocchi intento a mostrare, che i Tirreni trassero l' origin loro da quelle parti che si sogliono chiamar orientali, fece uso dell' etimologia de' nomi

(1) *Tacit. de Situ. ec. Germ. §. 2.*

proprij delle città, e d' altri luoghi loro , derivandoli dalla lingua ebraica (1). Egli da principio promette di condurre le sue ricerche a tal segno di evidenza , che niuno debba dubitarne . Chiunque però con animo libero da preoccupazione considera quelle derivazioni , e le riflessioni che le accompagnano , le trova sovente capricciose e prive di fondamento . Questo difetto stesso , ma in grado anche maggiore , si scorge nell' opere d' altri due scrittori , che avevano col Mazzocchi comune la patria , cioè **Ciro Saverio Minervino** , e il duca **Michele Vargas Maciucca** . Il primo in una lettera all' ab. **Domenico Tata** sull' etimologia del monte **Vulture** (2) vuole , che i primi abitatori d' Italia fossero **Etiopi** passati prima in **Libia** , e poi venuti qui , e che il loro linguaggio fosse affine del cinese , etiopico , **pehlvi** , **zend** , **malaico** , **persiano** , **arabo** , e **copto** . Questa ed altre sì fatte non comuni scoperte voleva egli con somma evidenza provare in altra opera , che non ha mai veduta la luce , *sulla religione de' pagani* . Come le lingue cinese , **pehlvi** , **malaica** si possano associare all' etiopica , ed all' araba , l' autore non ce l' ha fino ad ora insegnato , e forse voleva insegnarlo in quel-

(1) *Saggi di dissertazioni dell' accademia di Cortona*. T. 3.

(2) *Napoli 1778 in 8.*

l'opera, in cui pure dar voleva prove più convincenti . . . che l' *Iliade*, l' *Odissea*, e qualche altro libro attribuito ad Omero, furono libri sacri e simbolici de' nostri sacerdoti siriti. Colla prima delle quali opere con tanti personificati eroi e Dei si volle simboleggiare la rovina cagionata in diverse guise nella Troade da' fuochi sotterranei, dopo che avevano fatto sentire i loro effetti nella Grecia; colla seconda si volle tessere una storia simbolica delle rovine fatte dopo la distruzione della Troade in altre parti da' fuochi sotterranei, che faceano gonfiar la terra, e poi scoppiare nel mezzo, o verso il basso quasi dandole di morso. Si vedranno pur ivi le pruove, che 'l favoloso Omero è titolo dei dotti libri, non già personaggio vero, e reale. Intanto in questa lettera egli ci ha date più e diverse etimologie del nome Volturre, e d' altri luoghi del regno di Napoli, traendole dalle lingue ebraica, etiopica, araba, copta, e zend con una franchezza inaravigliosa. In tanto lusso però d' erudizione orientale non si trova mai, non dirò l' evidenza dall' autore promessa, ma nè pure una mediocre probabilità. Dell' ebraica sola si servì il duca Vargas Macchiucca per indicar quali fossero i primi abitatori di Napoli (1).

(1) *Dell' antiche Colonie venute in Napoli. Napoli 1764. T. 2. in 4.* Al Vargas attribuisco que-

Egli pure segue il metodo dell' etimologie , delle quali è così persuaso , che giudica dover rinunziare *al senso e ragion comune* (1) chiunque pensa in altro modo . Il fatto sta però , che quelle sue etimologie niuno persuadono ; tanto sono strane ed arbitrarie . Egli pure volle interpretare Omero , anzi anche Esiodo in quest' opera , e pretese che i fatti narrati nell' Odissea e nella Teogonia fossero accaduti presso a Napoli, e alla Sicilia ; il che quanto da lui si faccia forzatamente è inutile il dirlo a quelli , che hanno letti questi due poeti . Ed è da notarsi , che questi due vantatori d' evidenza trovavano negli stessi libri d' Omero e d' Esiodo cose fra loro discordi affatto . Utilissima cosa è l' indagare l' etimologia delle parole principalmente nelle antiche lingue , e queste possono talvolta servire d' ajuto alla storia : ma conviene usare cautela grande nel rintracciarle , nè

st' opera , perchè il suo nome si legge nel titolo . Ma il Bjoernsthæel ne' suoi Viaggi dice , che è del Mazzocchi , il quale anzi glie ne mostrò la continuazione , che non fu mai impressa . Anzi da un erudito napoletano so esser fama nella sua patria , che Vargas pagasse al Mazzocchi per quest' opera quattromila ducati . Se ciò è vero convien dire , che pagò assai caro il piacere d' attribuirsi i sogni altrui .

(1) Pref. al tom. 1. p. XI.

si può pretendere , che in vece d' ajuto servano alla storia di fondamento .

Comuni ai tre citati scrittori sono questi difetti ; ma l' autore dell' opera sulle *antiche colonie venute a Napoli* richiede qualche particolare osservazione . Egli mostra non mediocre cognizione della lingua greca, correggendo o spiegando più e diversi scrittori non rade volte felicemente . Ma nel tempo medesimo uopo è confessare , che assai volte lasciandosi trasportare da una fantasia troppo fervida, devia dal retto sentiero , ed appoggiato a deboli congetture , spiega a capriccio gli autori . Basti un solo esempio , e si prenda dal T. 1. p. 78, e seguenti , dove pretende , che Prometeo inventasse gli specchj ustorj , e vuole che di ciò parli Esiodo nella Teogonia v. 566, ed Eschilo nella tragedia di questo nome v. 498, e si adira cogli interpreti , perchè non hanno assai prima spiegati così que' due poeti. Egli è però manifesto , che il primo parla del fuoco da lui involato in cielo , ed il secondo della divinazione per mezzo del fuoco .

C A P O II.

Della Lingua ebraica . Grammatici

Dai trattati, che a tutte le lingue, o almeno a molte appartengono, facciamo ormai passaggio a ciò, che intorno a ciascheduna si è scritto, e cominciamo dall' ebraica, che probabilmente è d' ogni altra più antica. Niuno v' ha precettor di questa lingua, che non abbia preso a mostrarne l'utilità e la necessità. Così a cagion d' esempio il Pasini scrisse un' orazione su questo argomento, che abbiamo unita alla sua grammatica, e più ampio scopo scegliendo il P. Porta, stampò in Milano un suo libro *de linguarum orientalium ad omne doctrinae genus praestantia*. Ma sarei infinito, se tutti indicar volessi gli scrittori di questo genere. Uno però fra tanti e per la sua dottrina singolare, e per l' importanza del suo libro, non potrebbe senza colpa esser da me trascurato. Questi è il signor ab. Bernardo de Rossi, di cui dovrò qui parlare più volte. Era nella prima sua giovinezza, e tutto era dedito allo studio delle lingue orientali. I giovani compagni suoi, che avrebbero voluto divenir dotti senza troppa fatica, credevano inutile quello studio, e molti, e gravi argomenti opponevano al de Rossi, che pensava altrimenti. A persuadere i compagni

scrisse un' opera sulle cause principali, per cui lo studio della lingua ebraica si trascura, e lo diede alle stampe (1). Mostra in questo libro, che i testi ebraici non sono nè troppo corrotti, nè indegni d'esser consultati; che le versioni, e l'autorità della volgata non ci dispensano dal ricorrere al testo originale; che colle versioni, e colla volgata non si possono assai volte convincere gli eretici, e molto meno gli Ebrei, e di ciò si offrono occa-

(1) *De praecipuis caussis ac momentis neglectae hebraicarum litterarum disciplinae disquisitio elenctica. Augustae Taurinorum. 1766.* Scrisse altresì. *De necessitate linguae hebraicae in theologo ex primariis ejus officiis evicta, opera inedita. V. le Memorie della sua vita nel catalogo delle opere inedite §. XVI.* Aggiungerò qui altre sue cose manoscritte, che in parte non essendo mai indicate nel citato catalogo, non posso dar loro conveniente luogo, cioè *introductio ad studia orientalia*, che forse è lo stesso, che la *Clavis litteraturae orientalis* §. XXIV. *Synopsis quaestionum philologicarum orientalium* §. XXIII. *De sacro orientalium linguarum usu oratio habita. Ann. 1769. XLI.* Istruzione sopra gli studj ebraici e la maniera di ben condurli §. XLIII. *De optima hebraicorum studiorum ratione* §. XLIV. Di lui si vedano gli opuscoli di Filandro Cretense cioè del chiarissimo signor conte Antonio Cerati T. 4. p. 422. dove fra molti leggiadri e veraci ritratti fa quello ancora di questo insigne letterato.

sioni non rare, nè inutili; che hanno gli Ebrei parecchi libri, dai quali si può trarre giovamento; che questa lingua non è poi difficil tanto che lungo tempo richieda per bene impararla. E nel trattare di queste materie, discute questioni sottilissime, alle quali aggiunge nuovi lumi di sommo pregio. Si veda a cagion d' esempio ciò che ivi p. 38, e seguenti dice di quel famoso versetto *foderunt manus meas, et pedes meos*. Ps. 25. v. 18. Era egli in età di 26 in 27 anni, ma se gli anni eran pochi la dottrina era molta, e l' opera riuscì quale aspettar si poteva da un uom provetto in sì fatti studj.

Ma venendo più da presso a ciò che spetta alla lingua ebraica parlerò prima delle grammatiche. E qui mi si presenta innanzi ad ogni altra l'ingegnoso libretto del P. Giovenale Sacchi sul modo di leggere l'ebraico senza i punti (1). Tutti sanno, che in questa lingua ugualmente che in più e diverse altre orientali, si suole scrivere senza le vocali, cui si dee supplire leggendo, e che queste si vedono espresse per l'ebraico nella Bibbia, ed ivi pure non in tutte le edizioni, e per l'araba nell' Alcorano, per assicurare da

(1) *Dell' antica lezione degli Ebrei, e dell' origine de' punti, dissertazione*. Milano, Orena 1786. in 8.

ogn' incertezza ed equivoco la lezione in questi libri. Tutti sanno altresì, o almeno vedono tutti la difficoltà, che deve ciò cagionare. Alcuni hanno voluto persuadersi, che antichissimamente non fosse così nella lingua ebraica, ed han creduto, che l' Alef, He, Vau, Jod, Het, Ain, fossero vere vocali. Ma ciò ancora supposto, non bastava per poter leggere, perchè molte parole si hanno, nelle quali parecchie consonanti si trovano unite senza interposizione di veruna di quelle supposte vocali; onde varj modi si propongono per supplire alla loro mancanza. Così pensava il Masclef, e poi il P. Giraudau. Si oppose a queste innovazioni il benedettino Guarin, ma alle sue opposizioni non si arrendettero questi novatori, e si vide anche in Italia ristampata la grammatica del Masclef (1), il che mostra fra noi pure aver trovato fautori il suo sistema. Il P. Sacchi cadde in questo errore, ma la sua opinione almeno sostenne con maggiore apparato di ragioni, che i precedenti non fecero. Osserva egli, che i punti furono inventati dai Masoreti nel sesto secolo dell' era volgare, o in quel torno, che s. Girolamo chiama vocali appunto quelle sei lettere dette di sopra. Vuol poi, che, tolte le aspi-

(1) *Bononiae apud Hieron. Coriolani ec.* 1750. in 8.

razioni tutte, quelle vocali, si pronunzino, A, E breve, E lunga, U, I, ed O, ed ove dopo una consonante manchi una di queste lettere si supplisca un A: onde per esempio בראשית si legga *barascit*, non *berescit*, come or si legge. Per qual motivo egli supplisca questa piuttosto, che un'altra vocale troppo lungo sarebbe a ridirsi e molto più lungo ad impugnarsi. Lasciando dunque star ciò, lasciando stare ugualmente l'improbabilità, che la memoria e l'uso si perdesse dell'antica pronunzia, quando la regola era così breve e facile a ricordarsi, domanderei volentieri, come possa accadere, che la lingua ebraica non abbia veruna aspirazione, mentre quelle, che da lei nacquero, ne hanno varie; come possa accadere, che in essa sola non si abbia scontro di due consonanti, mentre in quelle che sono più dolci non solamente due, ma anche tre si uniscono senza vocali fra mezzo, e quattro e cinque in quelle che sono più aspre (1).

Un argomento molto ingegnoso, e al primo aspetto assai forte deduce il P. Sacchi dal

(1) L'opinione del Masclef, del P. Sacchi, e degli altri simili ha vittoriosamente combattuta il dotto signor Rossellini con un suo libro sull'antichità de' punti nella lingua ebraica. Di questo non fo parola, perchè appartiene al secolo decimonono.

confronto de' due alfabeti greco ed ebraico, e del valore numerico di ciascheduna lettera. Ma per rispondere a questo dovrei diffondermi e perciò lo tralascio, tanto più che non è del mio istituto il fare una completa confutazione di quegli scrittori, che hanno traviato dalla verità. Dirò però solamente, che volendo persuadere i suoi lettori, doveva almeno rispondere a tutti gli argomenti, che il citato Guarin ha recati in contrario nella sua grammatica e il Dupuy in una dissertazione sulle vocali della lingua ebraica e dell' altre orientali, che si legge negli atti della Reale accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi T. 36.

Alla grammatica eziandio appartengono le ricerche erudite, che intorno alle ebraiche lettere hanno fatte il Bianconi (1) e il P. Arizzarra (2). Il primo fa vedere qual fosse anticamente la forma delle lettere ebraiche e greche. Riguardo alle prime, esamina se Esdra le cambiasse, e sostiene, che tranne poche accidentali variazioni introdotte dai copisti, gli Ebrei conservarono dopo la schiavitù ha-

(1) *De antiquis litteris Hebraeorum et Græcorum libellus Jo. Baptistae Bianconi. Bononiae, Colli 1748.* in 4.

(2) *De hebraicorum characterum origine et antiquitate, disquisitio elenctica auctore Fr. Hyacintho Arizzarra. Mutinae apud soc. typ. 1782.* in 4.

bilonese gli stessi caratteri, che avevano innanzi. Nega in secondo luogo, che essi avessero due sorte di caratteri, cioè uno per le cose sacre e l'altro per l'uso comune, come alcuni rabbini hanno preteso. Mostra altresì, che gli Ebrei e i Caldei avevano la stessa lingua, e che solamente il tempo introdusse quelle varietà che ora vediamo, e che della caldea hanno fatto un dialetto dell'ebraica. Qualche strana opinione sostenne questo dotto scrittore, siccome è quella, che anticamente gli Ebrei scrivessero da sinistra a destra (1), a sostegno della quale opinione ricorse a certo siclo samaritano pubblicato dal P. Hardouin (2). Di quest'avviso fu pure il P. Ogerio (3), il quale sull'orme del Nauclero attribuì ad Esdra l'aver introdotto l'uso di scrivere da destra a sinistra. Io non confutero qui questo paradosso, che come ha detto il P. Fabricy (4) a niuno stabile fondamento è appoggiato, e riguardo alla interpretazione di quel siclo è stato già confutato dal canonico Francesco Perez Bayero (5). Nè meno

(1) *De antiq. litt. hebr. et Gr.* p. 29.

(2) *Ad Plin. H. N. Lib. 7.*

(3) *Gr. et lat. ling. Hebr.* p. 62.

(4) *Diatrib. qua bibliographiae antiquariae, et sacrae critices capita aliquot illustrantur* p. 270.

(5) *De nummis hebraeo-samaritanis.* p. 465.

strano è l'altro suo divisamento, con cui dopo il Chishull vorrebbe togliere dall'alfabeto parecchie lettere quantunque i salmi 9, 25, 36, 37, 118, ed altri luoghi della Bibbia abbiano i versi, o le strofe contrassegnate colle lettere, che abbiamo presentemente, e coll'ordine stesso. Il P. Arizzarra si è proposto di provare, che il carattere ebraico adoprato ne' sacri libri del vecchio testamento è quello stesso che usò Mosè e gli altri scrittori sacri contro il Cappell, il Vossio ed altri, i quali vollero questo essere caldaico, e introdotto da Esdra, e quello di Mosè essere stato il samaritano. Mostra egli, che nulla provano i contrarj argomenti tratti dalla schiavitù babilonica, o da alcuni passi della Scrittura, o dall'odio degli Ebrei contro i Samaritani, e quindi da certe parole d'Isaia e di s. Matteo e da altre ingegnose osservazioni si sforza di cavar le prove della sua opinione. Egli perciò sostiene la sentenza del Bianconi; ma gli argomenti sono diversi.

Le grammatiche di questa lingua pubblicate in Italia nel secolo decimottavo non sono poche; ma io indicherò quelle solamente, che o per la celebrità degli autori, o per qualche pregio particolare meritano che se ne faccia special menzione. E sia la prima quella di Gennaro Sisti, che ha per titolo *la lingua santa da apprendersi anche in quattro lezio-*

ni (1). Per l'università di Napoli aveva egli pubblicata una breve grammatica (2), e poi l'Officio pentaglotto a vantaggio di quella gioventù. Ma per agevolare vie più l'apprendimento di questa lingua, immaginò poscia un metodo brevissimo e facile, e l'espose in questo libro. Pochi precetti racchiusi in piccoli versi, alcune tavole pe' suffissi de' nomi e de' verbi e per le conjugazioni, certe industrie nella maniera d' espor le regole, di combinare e riunire quelle, che hanno fra loro qualche analogia, e regolare gli esercizi, che dagli scolari si debbon fare, sono le cose, che rendono compendioso molto il metodo del Sisti. Esso è diviso veramente in quattro lezioni, ma queste son tali però, che richiedono almeno venti giorni ne' giovani più perspicaci d'ingegno. Nè con ciò s'impara la lingua, il che sarebbe impossibile, come ognuno vede; ma solamente la declinazione de' nomi, i pronomi, le conjugazioni de' verbi, i principali precetti intorno alla mutazione de' punti, ed a far uso del lessico, col

(1) *Venezia presso Gius. Bettinelli, 1747. in 8.*

(2) *Epitome linguae sanctae. Neapoli 1744.* Il Sisti scrisse ancora *Trattato delle quattro dentali. Venezia. 1766. in 8;* e *Trattato delle quattro gutturali e della sola aspirazione H. Ivi 1768. in 8.* che non ho veduti.

quale poi si possa cominciare a tradurre . Ma per dire il vero, volendo essere breve è riuscito mancante di cose necessarie , e talvolta segue certe sue opinioni , che non da tutti gli saranno concesse . Quei versi poi sono affatto barbari , e spesso non intelligibili , e presso che sempre mancanti talmente , che la spiegazione aggiunta in prosa deve supplire a molte cose . Quantunque imperfetti, però mi sembrauo utili quei versi , come ajuti della memoria , alla quale basta spesso una parola, o un piccolo cenno , perchè si risvegli l'idea di più altre cose che a quella parola , o a quel cenno son connesse . Quantunque poi sia nuovo il metodo del Sisti non è nuovo il vanto d'insegnar questa ed altre lingue in tempo brevissimo (1). Non può negarsi a questi

(1) Il celebre cardinale Bellarmino si offeriva d'insegnar l'ebreo in otto giorni , come dice il P. Bartoli nella sua vita Lib. 4. Cap. 10. Ruggiero Bacon secondo il Vood , *Ath. et Ant. Oxon.* asseriva , che potrebbe insegnare sufficientemente questa lingua e la greca in tre giorni soli . Il P. Bohslao Balbino gesuita ne' *verisimili delle umane lettere* dice d'aver ammaestrati parecchi nella greca in un giorno in modo che potessero in essa scrivere non solo correttamente , ma anche elegantemente . Ma questi non hanno palesato i loro metodi . Altri gli hanno pubblicati , come Guglielmo Schikero *Horologium hebraicum , sive consilium*

metodi la lode di molta utilità, perchè giovani ad imparare la parte, che chiamano materiale delle lingue, ed a diminuirne la noja, che trattiene parecchi dal continuarne lo studio. Ma riuscirebbono dannosi ove un dotto e diligente maestro non supplisse poi, quando è opportuno, con altri più diffusi precetti. *In ordine autem, et modo disciplinae*, diceva Bacone da Verulamio, *illud in primis consulerim, ut caveatur a compendiis, et a praecocitate quadam doctrinae, quae ingenia reddat audacula, et magnos profectus potius ostentent, quam faciant*. Ho qui voluto notare queste parole, affinchè l'autorità di tanto scrittore serva a me di difesa, se tralascierò di registrare tanti compendj, che per la lingua latina massimamente agli anni passati inondaron l'Italia ad imitazione di qualche altra nazione, e al tempo stesso sia

quomodo sancta lingua spatio vigintiquator horarum aliquot collegis sufficienter apprehendi queat. Michele Dilhero nel 1659. pubblicò *Atrium linguae sanctae hebraicae*, che domanda nulla più di sei ore. Finalmente del gesuita Ignazio Weintener si ha *Modus addiscendi intra brevissimum tempus linguas gallicam, italicam, hispanicam, graecam, hebraicam, et chaldaicam, ut ope lexicæ explicare queas*. Francof. ad Maen. 1755. e il tempo brevissimo da lui richiesto è d' un giorno per ciascheduna di queste lingue. Quanti sogni!

d'avviso a coloro , che con simili arti vogliono fare de' giovanetti tanti prodigj di dottrina in ogni facoltà; ma formano de' prodigj d'ignoranza .

Alcuni accusano la maggior parte delle grammatiche dei cattolici di soverchia scarsità di precetti , ed altri condannano quelle degli eretici e molto più quelle degli Ebrei di soverchia prolissità e minutezza. Il Pasini prefisse di tenere una via media , e con questo intendimento fece la sua grammatica tratta in gran parte dal Buxtorfio (1). Discreta e sufficiente quantità di precetti , chiarezza , e precisione nell' esporli sono i pregi di questa grammatica , che a ragione vien molto adoperata in parecchie scuole d' Italia. Molte eccezioni ed anomalie , che sparse nella grammatica annojerebbono i principianti e verrebbero dimenticate , si tralasciano , e a ciò si supplisce più opportunamente col porre in fine il catalogo alfabetico , e la spiegazione delle voci anomale , che nella Bibbia s' incontrano. Io bramerei solamente , che maggior estensio-

(1) *Dikduk lascion hakodesc, hoc est grammatica linguae sanctae institutio cum vocum omnium anomalaram indice , et explicatione auctore Josepho Pasino. Patavii 1739. in 8.* Questa è la più antica edizione che io ne conosca ; ma debbono esserne altre anteriori .

ne avesse data al trattato della sintassi, come tra i cattolici ha fatto il Guarin, e tra gli eretici il Buxtorfio ed altri. Se nella lingua latina, nella quale tanti ajuti abbiamo per bene impararla, a lungo e minutamente si spiega la sintassi, e niuno crederebbe d'aver bene insegnata questa lingua, se ciò non facesse, io non so comprendere, come altri possa sperar d'aver bene insegnata l'ebraica, facendo altrimenti. Alcuni dicono, che l'uso in ciò è il miglior maestro; ma se nella latina all'uso si vuole unire l'abbondanza delle regole, a me pare che si debba dir lo stesso ancor dell'ebraica. Il qual rimprovero io faccio non al Pasini solamente, ma ancora ad altri molti grammatici ebraici, ed a quelli delle altre lingue orientali e della greca. Nè mi si oppongano quelle, che poco fa hanno mandate alle stampe due chiarissimi luminari in questo genere di letteratura i sigg. abb. de Rossi e Valperga Caluso (1). Essi hanno voluto darci dei compendj, i quali io non condanno; anzi li credo ne'primi rudimenti giovevoli più che i molti precetti. Ma credo poi, che ai compendj debba succedere più copioso insegnamento o d'una grammatica

(1) *De Rossi synopsis institutionum hebraicarum. Parmae* 1807. in 8. *Caluso Prime lezioni di grammatica ebraica. Torino* 1805. in 4.

più diffusa, o della viva voce d'un dotto precettore, quali sono appunto i due testè nominati. E certamente il primo non tiene in sè racchiuso il tesoro (bisogna bene usar questa voce per parlare di lui con verità) della sua erudizione, ma lo comunica senza riserva ai suoi uditori. Nè altrimenti fece il secondo, finchè fu moderatore della scuola torinese, dove le prime e vere origini della lingua ebraica spiegava secondo gl'insegnamenti dello Scultens, e degli altri più insigni letterati tedeschi ed olandesi, il che senza dubbio si pratica ancora dal signor Peyron, il quale ha meritato d' essergli successore (1).

Oltre alla grammatica già citata altre opere ha preparate il signor ab. de Rossi, che riuscite sarebbero utilissime agli studiosi, e dobbiamo dolerci, che sieno rimaste in parte inedite (2). Utile altresì dovremo credere,

(1) A me rincresce di non potere onorare queste mie carte facendo menzione delle opere, di un uomo così dotto nelle lingue orientali e nella greca, quale è il sig. Amadeo Peyron. Ma egli l'anno 1800, termine a me prescritto, non aveva che 45 anni, e le dottissime cose da lui scritte appartengono al secolo presente.

(2) *Istruzione sopra gli studi ebraici, e la maniera di ben condurli. Chiave dell' ebreo senza punti, o epilogo d' osservazioni, che ne facilitano la lettura, e l' intelligenza. Synopsis phraseolo-*

che sarebbe riuscita, se si fosse pubblicata la grammatica ebraica, e la caldaica di Jacopo Cavalli veronese, se possiamo congetturarlo dal titolo, che ne porta il P. Zaccaria negli annali letterarj d' Italia T. 3, p. 505 (1).

Non mancarono i lessici all' Italia. Primo di tempo, non di merito, è quello del Bouget (2). Egli non era italiano, ma nato a Salmur, e lo pongo qui solamente, perchè fu per più e diversi anni maestro di questa lingua nel seminario di Propaganda, e poi della greca nell' università di Roma, e per quel seminario fece il suo lessico, ed una grammatica (3). Egli lasciato l' ordine delle radici, segue l' alfabetico, il che dispiacerà a molti. Ma più assai di questo credo, che si debba rimproverare al Bouget la totale mancanza d' esempi, e il significato non sempre esatto e compiuto delle voci, oltre all' esecuzione tipografica, che spesso genera confusione.

giae hebraicae. Anthologia hebraica. Tutte opere inedite, tranne l' ultima.

(1) *Dikduk, sive utriusque grammaticae hebraeae scilicet atque chaldaicae accuratae disquisitiones, prae caeteris, quae hactenus prodire, castigatiores non tam aequa, quam facili methodo digestae etc.*

(2) *Lexicon haebraicum et chaldaico-biblicum ordine alphabetico ad usum collegii urbani de propaganda fide. Romae 1737. in fol.*

(3) *Grammaticae hebraeae rudimenta ad usum collegii etc. Romae 1747. in 8.*

Altri lessici dettero lo Zanolini e il P. Montaldi. Ambedue seguono l'ordine delle radici, ambedue ebbero in mira di togliere dalle mani della gioventù i lessici degli eretici, ne' quali v'ha sempre più o meno nascosta qualche parte de' loro errori. Il primo lo fece pel seminario di Padova (1). Egli è diligente nel registrare i significati diversi di tutte le voci, le diverse modificazioni de' nomi, e le costruzioni loro cogli affissi; ed inoltre vi ha aggiunte alcune osservazioni intorno alle antichità giudaiche ed alla filologia sacra, dove gliene veniva il destro. Il secondo (2), professore della stessa lingua e di controversie nel collegio germanico di Roma ha usato anch'egli la maggior diligenza nel porre tutte le modificazioni testè accennate, e le diverse spiegazioni delle voci, ricorrendo, ove è qualche controversia, ai migliori lessicografi e

(1) *Otzar lascion hakodesc* (thesaurus linguae sanctae), *lexicon hebraicum ab Antonio Zanolino I. U. D. in seminario patavino linguarum orientalium praeceptore contextum ad usum ejusdem seminarii. Patavii Typis seminarii apud Joannem Munfrè 1723. in 4.*

(2) *Lexicon hebraicum et chaldaeo-biblicum etc. ex Jo. Buxtorffii et aliorum doctissimorum virorum operibus excerptum digessit, multisque auxit atque illustravit Fr. Joseph Montaldi ord. Praed. etc. Romae ex typog. Jo. Zempel 1789. T. 4. in 8.*

critici sacri, ed alle interpretazioni greche dei Settanta, d'Aquila, di Teodoziona e di Simmaco, e a quelle delle altre lingue affini all'ebraica, ed ai migliori rabbini, avendo però sempre quel riguardo, che alla volgata si deve in quelle cose massimamente, che ai costumi appartengono ed alla fede. Sì fatta cautela è senza dubbio non solo commendabile, ma ancor necessaria: e riprendo l'ardir degli eretici autori di cose ebraiche, che spesso a lor talento spiegano il sacro testo. Parmi però, che alcuna volta util cosa sarebbe ricorrere alle lingue arabica e siriana, che sono, dirò così, della stessa famiglia coll'ebraica, come hanno fatto parecchi Tedeschi, e massimamente lo Schultens, il Michaelis, il Simonis, l'Eichorn ed altri, ed ove ciò si faccia non a capriccio, ma secondo le regole della critica, i cattolici dogmi rimarrebbero inconcussi, salve le leggi de' costumi, e la santa romana Chiesa trionfante. Un lessico ebraico compilò il dottissimo cardinale Michelangelo Luchi, che si dee conservare fra i molti suoi manuscritti nella vaticana. Ed il Bjoernstaehl ne' suoi viaggi parla del P. Conreale monaco benedettino che nell'anno 1772 viveva a Monte Cassino e fece una grammatica, un lessico ed altre opere intorno a questa lingua in novanta volumi in foglio, di che ha pubblicato ancora un sag-

gio (1), ma non mi è riuscito d'averne ulterior notizia.

Celebre è la quistione, che fra gli eruditi si agita intorno alla poesia degli antichi Ebrei. Vogliono alcuni, che essa consistesse in una determinata disposizione di piedi composti di sillabe lunghe e brevi, come la greca, e la latina. Altri pretendono, che avesse rime, e fosse simile alla nostra. V'ha chi la fa consistere tutta negli accenti. E finalmente alcuni niuna altra poesia concedono agli Ebrei, fuorchè lo stile. L'abate Biagio Garofolo scrivendo intorno alla poesia degli Ebrei e de' Greci difese la seconda opinione (2). Vuol però, che le rime degli Ebrei non fossero sempre composte delle stesse lettere. Confessa, che mancano molte rime, e lo attribuisce a negligenza de' copisti. Quindi parla dello stile, di cui accenna le bellezze: e finalmente de' principali poeti greci ragiona secondo i tempi, in cui vissero, e secondo i diversi generi ne quali scrissero, dando di ciascuno un conveniente giudizio. Incontrò egli un acre avversario in Raffaele Rabbenio medico ebreo, che sotto finto nome stampò, *Squarcio di lettera del*

(1) *Bjoern, Lettere su i suoi viaggi. T. 2. p. 244.* Ne dà un cenno anche il P. Zaccaria *Ann. lett. d'It. T. 3. p. 506.*

(2) *Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei, e de' Greci. Roma 1707.*

*dottissimo Bernabò Scacchi sopra le considerazioni del signore Biagio Garofolo intorno alla poesia degli Ebrei. Aosta. (Padova) 1709. in 8. E dopo una Lettera di *** scritta ad uno de' suoi amici, sopra un saggio di critica del signor Giovanni Clerico intorno alla poesia degli Ebrei, in 8. Il Rabbenio voleva provare, che la poesia ebraica avesse metro consistente in una determinata misura di piedi composti di sillabe lunghe e brevi, ma gli è accaduto di mostrar solamente che consiste nelle parti del tempo, in cui i versi si pronunziano, e che la quantità di questo tempo dipende dall'accento, il che avverte il Garofolo nella sua replica (1). Il Rabbenio negando la rima alla poesia ebraica, confessò però, che vi si trovano alcuni *finimenti simili*, nella qual confessione crede il Garofolo, che egli si contradica, perchè i *finimenti simili* sono rime. Ma a me pare, che in ciò lo riprenda a torto, perchè il trovarsi qualche rima nel testo ebraico non vuol dire, che nella rima consista quella poesia. Più altre operette poi si stamparono da ambe le parti, che tralascio d'indicare, perchè niuno utile ne venne per decidere la questio-*

(1) Osservazioni di Ottavio Maranta (cioè del Garofolo) sopra la lettera di Bernabò Scacchi ec. Venezia 1714. in 8.

ne , o per illustrare la lingua. Favorevole alla rima si mostrò ancora il P. Casini gesuita , e lettore di sacra scrittura nel collegio romano nella sua breve dissertazione *de divina poesi , sive de psalmis , canticis , deque omni re poetica . Romae 1751.* in 4. Ma distingue due specie di versi , una a più severe leggi soggetta di certa misura di piedi , e di desinenze , e la vuole usata nelle lamentazioni , ne' cantici , e ne' salmi ; l' altra più libera , e quasi media fra la prosa e il nostro verso nella quale dice , che scritte furono le profezie. L' avvocato Mattei , che trattò anch' egli della poesia ebraica (1) molto saviamente lasciò indeciso , se fosse rimata , o simile alla greca e alla latina , o se consistesse in altro modo diverso ; ma poi , non so con qual fondamento , pretende , che essa fosse a foggia de' ditirambi , ne' quali si trovano unite a capriccio molte specie di versi . Il fatto sta che non abbiamo più mezzi per decidere sì fatta questione , cui gli eruditi dovrebbero ormai abbandonare come insolubile . A me però sembra , che in questa discussione tutti abbiano supposto , che dovessero gli antichi

(1) *I Libri poetici della Bibbia. Dissertazione preliminare Capo 1. e 2.* Mi servo dell' edizione napoletana del 1773. non avendo quella più ampia di Torino.

ebrei avere una poesia composta di versi regolati da qualche misura , e solo hanno cercato qual fosse questa misura . Il primo errore per mio avviso è stato il fare quella supposizione senza aggiugnere argomenti , che la confermassero . Il secondo errore è stato che i versi (se chiamarli vogliamo così) dovessero aver leggi simili a quelle de' latini o de' nostri , quando potevano averne d' altro genere al tutto diverso . E perchè le parole ebraiche del sacro testo contrastano a quelle leggi è stato detto che il testo è scorretto . Ma se ciò fosse, il corrompimento dovrebbe esser grandissimo e continuo; a che non consentono i veri maestri in divinità ; i quali dicono e provano che raro vi è il guasto, e di poco momento . Io son d' avviso , che non si possa da noi conoscere ne' sacri libri altra poesia , che quella dello stile veramente poetico , e talvolta una specie d' acrostichi , per cui ogni *pesick* (che diciamo versetto) ovvero ogni strofa composta d' un certo numero determinato di versetti , cominci per una lettera dell' alfabeto , secondo l' ordine dello stesso alfabeto; talchè il primo verso o strofa cominci per *aleph*, il secondo per *beth* , e va dicendo . Noi dobbiamo di questo esser contenti , nè cercare più oltre .

Interpetri de' libri sacri

Lo studio della lingua ebraica dee sopra tutto esser rivolto alla interpretazione dei divini libri del vecchio Testamento, e questo scopo non è stato dimenticato dai nostri. Il primo mezzo per ottener ciò è stato raccogliere le varie lezioni, il che ha fatto con incredibile fatica ed erudizione il sig. ab. de Rossi. Il Kennicott aveva già prima intrapresa ed eseguita questa fatica in Inghilterra, nella quale opera si era prevaluto degli Europei più dotti nella lingua ebraica, fra' quali vogliansi da me ricordare il medesimo sig. de Rossi, che non pensava allora ad essergli successore nello stesso lavoro, il P. Porta in Milano, i PP. Berretta, e Bartoli in Firenze, i due Assemani, i PP. Giorgi, Teoli, Ballerini, e il Costanzo in Roma, ed altri certamente a me ignoti. Fu lodata la fatica di quel dotto Inglese; ma quando vennero alla luce le varianti del poliglotta italiano (1) la gloria del primo

(1) *Variae lectiones veteris testam. ex immensa MSS. editorumque codicum congerie haustae, ad vetustissimas versiones, ad accuratiores sacrae criticae fontes ac leges examinatae, perpetuisque notis historico-criticis illustratae a Jo. Bernardo de*

restò offuscata . I manoscritti esaminati dal Kennicott erano 579, e quelli solamente che possedeva l' autore italiano nella domestica sua, ma ricchissima libreria erano 617 . A questi si aggiungano 310 sue edizioni, 16 manoscritti samaritani, 134 codici e 42 edizioni d' estere librerie . Se grande fu la sua diligenza nel raccogliere ed esaminare tanti codici, e trarne le varianti di qualche importanza, lasciate le minuzie masoretiche, di che ridonda l' opera inglese, fu anche maggior la dottrina, con cui nei prolegomeni si parla de' fonti della critica sacra, e nelle dissertazioni si esaminano le precedenti collazioni fatte dagli Ebrei e dai Cristiani, e si mostra l' utilità di queste: e in una parola in tal modo tutta l' opera dal principio sino alla fine è condotta, che niente lascia a desiderare . E quantunque tanto facesse allora, pure quest' uomo instancabile trovò poi modo di fare a quell' opera un' appendice di

Rossi. *Parmae*. 1784. 1788. T. 4. in 4. Ne aveva prima dato un luminoso saggio con un libro intitolato *Specimen variarum lectionum sacri textus, et chaldaica Estheris additamenta cum latina versione ac notis ex MS. codice Pii VI. ac variis dissertationibus. Accedit appendix de celeberr. codice tritaplo samaritano bibliothecae barberinae. Romae ex Typ. Prop. Fidei*. 1782. in 8. e di nuovo *cum nova auct. praef. et variis lect. ex antiq. MS. suo codice, Tubingae*. 1782. in 8.

nuove varianti importantissime (1). Nè in ciò si limita l'illustrazione del sacro testo fatta da lui, ma sono fra le sue carte altre cose non ancor pubblicate, in parte già compite, in parte cominciate soltanto. È fra le prime una *manuductio philhebræi ad hebraica biblia*, che contiene una breve ed esatta notizia del suo pregio, autorità, ed uso, delle migliori sue edizioni, e delle più stimate traduzioni (2). Vi è l'*introductio in criticam sacram veteris testamenti*, una parte della quale ha servito ai prolegomeni delle varianti. Vi è l'opera *de studio legis, seu biblico ex rabbinorum praeceptis optime instituendo*. È fra le seconde la *synopsis institutionum biblicarum sacrarumque antiquitatum*, e un commentario *de locis theologicis hebræorum, eorumque tum apud Judæos tum apud Christianos auctoritate*.

A questa classe può riferirsi ciò che egli scrisse intorno al Messia, cioè in primo luogo l'opera *della vana aspettazione degli Ebrei del loro Re Messia dal compimento di tutte*

(1) *Scholia critica in veteris testamenti libros, seu supplementa ad varias sacri textus lectiones. Parmæ. 1798. in 4.*

(2) Tutto ciò che io dico delle opere MSS. di questo autore e parte ancora di ciò che dico delle stampate è preso dalle *Memorie storiche de' suoi studj* stampate in Parma il 1809.

le epoche (1). Mostra egli che v' ha una data e certa epoca rivelata della venuta del Messia, che questa non poteva esser ritardata, che tutte l' epoche più autorevoli determinate dalla Scrittura o dalla tradizione sono passate, che in niuno, come in Gesù Cristo, si avverano queste epoche, e i caratteri tutti del Messia. Quest' opera applaudita trovò due oppositori, ma per loro onore non dirò quali fossero, e quanto spregevoli le loro obiezioni. Dirò solamente, che il signor de Rossi rispose coll' *esame delle riflessioni teologico-critiche contro il libro della vana aspettazione degli Ebrei* (2) nè i critici osarono più di ritornare in campo. Altre opere ancora aveva preparate intorno al Messia, cioè il *lumen salutis, seu biblica Messiae oracula ex chaldaicis paraphrasibus ac rabinorum commentariis illustrata*, alcuni estratti del *Sanhedrin* in ebraico, e in latino, e il *systema recentioris Judaeorum theologiae de eorum rege Messia*; ma rimangono manoscritte.

Molto aggiugner potrei se tutti io volessi qui registrare gl' interpreti della sacra scrittura e devierei dal cammino, che mi debbo preporre, e diffondermi dovrei soverchiamente. Parlerò però soltanto di volo d' alcuni,

(1) *Parma* 1773. in 4.

(2) *Parma* 1775. in 8.

che questa parte coltivando de' sacri studj facevano uso della lingua ebraica, il che mi pare intimamente connesso col mio argomento. E prima ricorderò l' Ermeneutica del già citato Arizzarra (1) nella qual opera, oltre alle molte cose, che al teologo appartengono, e all' uomo erudito, più altre ne sono, che questa lingua riguardano, cioè dove parla della necessità di studiarla, delle Bibbie poliglotte, del Talmud, e de' comentì rabbinici, dello stile dei sacri libri, dell' officio proprio d' un sacro interprete, del merito de' santi padri e degl' interpreti moderni, de' varj sensi della sacra Scrittura, e delle regole, che voglionsi osservare nell' ermeneutica sacra. All' Arizzarra, che generalmente ha trattata questa parte, coloro debbon succedere, che più particolarmente coll' uso della lingua ebraica, o dell' altre orientali han preso a spiegare le sacre carte. Tale è il gesuita Airoli, che in più e diverse dissertazioni mostrò quanto profondo egli fosse in queste lingue, le quali insegnava nel collegio romano (2). Tale è il

(1) *Elementa sacrae ermeneuticæ seu institutiones ad intelligentiam sacrarum Scripturarum etc. Castri Novi Carsagnanæ 1790.* in 4.

(2) *Jacobi Mariæ Airoli dissertatio biblica, in qua Scripturæ textus aliquot insigniores adhibitis lingua hebræa, syriaca, chaldaea, arabica, græca, latina per dialogismum elucidantur. Romæ,*

Pasini, che mentre nel seminario di Padova insegnava queste lingue un picciol libro pubblicò pieno di dottrina sul sacro testo, sulle sue traduzioni, e su parecchi luoghi del testo medesimo, i quali coll' ajuto di molta erudizion poliglotta egli spiega dottamente (1). Quest' opera forse fece sì che la fama del suo sapere giunse al Re sardo, il quale lo chiamò a Torino professore delle lingue orientali. Ivi oltre alla grammatica, di cui ho parlato, ed altre opere, che altrove si accennarono, stampò con molto corredo d' erudizione, e di dottrina le sue dissertazioni sul pentateuco (2). Al Pasini successe prima in Padova lo Zanolini. e poi nella scuola di Torino il Marchini, i quali pure rivolsero la loro dottrina orientale alla interpretazione della scrittura (3). Intanto il

1764. *Liber LXX. hebdomadam resignatus. Ib.* 1717. et 1748. *Theses contra Judaeos de LXX. hebdomadis Ib.* 1720. et 1748. *Dissertatio de annis ab exitu Israel de Aegypto ad quartum Salomonis* nell' appendice del P. Tournemine al Menocchio.

(1) *De praecipuis SS. Bibliorum linguis, et versionibus polemica dissertatio, cui accedunt quaestiones aliquot ex ipsarum linguarum interpretatione ortae. Patavii typis semin.* 1716. in 42.

(2) *Decem dissertationes selectae in Pentateucum. Aug. Taur.* 1722. in 4.

(3) *Antonii Zanolini quaestiones e sacra scriptura ex linguarum orientalium interpretatione ortae.*

seminario di Napoli aveva affidata la stessa scuola al celebre Alessio Simmaco Mazzocchi, che poi ottenne quella della sacra scrittura nell' università. Molte sono le opere per lui pubblicate, delle quali debbo ora ricordarne due sole. E la prima lo *Spicilegium biblicum*, in cui si adopera di spiegare il senso letterale d' ambedue i Testamenti, facendo sfoggio grande della sua molta dottrina nelle lingue greca, ebraica, araba, e siriaca. Nuove spiegazioni vi si danno di parecchie voci greche ed ebraiche, con vasta erudizione, spesso soverchia. Più parco in questa è nel terzo volume, che impedito dalla morte non potè tanto moltiplicarvi le digressioni (1). L' altra è *de officio sex dierum*, e per ciò biblica anch' essa. Egli ne parla nello *Spicilegio*, ma non fu impressa mai; anzi nè pur si sa se la compisse (2). A queste opere voglionsi aggiun-

Patavii 1775. in 8. Ejusdem dissertationes ad sacram Scripturam spectantes de festis et sectis Judaeorum ex antiquis et recentibus tum rabbinorum tum christianorum monumentis collectae. Venetiis 1753. in 4. Joannis Francisci Marchini tractatus de divinitate, et canonicitate sacrorum Bibliorum. Taur. 1777. in 4. Opera postuma. Di lui si conservano ancora altre opere inedite ricche d' erudizione orientale.

(1) *Neapoli. 1762. - 1778. T. 3. in f.*

(2) *Spicil. bibl. T. 1. p. 21. not. (8)*

gere le *Pandectae biblicae* opera inedita di Jacopo Cavalli in trenta volumi, nella quale si rischiarano tutte le voci, i sensi tutti, tutte le spiegazioni della sacra Scrittura, colla concordanza de' sacri interpreti, de' dottori cattolici, e di quanto scrisse principalmente il Cardinale Ugone ne' suoi biblici commentarj, come dice il P. Zaccaria negli *Annali letterarj d' Italia* T. 3. p. 505.

Molto aggiunger potrei, se le minori opere di questo genere volessi andare indagando, come una lettera del P. Ferdinando Mingarelli contro il Celotti (1), il comentario del Matani sopra il nome di Dio presso gli Ebrei (2), una dissertazione del Marcuzzi (3) sull' interpretazione d' un passo di S. Matteo, quella dell' ab.

(1) *Epistola qua cl. Celotti emendatio v. 26. Matthaei cap. 1. refutanda ostenditur. Editio secunda, aucta adnotationibus et antirrhesis. Romae. 1761. in 4.* La prima volta fu stampata nella nuova raccolta del Calogerà, T. 10. È piena d' erudizione ebraica, greca, e latina

(2) *Lucae, typis Jos. Rocchii 1767. in 4.*

(3) *Sebastiani Marcutii dissertatio in Matthaei XIX. 9. Quicumque dimiserit etc. in qua hic locus ex Hebraeorum antiquitatibus illustratur, catholicae sententiae auctoritate vindicatur. Tarvisii 1752. in 4.* Questo dotto e pio ecclesiastico ha lasciate inedite varie osservazioni, e paralleli de' migliori autori greci, latini, ed italiani. *Giornale di Modena.* T. 43. p. 72.

Caluso sul nome tetragramma di Dio stampata dal Bodoni, ed altre sì fatte moltissime. Queste dunque tralascio, e tante altre, che stampar solevano i Gesuiti interpreti della sacra Scrittura nel collegio romano, delle quali molte si debbono al solo P. Antonio Casiui. Questi è ancora autore d' un' Enciclopedia scritturale piena d' ingegnose riflessioni, ma mancante d' ordine e di metodo (1).

Finalmente debbo far menzione del P. Luigi Mingarelli. Il P. Cavalieri che ne scrisse la vita ci fa sapere, che egli lasciò manuscritte alcune osservazioni sopra il saltèrio ebraico stampato a Mantova da Raffaele Hajim il 1743: altre osservazioni sopra un' ebraica grammatica stampata in Venezia dal Vendramini ed altrove, il titolo della quale suona in latino: *Portæ Sion: adduntur præparatio convivii, et liber formationis*: osservazioni sopra i passi del vecchio Testamento, che occorrono nel nuovo: e finalmente l' indice ragionato de' codici ebraici, greci, e latini della libreria di S. Salvatore di Bologna. Queste tre opere non hanno veduta la pubblica luce, e furono ignote al Fantuzzi, che non ne ha parlato ne' suoi

(1) *Enciclopoedia sacrae Scripturae, sive selectae in omni scientiae et doctrinae genere quaestiones ex sacris potissimum literis enodatae Venetiis 1747.* in 4. Non ne fu stampato che il primo volume.

Scrittori bolognesi: ed io non avrei potuto darne questo cenno, se il P. Cavalieri non ne avesse fatta menzione nella vita allegata.

C A P O IV.

Traduttori de' libri sacri.

Ma questo è un modo troppo indiretto per illustrar le lingue. Molto più tendono allo scopo del mio ragionamento le traduzioni, delle quali ora farò parola. Tralascio però la traduzione in prosa de' sacri libri di monsignor Martini prestantissimo arcivescovo di Firenze, il Giobbe del Rezzano, e del Zampieri, le lamentazioni di Geremia del Menzini, e di Gianfrancesco Manzoni, i salmi penitenziali del Vicini, e del Cerati, quelle de' profeti minori ed una parte delle lamentazioni di Geremia di monsignor Domenico Pacchi, la parafrasi de' Proverbj dell' Ecclesiaste dell' Ecclesiastico d' Isaia d' alcuni salmi del medesimo, e le altre molte, che fatte sono sulla volgata per restringere il mio discorso solo fra quelle dell' original testo ebraico. Il P. Ab. Luigi Mingarelli canonico regolare del Salvatore aprirà l' adito a questa parte del mio discorso colla traduzione in prosa dei salmi (1). Egli

(1) *I Salmi tradotti in italiano dall' originale ebraico con accanto la versione volgata dei mede-*

ha voluto combinare il testo ebraico, e la volgata, e alle volte si scosta da quello per seguire la seconda, senza che se ne veda la ragione. Più famosa molto è la poetica traduzione de' salmi, e d' altri libri poetici della Bibbia dell' avv. Mattei, di cui tanto si è parlato a favore e contro, e della quale si son vedute tante edizioni. L' antologia romana, il giornale ecclesiastico pure di Roma, il giornale di Modena, il P. Hintz, il P. Canati Teatino, il P. Fantuzzi, monsignor Rugilo (1) ed altri ne hanno fatte critiche acri, ma vittoriose, che risparmiano a me la fatica di diffondermi sopra di lui con particolari osservazioni. Dirò solamente in generale, che egli è da riprendersi per gl' indecenti rimproveri, che fa ai

simi, e colle differenze di essa dal detto originale. Si aggiungono in fine i cantici de' quali si serve la Chiesa nel divino officio. Lucca presso Francesco Bonsignori 1787. T. 2. in 42. senza nome d' autore. La traduzione de' cantici è fatta sulla volgata. Lo stesso autore pubblicò ancora il bel commento sui salmi di Marco Marino da Brescia, Bononiae 1748. T. 2, in 4. cui aggiunse la traduzione dei cantici.

(1) Le opcre del P. Hintz, del P. Fantuzzi, di M. Rugilo saranno da me citate fra poco. Quella del Canati è intitolata: *Supplimento, che serve per tomo nono all' edizione di Padova de' salmi tradotti dall' ebraico originale da Saverio Mattei,* di D. Valerio Canati C. R. T. Venezia 1785.

SS. Padri ed ai moderni interpreti con espressioni spesso mordaci, e ingiuriose: è da riprendersi per l'arbitraria spiegazione de' titoli de' salmi, ne' quali di suo capriccio trova i nomi de' maestri di cappella, degli strumenti, che dovevano accompagnare il canto, il tempo della musica, se comune, o di tripola, ec. ed altri simili sogni: è da riprendersi per la libertà intollerabile, colla quale ora vorrebbe, che si cangiasse la punteggiatura, ora che si aggiugnasse qualche versetto, ora che se ne togliessero altri, o si mutilassero: è da riprendersi per erronee spiegazioni del testo, o male adottando le altrui, o proponendone delle nuove: è da riprendersi per gli errori di lingua, ne' quali cade più volte: è da riprendersi per l'imitazione del Metastasio, al quale però poche volte si accosta, ma generalmente troppo ne è lontano. Ma lo stile del Metastasio bellissimo è pe' drammi, e acconcio sarebbe ancora ad alcuni altri generi di poesia, mal però si adatta ad una traduzione de' Salmi, nè ha quel genere di sublimità, o di delicatezza, che questi richiedono. I suoi panegiristi sono col tempo scemati molto di numero; e fra questi il Mingarelli nella sua traduzione si allontana sovente dalle opinioni del Mattei, ed Evasio Leone, che n'era stato grande ammiratore, confessò poi d'aver cambiato avviso in una lettera al chiarissimo signor Giorda-

ni (1). Molto ancora offerirebbero a dire le sue dissertazioni, ma l'entrare in questa indagine mi farebbe deviar troppo dal mio sentiero. E già di queste pure si è tanto parlato, che pare inutile il parlarne di nuovo.

Altri pure hanno tentato la medesima impresa, e fra questi è il signor canonico Alberto Catenacci d' Ameria, che al cadere del secolo decimottavo pubblicò una sua traduzione dall' ebraico de' salmi, e de' cantici della Bibbia in varj metri (2). Ma l' opera sua è per lo più una vera parafrasi, come il suo titolo annunzia, e una parafrasi poetica non appartiene a quel genere di traduzioni, che illustrano una lingua. Lo stesso è da dirsi della sua traduzione d' altri libri poetici della Bibbia (3). Un motivo molto diverso mi dispensa altresì dal parlare della traduzione de' salmi del P. Canati Teatino, che non mi è avvenuto di vedere. Ne parlerà per me l'abate Andrea Rubbi. Egli (3) dunque alludendo

(1) *Evas. Op. T. 3. p. 435.*

(2) *Salmi, e cantici parafrasati in versi toscani dal canonico Alberto Catenacci patrizio amerino. Lucca 1794. T. 2. in 8.*

(3) *I Libri de' profeti parafrasati in versi dal medesimo. Fuligno, Tomassini 1796. T. 5. in 8. Vi sono uniti il libro di Giobbe, e il cantico de' cantici.*

(4) *Parnasso de' poeti classici d' ogni nazione trasportati nella lingua italiana T. 2. p. 23.*

alla sua critica del Mattei da me citata poco fa, e a questa sua traduzione dice, che il P. Canati *fece un volume d' ingiurie contro Saverio Mattei; poi volle superarlo con sua traduzione. Col primo screditò la sua fama; col secondo la sua penna.* La traduzione dunque de' salmi è infelice, e riguardo alla critica del Mattei è vero che screditò la fama del P. Canati, perchè piena è tutta d' ingiuriose espressioni contro quello scrittore, dalle quali ogni uomo onesto si dee astener favellando, ed assai più scrivendo. Finalmente monsignor Rugilo tradusse i salmi in metri lirici lodevolmente, ma per soverchio zelo criticando il Mattei usò maniere troppo aspre ed ingiuriose.

Molto più felice di tutte quante le traduzioni fin qui nominate è la cantica d' Evasio Leone (1). Essa a dir vero non è tratta intieramente dall' originale, ma in gran parte dalla volgata, alla quale il dotto autore ha avuto molto riguardo. Siccome però non ha mai perduto di mira il testo ebraico, e questo nelle annotazioni ha egregiamente illustrato, deve aver qui luogo. Egli ha conosciuto con altri, che l' opera ha una forma drammatica, ma divisa in varie parti, che

(1) *Torino* 1787. in 8. Di nuovo nel T. 4. del *Parnasso dei classici trasportati in Italiano*, e nel T. 4. delle sue opere stampate a Piacenza il 1812.

noi diremmo cantate. Ha per ciò usati i versi drammatici, tali però, che sono degni del Metastasio. Lo stile dunque è bellissimo, e solamente alcuno potrebbe credere, che fosse troppo molle principalmente per un sacro argomento. Egli ha forse sperato di liberarsi da questo rimprovero indicando il fine, che si era proposto in questa sua fatica, e ricordando gli esempj di quelli, che l'avevano preceduto (1). Il suo scopo era di opporsi all'empio autore del *Precis sur le cantique des cantiques*, e al non meno empio volgarizzatore italiano di quel librettaccio francese, il che richiedeva fedeltà nella traduzione. Nel metro stesso ha egli tradotti i treni di Geremia ottimamente, ma dubiterei, che per questo non fosse adatto il metro drammatico da lui usato anche qui; ed a me pare, che con miglior consiglio il Menzini adoperasse la terza rima, e il Manzoni quello delle canzoni petrarchesche. Un altro valoroso traduttore ancora ha avuto la cantica, ed uno Giobbe; la prima nel celebre signor abate Valperga Caluso nascosto sotto il nome di Euforbo Melesigene, e il secondo nel signor abate Ceruti (2), i quali hanno mostrato, co-

(1) V. le sue opere tom. 3. p. 140.

(2) *Il libro di Giobbe recato dal testo ebraico in versi (sciolti) italiani dall' ab. Giacinto Ceruti*

me si possa esser fedele traducendo, e meritarsi nel tempo stesso il titolo di buon poeta (1).

Nella illustrazione delle lingue meritano onorevol menzione gli editori de' classici, di che ora debbo parlare. Passerò sotto silenzio le molte edizioni del testo ebraico del vecchio testamento, che non hanno verun pregio particolare per esser commendate. Ma non tacerò quelle di Mantova di Livorno e di Pisa con ottimo avvedimento emendate secondo le correzioni del Norzi. Non è di questo luogo il dire qual fosse la diligenza usata dal Norzi nel secolo sestodecimo per richiamare il testo ebraico alla primitiva lezione, e come in gran parte riuscirono commendabili le sue fatiche; di che ha già parlato abbastanza il dottissimo signor abate de Rossi (2). Il suo comento con troppo superbo nome intitolato da lui *Gomèr peretz*, cioè *Riparatore*

dottor di teologia. Seconda edizione corretta aumentata ed arricchita col testo originale e con note. Roma Casaletti 1773. in 8. La prima edizione è di Torino del 1751. In questa vi sono uniti alcuni saggi della cantica, i salmi 44. e 136. e il cantico d' Isaia al C. 44.

(1) Una versione dell' Ecclesiaste fatta sul testo ebraico, ed illustrata con note fu impressa in 4. il 1773. a Milano, che non ho veduta.

(2) Diz. Stor. degli Aut. Ebr. T. 2. p. 79.

della rovina fu finalmente posto in luce coi torchi di Mantova il 1742, insieme col sacro testo da Raffaele Chaijm Basilea, che vi aggiunse ancora alcune sue utili note, e l'esame di ben novecento varianti, che il Vander Hoogth aveva raccolte da altre edizioni della Bibbia. Questo dotto editore intitolò il commento del Norzi più modestamente *Mincadscai*, cioè *oblazione liberale*, e presso che sempre emendò il sacro testo secondo l'avviso di quell'antico Rabbino. L'edizione mantovana della Bibbia fu ripetuta in Livorno nel 1780, e poi in Pisa nel 1803. (1). Ma i due editori non la ripeterono servilmente, avendo essi ora seguiti ed ora abbandonati i consigli del Norzi, quando il Mantovano Basilea aveva fatto altrimenti. Il signor de Rossi colla sua profonda dottrina ha già mostrati parecchi de' pregi e de' difetti di queste edizioni, e a lui potranno ricorrere gli studiosi della lingua ebraica (2).

(1) Questa edizione appartenendo al secolo presente non dovrebbe qui aver luogo. Io ne parlo solamente per non lasciare imperfetta la notizia del testo Norziano.

(2) *Compendio di critica sacra*, p. 43. e seguenti.

C A P O V.

Scrittori d' antiquaria, e di bibliografia.

Scrittori in ebraico.

Illustratori di questa lingua chiamar si debbono anche coloro, che i riti spiegarono degli ebrei, e gli usi, e i costumi, e le leggi e tutto ciò che sotto il nome d' antichità si suole intendere, come pure quelli che trattarono della bibliografia dei libri ebraici, e della storia letteraria. Gli scrittori, e i raccoglitori d' opere d' antiquaria allora illustrano una lingua, quando o scrivendo in questo genere entrano ne' misteri di quella lingua, o danno in luce opere d' antichi autori, che in essa hanno scritto. Tale appunto è Taddeo Ugolino, che nel suo tesoro dell' ebraiche antichità (1)

(1) *Thaddaei Ugolini Thesaurus antiquitatum sacrarum complectens selectissima clarissimorum virorum opuscula, in quibus veterum Hebraeorum mores, leges, instituta, ritus sacri et civiles illustrantur. Venetiis 1744. 1769. T. 34. in f.* È qui e in seguito, dove parlo d' altre lingue, passo sotto silenzio quelle opere d' antiquaria, che non appartengono alla illustrazione delle medesime. Seguo in ciò l' esempio del *Rapport* ec. dove s' è parlato del *Museo Pio-Clementino* del quale io pure farò parola, e s' è taciuto di moltissimi altri libri d' antiquaria.

parecchie opere di rabbini raccolse, o quelle d' altri, che all' intelligenza della lingua ebraica, della caldea, e della rabbinica sono vantaggiose. Noi dobbiam saper di ciò molto grado a lui, che con molta fatica e dottrina esegui così nobile impresa, e all' immortal mecenate, che per solo amore dei buoni studj la promosse, e ne sopportò la spesa, voglio dire il signor Francesco Foscari nobile veneziano. Nè fu l' Ugolini editor solamente, ma dieci sue dissertazioni v' inserì, ad alcune di altri fece considerabili aggiunte, e le opere de' rabbini tradusse, illustrò, ed arricchì di sue appendici. Lo Schooetgenio nelle sue ore ebraiche, e talmudiche lo biasimò per aver qui pubblicate alcune opere del Rabbino Maimonide, di cui parlò con sommo disprezzo. Gli rispose però l' Ugolini, e per avere nella questione un giudice, cui l' avversario non potesse ricusare, diresse la sua risposta al celebre Cristiano Benedetto Michaelis, e la stampò in Venezia nel 1748. Due soli oltre all' editore sono gli Italiani, che in questo tesoro abbian luogo, cioè il P. Casto Innocenzo Ansaldi con un libro *de forensi Judæorum buccina*, e il P. Gio. Girolamo Gradenigo con una dissertazione *de cyclo argenteo Brixiaæ reperto* (1).

(1) T. 27. p. 36. T. 28. p. 806.

Per ciò poi che spetta alla bibliografia e alla storia letteraria ritorna di nuovo in campo il celebre signor ab. de Rossi, che le origini indicò dell'ebraica tipografia, la storia della tipografia di Ferrara, di Sabioneta, e di Cremona, non meno che dell'ebraica tipografia in generale, e dette il novero degli Ebrei, che scrissero contro la santa religion nostra, e la descrizione de' codici da' quali trasse le varianti della Bibbia (1). Dopo

(1) Le opere di bibliografia ebraica di questo instancabile scrittore sono le seguenti. I. *De Hebraicae Typographiae origine ac primitiis, seu antiquis ac rarissimis hebraicorum librorum editionibus saec. XV. Parmae 1776.* in 4. E di nuovo colla prefazione dell' Hufnagel *Erlangae 1778.* in 8. II. *De Typographia hebraeo-ferrariensi commentarius historicus, quo ferrarienses Judaeorum editiones hebraicae, hispanicae, lusitanicae, recensentur, et illustrantur. Parmae 1780.* in 8. E di nuovo *cum auctoris epistola, qua non nulla ferrariensis typographiae capita illustrantur, Hufnagelii praefatione. Erlangae 1781.* in 8. III. *Annali Ebreo-tipografici di Sabioneta in fine della vita di Vespasiano Gonzaga del P. Affò. Parma 1780.* in 4. E di nuovo tradotti in latino dal Roos con un' appendice dell' autore. *Erlangae 1783.* in 8. IV. *De ignotis nonnullis antiquissimis hebraici textus editionibus ac critico earum usu. Accedit de editionibus hebraeo-biblicis appendix historico-critica ad nuperimam bibliothecam Lelongo-Marchianam. Erlan-*

questo grande scrittore si dee far menzione altresì del Pasini, Rivautella, e Berta, che il Catalogo ci dettero dei codici della Real libreria di Torino (1), fra' quali han luogo

gae 1782. in 4. V. *Annales hebraeo-typographici Saec. XV. Parmae* 1795. in 4. VI. *Annales hebraeo-typographici ab ann. 1510. ad 1540. Parmae* 1799. in 4. VII. *Bibliotheca judaica antichristiana, qua editi et inediti Judaeorum adversus christianam religionem libri recensentur. Parmae* 1800. in 8. VIII. *Apparatus hebraeo-biblicus, seu MSS. editique codices sacri textus, quos possidet novaeque variarum lectionum collationi destinat auctor. Parmae* 1782. Non è di questo luogo il parlare del catalogo di tutti i suoi codici, nè del dizionario storico degli autori ebrei, perchè sono stampati nel 1802. e 1803. Dirò però che la sua biblioteca forma l'ammirazione degli uomini dotti, che l'hanno veduta. Basti per tutti il celebre Adler, il quale nel suo viaggio *Biblico-critico* di Roma dice, che essa merita di fare un viaggio a Parma per vederla; che chi vuole applicare allo studio de' MSS. ebraici biblici, o alla critica de' sacri testi primitivi può risparmiare d'intraprendere altri viaggi, e di vedere o consultare altre biblioteche, perchè Parma sta in luogo di tutte. S. M. I. l'Arciduchessa Duchessa di Parma, per quell'amore che nutre pe' buoni studj, si è poi degnata di comprarla, e generosamente l'ha donata alla libreria pubblica di quella città.

(1) *Codices MSS. Bibliothecae R. taurinensis Athenaci. Taurini ex Typogr. R. 1749. T. 2. in f.*

pure gli ebraici; del canonico Biscioni, che quello ci dette della laurenziana di Firenze (1); e dell' Assemani, che tutti descrisse i codici orientali della laurenziana e della palatina della stessa città (2). Egli con Giuseppe Simonio Assemani quello ancora intraprese della vaticana (3).

Vuolsi finalmente fare onorevol menzione di coloro, che alcune cose scrissero in lingua

(1) *Bibliothecae hebraicae et graecae florentinae, sive Bibliothecae mediceae-laurentianae catalogus. Florentiae 1757. in f. et in 8. T. 2.*

(2) *Stephani Evodii Assemani episcopi apamaensis bibliothecae mediceae laurentianae et palatinae codicum MSS. orientalium catalogus. Florentiae 1742. in f.*

(3) *Bibliothecae apostolicae vaticanae codicum manuscriptorum catalogus in tres partes distributus, in quarum prima orientales, in altera graeci, in tertia latini, italici, aliorumque europaeorum idiomatum codices: Stephanus Evodius Assemanus, ec. digesserunt, animadversionibusque illustrarunt. Partis primae tomus primus complectens codices hebraicos et samaritanos. Romae ex typographia linguarum orientalium Angeli Rotilii in aedibus Maximorum, 1756. in f. I tomi secondo e terzo contenenti i codici siriani, e caldei furono anch' essi stampati; ma un incendio destatosi nella stanza dove erano questi volumi li consumò la notte de' 30 agosto del 1768. Bjoerns. Lett. de' suoi viaggi. T. 3. p. 263.*

ebraica , il che tanto più è da lodarsi, quanto più sono rari quelli che possono farlo. Più e diverse cose in questa lingua , ed in più altre orientali ha scritto il sig. ab. de Rossi, che ho già lodato più volte, e che non posso mai lodare abbastanza. Nelle memorie storiche de' suoi studj si vedono registrate (1) ; il catalogo delle quali troppo lungo sarebbe a trasciversi. Il Cardinal Luchi scrisse un dialogo in questa lingua fra un Cristiano, ed un Ebreo, e prese a tradurre dal greco in ebraico il vecchio, e il nuovo Testamento , ma la sua versione è rimasta imperfetta (2). E finalmente l'ab. Angelini (per tralasciare parecchi altri, che hanno fatto cose minori) alcune sue poesie ebraiche ha unite alla sua traduzione d'alcune tragedie di Sofocle (3).

(1) Si veda ivi l'elenco delle sue opere editte ai N. 1. 2. 4. 7. 11. e quello delle inedite ai numeri 2. 3. 9. 11. 12.

(2) Si veda il catalogo delle sue opere inedite, che è unito all'orazion funebre del canonico Ciolli stampata in Roma il 1802.

(3) Roma 1792. in 8.

C A P O VI.

Delle lingue caldea , e rabbinica.

Alla lingua ebrea per intima cognazione unite sono la caldaica , e la rabbinica , alle quali farò ora passaggio . Di queste volle mostrarsi benemerito lo Zanolini pubblicandone la grammatica e il lessico (1) : ma in questi due libri egli non fece quasi altro , che copiare il Buxtorf , di che mi ha fatto accorto il signor Peyron dottissimo professore di lingue orientali nell' Università di Torino . In fatti l' ordine , e gli esempj sono gli stessi : nella *Prassi grammatica* gli squarci del decalogo ricavati da Onkelos , e da Jonatan , e quelli dello Zoar , e del Sanhedrin sono trascritti dalla *Prassi* del Buxtorf. Dal suo trattato *de abbreviaturis* è preso ciò che ivi aggiunge sul Talmud , talchè ne ha copiato fino

(1) *Ratio institutioque addiscendae linguae chaldaicae, rabbinicae talmudicae cum singularum dialectorum etiam latinitate donatis etc. Accedit peregrinatio Patachiae cum interpretatione latina, et adnotationibus. Patavii 1750. in 4. Lexicon chaldaico-rabbinicum cum rabbinorum abbreviaturis. Accedit disputatio de Targumim ec. et historia quaedam a rabbino Ahrahamo Majemonide ex lingua arabica in hebraicam rabbinicam translata. Ad usum sem. pat. Patavii 1747.*

gli errori tipografici onde alla pagina 105. cita il numero פת dei Chetuvoth invece di פה perchè si ha così alla pag 255. del Buxtorf nell'edizione del 1640. (1). Così pure dal Filologo ebreo del Leusden prese molto di ciò che disse sopra Onkelos. E riguardo alle abbreviature fu sì fedele al Buxtorf, che nè pure vi aggiunse il supplimento unito dal Volfio alla sua biblioteca ebraica, nè quelle che Giovanni Enrico Majo diede nel catalogo della libreria uffembachiana (2). Molto certamente aggiungerebbe il signor de Rossi, se si risolvesse di compiere e di pubblicare la sua opera *de studio rabbinico*, la quale in cinque libri parla dell' uso, e dell' utilità di questo studio, del modo di leggere ed intendere gli scritti dei rabbini, e delle oscure loro frasi ed autori. Nè questa è la sola opera che mostri la profonda dottrina sua nella lingua rabbinica. Perchè oltre a quelle, che intorno alla ebraica storia letteraria ho già indicate, oltre a quelle che essendo stampate in questo secolo (3) non

(1) Parimente nel lessico alla facc 595. alla v. רעב nel primo esempio si legge per errore

ר"א invece di י"א, perchè il Buxtorf nello stesso esempio ha lo stesso error tipografico.

(2) Part. I. col. 311. et 401.

(3) *Rabbi Immanuelis filii Salomonis scholia in selecta loca psalmorum ex inedito eorum commen-*

appartengono al presente mio ragionamento, altre molte ne serba nel tesoro dei suoi manoscritti; che ben si debbono con questo titolo designare, siccome quelli che per la moltitudine sono prodigiosi, e tali debbono essere anche più per la loro profondità. Per esserne convinti basta per una parte scorrerne i titoli nel catalogo delle sue opere inedite, che unito si legge alle memorie della sua vita, e per l'altra parte richiamarsi alla mente la vastità della sua dottrina nelle lingue orientali, e nell'ebraico massimamente. Nel *Rapport historique sur les progres de l'histoire et de la littérature ancienne depuis 1789* presentato a Buonaparte, M. de Sacy (giacchè a lui appartiene la parte relativa alle lingue orientali) ricorda appunto il signor abate de Rossi, come versato nella lingua rabbinica, e gli dà per compagno il signor Tichsen*professore a Rostoch. Del secondo egli dice, che *fréquemment consulté par les tribunaux sur des controverses judiciaires dont la decision exige la connoissance du droit actuel des Juifs, a prouvé par ses consultations imprimées, qu'au-*

tario decerpta et latine versa. Parmae 1806. in 8. Lexicon hebraicum selectum, quo ex antiquo et inedito R. Parchonis lexico novas ac diversas rariorum ac difficiliorum vocum significationes sistit J. B. de Rossi Parmae 1805. in 8.

cune question de ce genre ne lui étoit étrangère. Non negherò al signor Tichsen la lode di uomo versato in questa lingua; ma domando, che questa lode si conceda ancora al Malanima chiarissimo professore di lingue orientali nell' università pisana, il quale non dai tribunali, ma dagli ebrei stessi litiganti è stato chiamato a difendere le loro cause giudiziarie; ed ha pubblicati dotti consulti, in cui dimostra quanto profondamente egli conosca il Talmud, e gl' interpreti suoi (1). Oltre a ciò i commenti del rabbino David Kimchi sopra le profezie d' Isaia trasse dai codici, tradusse, e illustrò dottamente (2). La stessa lode domando pure, che si conceda all' ab. Poch genovese, che nel 1772 scriveva in Roma in lingua rabbinica una confutazione degli error

(1) *Voto per la verità nella liburnen. emphyteusos, quoad jus succedendi pendente in grado di appello avanti gl' Illustrissimi signori Consoli di mare di Pisa, fra i signori fratelli Moscato ebrei da una parte, e i signori Giuseppe Pizzotti ec. dall' altra parte. Livorno 1787. in fol.* Sotto nome di Rabbi Samuel Ozia è nascosto il signor Malanima. Un altro simil voto aveva egli apprestato in occasione di certa legge, che si voleva far contro al lusso dal Sinedrio di Livorno. Ma l' affare fu poi sopito prima che il voto venisse in luce.

(2) *Rab. Davidis Kimchi comentarii in Isaiam prophetam, quos ex hebraeo in latinum sermonem*

degli Ebrei (1), quantunque poi non l'abbia forse condotta a fine, o almeno non l'abbia mandata in luce. Finalmente domando la lode medesima per Biagio Ugolini nominato di sopra, il quale nel tesoro dell'ebraiche antichità tante prove ci ha date della sua perizia nella lingua rabbinica, ora illustrando nelle sue dissertazioni gli usi di quella nazione, ora pubblicando e traducendo le opere de' rabbini, come ho già detto di sopra.

Se questi scrittori fra i Cristiani illustravano così la lingua rabbinica, ragion voleva, che molto più si adoperassero di coltivarla gli Ebrei, scrivendo in essa sopra ogni argomento. Cominciamo dai grammatici. Io non ho vedute le *Instituzioni ebraiche* di Giu-

vertebat notulisque illustrabat Caesar Malanimacus J. U. D. Praeter nonnullas confutationes jeudaicorum errorum inserta est post v. 15. Cap. 7. diatriba in explicationem totius prophetiae de partu virgineo. Florentiae 1774. in 4. Con questo libro il Malanima mostrò quanto bene possedesse le lingue ebraica rabbinica ed araba, di che dette ottima testimonianza nelle brevi ma dotte annotazioni. Così avesse egli avuti maggiori incoraggiamenti, e quindi ci avesse dati i commenti dello stesso rabbino sopra Geremia ed Ezechiele, essendo questi assai utili a ben penetrare l'indole della lingua ebraica, ed a spiegare più, e diverse cose oscure di quei profeti.

(1) *Bjoerneus. Lett. T. 3. p. 35.*

da 6 Leone Briel primario rabbino di Mantova, nè so se sieno scritte in rabbinico, o in italiano. Ma in rabbinico scrisse certamente Simone Calimani la sua *Grammatica ebraica*, che si legge al principio della Bibbia nell' impression di Venezia del 1739. La volgarizzò poi, e in questa nuova forma la pubblicò colle stampe della stessa città nel 1751. Alla grammatica doveva poi succedere un lessico ebraico ed italiano, che fin da quell'anno aveva cominciato a compilare: ma quantunque lungo tempo vi faticasse non giunse a compirlo. Anche i precetti dell'eloquenza furon dettati in questa lingua per opera di Mosè Chajim Luzzato, che gli stampò in Mantova il 1727 col titolo di *Lescòn limudium*, cioè *lingua dei dotti*, indirizzandoli al suo precettore Isaia Bassani, di cui parlerò altrove.

Fra gli oratori due soli ne trovo in questo secolo, e sono Biniamino Coèn, e Giacobbe Saravàl: giacchè quantunque Abramo Coèn, di cui farò parola in altro luogo, appartenga a questo tempo, i suoi ragionamenti però intitolati *la gloria de' sapienti*, essendo impressi il 1700, appartengono al secolo precedente. Di Biniamino Coèn e del Saravàl abbiamo alcuni ragionamenti morali: ma quelli del secondo principalmente non ottennero molto plauso. Maggior lode riscossero gli Ebrei nel-

la poesia, o il numero si consideri di quelli, che la coltivarono, o il lor valore. Se fra gli oratori del secolo decimottavo non ho potuto annoverare Abramo Coèn (1), posso almeno collocarlo fra i poeti. Una bella parafrasi de' salmi abbiamo da lui in varj metri, impressa in Venezia il 1719 col titolo di *Cheunad Avraàm*, cioè *Sacerdozio d' Abramo*, per cui egli si meritò uno de' più onorevoli posti nel parnasso rabbinico. Non meno di lui degno è di lode Israele Biniamino Bassani rabbino di Reggio commendato ugualmente per le sue virtù e per la sua dottrina. Ma le eleganti poesie di questo rabbino, che gli detter nome d' uno dei poeti migliori della sua età fra gli Ebrei, giacciono qua e là disperse, nè mai raccolte furono unitamente (2). Si loda altresì una *kinà*, o poema lamentevole di Giacobbe Saravàl testè mentovato pel funesto accidente della caduta d' un pavimento

(1) Il Mazzucchelli lo chiama *Abramo Sacerdote*, cioè esprime in nostra lingua il significato del cognome, il che non si deve approvare, dovendosi dare i cognomi, come sono, non tradurli.

(2) Il Mazzucchelli ricorda solamente le sue *Ottave ebraiche colla versione italiana all' A. S. di Francesco III. Duca di Modena eo. umiliate per il suo felicissimo ritorno ne' suoi sereniss. stati. Venezia, nella stamp. Bragadina 1750. in f.*

per cui nel 1776 rimasero in Mantova morti ad un tratto e sepolti sessantacinque de' suoi; ed un'altra *kinà* di Sansòn Modòn in morte di Giuda o Leone Brièl. Più lunga e difficil fatica intraprese Sabtai Chajim Marini medico e rabbino di Padova, che in altrettante ottave ebraiche tradusse la versione dell' *Anguillara delle Metamorfosi*. L' original manuscritto si conserva nell' incomparabile libreria del signor abate de Rossi col titolo di *Scire hahhaliphòth*, cioè *Canto delle mutazioni* (1).

Niuno scrittore di storia abbiamo in questo secolo, tranne Chajim David Azulai, che un' opera di bibliografia pubblicò in Livorno col titolo di *Scem haghedolim*, cioè *Nomi de' grandi* per le prime due parti, e di *Vahad lachachamin*, o *Assemblea dei dotti* per la terza. Essa è ripiena di ottime e non comuni notizie, essendo egli stato uomo erudito, e possessore di parecchi pregevoli manuscritti. Anche Sabbatai Ambron romano (2) voleva darci una biblioteca rabbinica, che superasse quella del Bartolucci: ma, qual che ne sia stata la cagione, la sua opera o non fu per lui condotta a fine, o non ha veduta

(1) *MSS. cod. hebr. bibl. de Rossi T. 3. Cod. 1410.*

(2) Il Mazzucchelli chiama questo scrittore Sabbato Ambroni.

la luce. Il giornale de' letterati d' Italia, che si stampava a Venezia per opera d' Apostolo Zeno (1) gli attribuisce un' altr' opera intitolata *Pancosmosofia*, in cui prendeva a *investigare quanto appartiene alla scienza della fabbrica dell' universo, e di dare una nuova ipotesi del sistema del mondo*. Ivi si dice, ch' essa era sotto il *pesatissimo esame de' revisori*. Il Mazzucchelli per un equivoco singolare chiamò *pesantissimo* quell' esame, e ad esso attribuì il non essere venuta in luce. Ciò è falso. Basta vedere in quel giornale il breve cenno, che se ne dà, per conoscere gli errori, di che era pieno quel libro: onde è da credersi, che niuno stampator di Venezia, dove l' autor si recò per pubblicarlo, fosse così poco avveduto, che stampar lo volesse con proprio sicuro danno. Che che sia di questo, se si considera, che l' opera, e le sue diverse parti sono intitolate con nomi presi dal greco, si crederà, ch' essa non era scritta in lingua rabbinica, e che perciò non appartiene alla mia indagin presente.

Non vuolsi dunque annoverare l' Ambrou tra' filosofi, che scrissero in questa lingua, de' quali passando ora a favellare trovo solamente Mosè Chefetz, o Gentili, come lo chiama il giornale citato (2), oriundo di Trieste.

(1) T. 2. p. 521. 524.

(2) Ivi in fine.

Egli nel 1710 all'età di cent'anni cominciò a stampare un'opera, che ha per titolo *Melechèd macaascecevèd, opus adinventum*, che è quasi un comento filosofico del Pentateuco, cui aggiunse più diverse dissertazioni su gli attributi di Dio, su gli angeli, su l'anima umana, sul libero arbitrio, su i premj e le pene della vita avvenire, e su l'anima delle bestie, spargendo ovunque non volgari cognizioni della moderna filosofia.

Ma la parte, in cui più si esercitaron gli Ebrei nel secolo trapassato è quella, che riguarda l'ebraica religione. Cominciamo dai critici commentatori del sacro testo. Non farò qui parola di quei dotti rabbini di Mantova, Pisa, e Livorno, che si adoperarono di pubblicare ed emendare la Bibbia del Norzi; perchè di questi ho già favellato di sopra. Chiunque è mezzanamente istruito ne' biblici studj sa che sia la Masora, e quali difetti essa abbia, colpa de' copisti, ed anche dei suoi primi autori. David Viterbo mantovano la prese a scopo delle sue fatiche e sopra essa scrisse e stampò in patria il 1748 l'*Em lammasored*, cioè *Madre della Masora*, che essendo dal signor abate de Rossi riputata utile ai sacri critici, niuno si vorrà opporre alla sentenza d' un giudice così autorevole. I treni di Geremia interpretò Biniamino Coèn con un'opera, che dal lamente-

vole argomento del testo intitolò *Allòn bachut*, quercia del pianto, e con un altro commento illustrò i *Pirkè avoth*, capitoli de' padri, cioè quella collezione di sentenze morali degli antichi rabbini, che porta questo titolo. Emmanuele Riki rabbino ferrarese prese ad interpretare i salmi con un commento cabalistico, che nel 1742 stampò in Livorno col titolo di *Chazè Tzion*, cioè profeta di Sion, del quale scrittore abbiamo ancora il *Maasseh Chosoèv*, o opera artificiosa, che contiene la descrizione dell' antico tabernacolo, e venne in luce il 1737 co' torchi di Amsterdam. Un commento sopra i salmi aveva compilato anche un altro rabbino, cioè Giosuè Segrè di Vercelli, che non è impresso (1). Non mai pubblicata parimente, e forse nè pure compita è la dilucidazione dell' ecclesiaste, che fin dal 1772 preparava Giacobbe Saraval rabbino prima in Venezia sua patria, e poi in Mantova. In essa egli si assottigliava di mostrare, che la voce *Koheleth*, che porta in fronte questo sacro libro, significa accademia, e che esso consiste tutto in un dialogo fra diverse persone (2).

Maggior sollecitudine, come ognuno può agevolmente immaginare, adoperaron gli Ebrei

(1) De Rossi *Diz. degli aut. ebr.* T. 2. p. 425.

(2) Bjoerutahel *Lett. de' suoi viaggi* T. 3. p. 240.

nel combattere la santa religion nostra, o nel difendere i loro errori contro gli assalti de' nostri teologi. Prese a guerreggiar questa guerra il rabbino di Mantova Giuda Brièl co' suoi *Assagòth*, o argomenti contro i racconti degli Apostoli, e contro gli evangelj. Ma quantunque il titolo sia così generale, l'opera però nel codice del signor de Rossi non parla che dei diciannove primi capitoli del vangelo di S. Giovanni (1). Non so, se altri manoscritti ve ne abbia, che meglio rispondano alle promesse del titolo: ma so per testimonianza del medesimo signor de Rossi, che l'autore mostra un'ignoranza grande della lingua latina, quantunque pretenda di chiamar ad esame parecchi luoghi della traduzione del sacro testo lasciataci in questa lingua da S. Girolamo. Non minore ignoranza e presunzione ebbe il suo discepolo Giosuè Sagrè di Vercelli, rabbino di Scandiano, che nell'arringo medesimo volle entrare coll'*Ascàm talut*, o vogliam dire *peccato del dub-*

(1) De Rossi *Cod. MSS.* T. 3. n. 4202. Pare che il Brièl abbia scritte ancora alcune cose sulla Scrittura sacra, le quali non mi sono note. Si veda de Rossi *Diz. degli aut. ebr.* T. 4. p. 425. Quelle da lui composte in lingua italiana non appartengono al mio argomento.

bio (1). Non contro i nostri, ma sì contro gl'increduli difese l'ebraiche dottrine, e le sentenze degli ebrei dottori *Aviàd Basilea* rabbino di Mantova stampando in patria il 1730 il suo *Emunàd chachamin*, cioè *la fede de' sapienti*. Un'opera liturgica altresì egli compose, facendo l'apologia del rito ebraico della pasqua contro il P. Carlo da Crevalcore: ma il modo, con che ne parla il signor de Rossi, mi fa credere, che essa sia scritta in italiano (2). In rabbinico bensì Isacco Lampronti medico e primario rabbino di Ferrara scrisse un amplissimo dizionario su i riti tutti quanti della sua nazione in parecchi volumi in foglio, i quali però non oltrepassano la lettera Teth. A queste vogliansi aggiungere le *Tephilòth*, cioè uno dei libri di preghiere usate dagli Ebrei, che Mardocheo Ventura tradusse in francese, e stampò in Nizza il 1772.

Se poi dalle leggi che riguardano i sacri riti facciam passaggio alle altre, ci si presentano in prima i consulti legali e dommatici d'Isaia Bassani rabbino di Reggio, che formano la seconda parte dei *Todàd scelamim* impressi in Venezia il 1741. Ed a que-

(1) *De Rossi Codd. MSS.* T. 3. n. 4274. e *Diz. degli aut. ebr.* T. 2. p. 425.

(2) *Diz. degli aut. ebr.* T. 1. p. 62.

sto scrittore vogliono unire eziandio Giuda o Leone Brièl, che ho nominato fra i grammatici, e Sansone Morpurgo medico e rabbino in Ancona, i quali ottennero in questo genere molta lode. I consulti legali del primo sparsi si leggono in varj libri, e quelli del secondo vider la luce in Venezia il 1743 col titolo di *Scemèsc tzedahà*, cioè *Sole di giustizia* per opera del figlio, che gl' illustrò con parecchie annotazioni. Nè questa è la sola opera, che abbia meritato plauso a Sansone: ma fin dal 1704 egli aveva stampato un commento del *Bechinàd olàm* da lui chiamato *Etz aadahad*, o *albero della scienza*, il quale come avverte il signor de Rossi si annovera fra i comenti migliori di questa celebre opera morale.

Fra gl' Italiani finalmente non per nascita, ma per lungo domicilio, si può annoverare Zelig figlio d' Isacco chiamato Margaliòt, che il 1715 stampò in Venezia una raccolta di sue osservazioni su varj trattati talmudici. Ma già abbastanza, e forse ancor troppo a lungo mi son trattenuto tessendo questa noiosa serie di nomi, ed è ormai tempo di percorrere un più vasto campo, e meno ingrato.

C A P O VII.

*Della lingua greca .**Grammatici .*

La greca lingua deve , siccome io credo , la sua prima origine all' ebraica , e perciò dopo aver parlato di questa e delle altre due , che da lei non si possono separare , debbo ora parlar di lei . Confesso , che altre lingue vi sono fra le orientali molto affini all' ebraica , le quali parrà forse ad alcuno , che dovesse- ro precedere . Ma la greca è madre della latina , la quale così prossimamente ci appartiene , che fo quasi a me stesso un rimprovero d' aver fin qui differito a farne parola . Che la lingua greca nasca dall' ebraica , come ho detto , è per mio avviso opinione sicura , cui l' abuso delle etimologie fatto da alcuni per confermarla , non deve togliere il credito . Il P. Ogerio Carmelitano ha difesa questa opinione con una operetta , che ha per titolo : *Graeca , et latina lingua hebraizantes , seu de graecae , et latinae linguae cum hebraica affinitate libellus , cui accedit brevis tractatus de linguae italicae hebraismis . Venetiis typis Sebastiani Coleti. 1764. in 8.* Esamina egli in primo luogo la quistione già da molti agitata , se la lingua ebraica sia la

lingua primitiva che parlarono Abramo, e Noè, sulla quale io non mi tratterrò, bastandomi il dire, che non porta nuovi argomenti, e solamente quelli indicati da altri raccoglie con diligenza, e talvolta li estende più che non si era fatto prima di lui. Ciò che sopra tutto richiede il mio discorso è la derivazione della lingua greca dall'ebraica. Egli la prova principalmente coll'addurre oltre a quattrocento parole greche simili di suono ad altrettante ebraiche d'uguale, o affine significato; e questo numero si potrebbe senza fatica accrescer molto. So che il Lennep il Valckenaer e lo Scheid (1) sommi grecisti condannano altamente sì fatte derivazioni, tranne poche voci d'arti, erbe, piante, che introdusse il commercio. A me rincresce dovermi opporre a tre così solenni maestri; ma da una parte l'indole del mio ragionamento mi costringe ad esporre il mio avviso, qualunque esso sia; e per l'altra mi conforta al-

(1) *I. D. a Lennep etymologicum linguae graecae. Trajecti ad Rhenum 1790. T. 2. in 8. L. C. Valckenaeri observationes academicae, quibus via munitur ad origines graecas investigandas lexiconumque defectus resarciendos, et Jo. Dan. a Lennep praelectiones academicae de analogia linguae graecae etc. recensuit, suasque animadversiones adjecit Ev. Scheidius. ib. eod. Anno.*

quanto il vedere, che a questo loro divisa-
mento è contrario ancora il Fischer (1), som-
mo grecista egli pure. Essi vogliono, che le
vere radici di una lingua siano verbi solamen-
te; il che a mio giudizio si può negare. Sup-
pongono in secondo luogo, che in principio,
quando si formò la lingua greca, gli uomini
sceglier dovessero le voci più semplici (2), e
che perciò i verbi radicali fossero di due,
tre, o quattro lettere, o al più di cinque (3).
Ma per ammetter ciò converrebbe supporre,
che i primi uomini fossero nati in Grecia, e
fossero senza uso di verun linguaggio, nel
qual caso le prime voci da essi adoperate sa-
rebbero state semplicissime. Or sappiamo
dalla storia mosaica, che il fatto andò altra-
mente. I discendenti di Noè andarono ad abi-
tare quelle contrade parlando una lingua, qua-
lunque essa fosse, che col volger degli anni
si deve esser alterata in modo, che si è for-
mata la greca. Vedo in questa molte voci si-
mili all'ebraiche, ed a ragion ne deduco, che
quella prima lingua era l'ebraica, o affine
all'ebraica. Egli è vero, che la somiglianza

(1) *Animadv. ad Velleri Gramm.* Si aggiunga
l'*Hermanno de emend. rat. gr. gramm.*

(2) Valckenaer luog. cit. Obs. VIII.

(3) Id. Obs. V. VI. Il Lennep però vuole, che
i verbi di cinque lettere sieno tutti derivati.

di qualche voce d'una lingua con quelle d'un'altra non è un sicuro indizio, che le une provengano dall'altre, e il caso può produrre ciò facilmente. Se però quella somiglianza è in molte voci, e la tradizione storica mostra esser cosa probabile, che una lingua provenga dall'altra, allora non posso non riconoscere sì fatta derivazione, se non di tutte, almeno di molte.

Ma torniamo all'opera del P. Ogerio. Egli ha voluto evitare le accuse, che si danno al Martini pel suo *Cadmus græco-phœnix*, e perciò è stato parco anzi che no nelle sue etimologie; onde contento di registrar quelle, che quasi spontanee ci presenta il confronto delle due lingue, ne ha trascurate molte altre, che richiedevano qualche maggiore indagine. Sono però alcune, che a me sembrano immeritevoli d'esser da lui dimenticate. Ne darò pochissimi esempj. "ΑΤΗ, *noxa, peccatum*, ed *Ate* Dea celebre presso Omero, e il verbo ἄτῶν *noceo* vengono da ἄτω, che significa lo stesso. Ma io vedo in ebraico נטח, che significa *peccavit, peccatum, peccator* secondo i diversi punti, e nella conjugazione hiphil נתח, *peccare fecit, ad peccandum induxit*. Vedo che in arabo, come in siriano נטח, significano pure *peccavit*. La somiglianza di queste due voci

araba, e siriaca coll' ebraica mi obbliga a credere, che esse vengano da questa; e non dovrò poi credere che ne provenga ἄτω co' suoi derivati ἄάτω, ἄτη, ec.? Manca in greco l'aspirazione, che si vede in quell' altre lingue; ma è probabile che anticamente vi fosse, e si scrivesse Ἐατη col digamma eolico. So che l' Heyne dottissimo grecista non ve lo riconosce nel catalogo delle voci omeriche dotate del digamma (1). Ma egli ammette questa aspirazione solamente, dove la richiedono certe regole da lui stabilite. Ora non ostante l' alta venerazione, che io ho per un uomo così grande, credo che mi sia concesso di dire, che quelle sue regole non sono abbastanza sicure, perchè (tralasciando altre ragioni) l' escludono da alcune parole, le quali per testimonianza di Dionisio d' Alicarnasso l' avevano (2). Che ἄτω, ed ἄτη avessero digamma lo mostra la parola αὐάτη, che leggiamo due volte in Pindaro (3), e sono di avviso, che lo mostri il verbo ἀπατάω co'

(1) Nella sua edizione dell' Iliad. T. 7. Ve lo aveva però supposto nella sua edizione di Pindaro del 1798. Pyth. 2. v. 52.: 3. v. 42. e ve lo riconosce il Knight nel suo Omero.

(2) T. 1. p. 16. edit. Lips. 1694.

(3) Pyth. 2. 52. 3. 42. inopportunitamente corretto dall' Heyne.

suoi derivati, il quale a me pare che venga da ἄτω, ἄτάω piuttosto che da un supposto verbo ἄπω, come vorrebbe il Lennep. Osservo, che il citato verbo arabo presenta ancora un' idea di moto; onde l'Erpenio (1) lo traduce *lapsus est* che vuol dire ugualmente *cadde*, e *cadde in qualche fallo*; il qual significato pare che abbia ancora il verbo ebraico. Nè diverso forse l'aveva il greco che nell'attivo si potrebbe tradurre *fo cadere altri in qualche fallo, o in qualche sventura*, cioè *nuoccio*, e quindi nel medio *cado in qualche fallo, o sventura*. Αασάμην...πεφίε-
πεσον (ἄτη) dice Esichio. Anche i pronomi potevano aver luogo nell'opera del P. Ogerio. Lo Scheid (2) porta opinione che il pronome ἐγὼ anticamente si dicesse ἔγω, che è la voce siriana, e viene dall'ebraico יָנ. Ma lasciando star questo, almeno il duale γὼϊ, *nos* viene da יָנ תּו' conservato nel dialetto dorico e nel latino *tu*, era probabilmente il vero pronome antico, e pare derivato da יָנָנ. Il pronome della terza persona οὗ, οἱ, ἑ, anticamente aveva per nominativo ἰ, (3) che aver dee la stessa origine. In fat-

(1) *Gramm. Arab.* p. 447.

(2) *Animadv. in Lenn.* p. 285.

(3) *Scheid. ivi* p. 304.

ti che cosa è in ebraico la formativa jod della terza persona del futuro, se non il pronome della stessa persona, come l' aleph, e il nun sono quelli della prima persona nel singolare, e nel plurale, e il thau della seconda? Così parecchie altre etimologie si potrebbero aggiugnere, e non poche ne ho aggiunte nelle margini del mio esemplare fino dal primo momento, che l' ebbi in dono dall' umanissimo e dottissimo cavaliere Jacopo Morelli. Ora se di queste voci si vogliono assegnare altre etimologie derivate dalla lingua greca, convien supporre assai volte verbi, ch' essa non ebbe mai, o da quelli, che ebbe, ed ha, trarle forzatamente, mentre derivar si possono dall' ebraica con certa naturale spontaneità, che concilia persuasione. All' ebraica ho unita l' araba, e la siriaca non per fare vana pompa d' un' erudizion, che non ho, ma perchè ho creduto che quegli esempj qualche peso accrescessero alle mie asserzioni. Siccome poi parecchie etimologie si possono aggiugnere al catalogo del P. Ogerio, così se ne debbono levare alcune, e quelle principalmente, che egli trae da' futuri ebraici. Essi hanno le lettere dai grammatici chiamate preformanti, che essendo veri pronomi personali non possono far parte dei derivati.

Alla storia ed alla etimologia egli aggiunge certe proprietà di lingua, che nel greco, e

nell' ebraico s' incontrano ugualmente , e la somiglianza del nome e della figura delle lettere dell' alfabeto . Ma riguardo alle proprietà della lingua avrebbe potuto annoverarne più altre , che ha trascurate , come l' uso del verbo medio nel Greco , il quale suole esprimere in qualche modo il ritorno dell' azione nell' agente , il che spesso accade pure nella conjugazione hithpahel dell' ebraico ; oltre a molti idiotismi , per cui i sacri scrittori del nuovo Testamento sovente sono contro ragione accusati d' ebraismo , quando que' modi di dire sono proprj delle due lingue , siccome da altri già è stato avvertito . Riguardo poi ai nomi , ed alla figura delle lettere greche nulla dice oltre a quello , che aveva detto il Bianconi .

Dell' etimologia si serve il P. Ogerio ancora per mostrare la derivazione della lingua latina dall' ebraica , registrando molte voci , che sono simili nelle due lingue . Anzi le parole latine da lui notate vincono di numero le greche , perchè gli è piaciuto (nè si vede la ragione) d' annoverarne molte , che sono greche manifestamente ; per esempio *aratrum* , *arceo* , *aspis* , *astrum* , *asylum* , *aula* ec. Queste tutte si debbon togliere , con molte altre , che vengon pure dal greco , ma non così direttamente: per esempio *aestas* da αἴθω , preterito perfetto passivo ἦσαί , *albus* da ἄλφους ,

annus da ἔτος, onde ἔτος, *vetus* ec. Si debbon togliere le parole introdotte ne' bassi tempi, come *abbas, cabala, celtis, cherubim, cifra* ec. ed i termini d'arti. Diminuito così di molto quel catalogo non farà maraviglia il vedere, che le rimanenti voci siano simili all'ebraiche, ove si consideri, che la lingua latina vien dalla greca, o per meglio dire l'antichissima lingua, che si parlava una volta nel Lazio era la stessa, che antichissimamente si parlava nella Grecia (1); laonde se la lingua greca aveva molte parole simili all'ebraiche debbono esserne restate alcune ancora nella latina. Rimarrebbe a parlare dell'appendice dell'opera in cui si registrano gli ebraismi della lingua italiana. Questi però son pochi; e se si fanno le detrazioni, che abbiamo indicate per la latina, ne resta così scarso numero, che vuolsi disprezzare (2).

Ma troppo lungamente forse mi son trattenuto intorno a quest'opera, ed è ormai tempo di far passaggio agli scrittori di cose a

(1) *Dion. Halicar. lib. 1. cap. 90. Quintil. Institut. Orat. lib. 1. cap. 6.*

(2) Il P. Ogerio scrisse ancora una dissertazione intorno ai motivi, per cui la lingua latina si corrippe più presto della greca, e la stampò nel giornale di Berna; ma siccome non l'ho veduta, nulla ne posso dire.

grammatica appartenenti. E dovrei cominciare da quella del marchese Maffei intitolata, *litterarum graecarum potestas et affectiones*, che si vuole stampata in Verona il 1716 o 1726. La pone il P. Zaccaria nel catalogo delle sue opere affidato all'asserzione del P. Reiffenberg, ma confessa di non averla veduta. Io nè pur l'ho veduta, e non trovandola nell'edizion generale delle sue opere dubito che non gli si debba attribuire.

La lingua greca ne' primi suoi elementi presenta quistioni difficili ed opinioni diverse, e ciascuna parte crede d'aver ragione, e chiama ostinati i suoi avversarj. Si quistiona dunque sul modo di pronunziare certe lettere, e dittonghi, e se si debba leggere secondo gli accenti, o secondo la quantità. I Greci moderni tutti leggono e pronunziano in un modo, ed una parte degli altri coltivatori di questa lingua in un modo diverso introdotto, o rinnovato da Erasmo. A me non appartiene di decidere la questione, e questo non ne sarebbe il luogo; onde per esser più rigorosamente neutrale chiamerò le due parti *Greci moderni*, ed *Erasmiani*. La questione fu a lungo discussa ne' secoli passati, e si è di nuovo trattata nel decimottavo. Il P. Piacentini monaco Basiliano di Grotta ferrata dife-

se la causa dei Greci moderni (1); al quale avendo risposto un Gesuita tedesco (2) replicò il Piacentini (3) e nel tempo stesso il P. Velasti gesuita di Scio, che si potrebbe quasi dire italiano, perchè nacque da una colonia ligure già da gran tempo stabilita in quell'isola (4). La loro causa parimente sostenne in questi ultimi anni Pietro Pasqualoni professore di questa lingua in Roma (5). Al contrario nella *Storia letteraria d'Italia* del P. Zaccaria T. 5. P. 1. p. 26, si legge un bel- l'estratto dell'opera del Velasti, che credo esser fatica del P. Gabardi, dove la controversia brevemente si descrive, e molte forti obiezioni si fanno contro gli argomenti (per

(1) *Epitome graecae palaeographiae et de recta graeci sermonis pronuntiatione dissertatio. Romae typis Jo. Mariae Salvioni 1735. in 4.*

(2) *Mitisbi Sarpedonii* (il P. Federigo Reiffenberg della Compagnia di Gesù) *de vera atticorum pronuntiatione dissertatio, qua ostenditur quam longe hodierna graecorum pronuntiatio a veteri discesserit. Romae ex typog. Hieronymi Mainardi 1750. in 4.*

(3) *Commentarium graecae pronuntiationis. Romae 1751. in 4.*

(4) *Thomae Stanislai Velasti Soc. Jesu Dissertatio de litterarum Graecarum pronuntiatione. Romae 1751. in 4.*

(5) Nella pref. alla sua traduzione dei sette in *Tebe tragedia d'Eschilo. Vinegia 1794. in 8.*

altro dotti ed ingegnosi) di quell' autore . Il Velasti è a parer mio il miglior difensore di quella causa fra quanti ne furono prima di lui , nè altri poi per molti anni l' ha non dirò vinto, ma nè pur uguagliato (1). Egli però, e molto più il Piacentini , e il Pasqualoni evitano accortamente certe obiezioni più difficili a sciogliersi , che altri hanno mosse contro alla lor sentenza . Ne recherò due soli esempj . Par certo , che l' H si pronunciasse E lungo non I , come ora fanno i Greci . Fra gli argomenti diversi, che si adducono a provar ciò ha molta forza per mio avviso l' osservazione , che anticamente la lettera E serviva ugualmente per l' E breve , e per quella vocale , che poi fu espressa coll' H . Or se si usava scrivendo la stessa lettera pare , che si dovesse usare leggendo lo stesso suono, o almeno simile molto , cioè un E lungo come dicono gli Erasmiani . Era forse un E stretto , talchè col progresso del tempo alterandosi , come suole accadere , la pronunzia si sarà cambiata finalmente in I . L' altro esempio , che mi piace di portare , spetta all' uso di pro-

(1) Ho detto *per molti anni*, perchè recentemente l' ha superato il sig. Anastasio Giorgiade , che nel 1812 stampò a Parigi una dotta ed erudita apologia della pronunzia de' Greci moderni , in lingua greca.

nunziare secondo gli accenti, non secondo la quantità delle sillabe. È certo, che gli antichi pronunziando avevano riguardo ai primi e alla seconda nel tempo stesso. È certo altresì, che i diversi accenti si esprimevano diversamente, alzando la voce per l'acuto, abbassandola pel grave, e prendendo un tuono medio pel circonflesso. Nè questa è una congettura d'Erasmus, o de' suoi seguaci, ma un insegnamento di Porfirio, e d'altri antichi (1). Pare ciò impossibile ai seguaci de' Greci moderni, perchè quest'alternativa di varj suoni avrebbe fatta del greco linguaggio una specie di musica: convien però credere così, perchè questo appunto dice Porfirio ed altri con lui (2). Or questo alzamento e abbassamento di voce non s'insegna dai citati scrittori, i quali tutti gli accenti esprimono nel modo stesso. Queste ed altrettali osservazioni dovevano dal Piacentini dal Velasti e dal Pasqualoni esser esaminate. Siccome poi l'ultimo vuole, che dalla varia collocazione degli accenti provenga l'armonia nella greca lingua, avrei voluto, che ci desse le regole di questa sua armonia nella prosa, e nelle

(1) Presso il Villoison *Anecd. gr.* p. 109. Si veda anche lo stesso Villoison. *Prol. in Hom.* p. xii.

(2) V. ivi.

varie qualità di versi , recando anche gli esempj degli scrittori a conferma delle medesime . Certo è, che Aristotele, Dionisio d'Alicarnasso, e Longino (1) fanno consistere l'armonia nei piedi cioè nella quantità delle sillabe , e punto non parlano degli accenti. Non è poi di questo luogo l' esaminare, se alcuna cosa rimanga a desiderare dagli Erasmiani, quando difendono la propria causa, perchè niuno m'è avvenuto di trovarne fra gl' Italiani nel secolo decimottavo, il quale abbia fatto ciò di proposito, e minutamente.

Mentre questi scrittori disputavano intorno al modo di pronunziare, il Sisti insegnava a leggere la intralciata scrittura de' codici greci. Sono essi pieni di nessi, e di abbreviature difficili, e spesso ancora impossibili a intendersi per coloro, che non v'abbiano fatta molta pratica. Egli perciò pubblicò un *indirizzo per la lettura greca dalla sua oscurità rischiarata* (2), dove di ciò e delle sigle, note, e monogrammi parla diffusamente per appianare le difficoltà tutte, che nel leggere i manoscritti antichi s'incontrano. Sono però d'avviso, che il miglior mezzo sia

(1) *Aris. Rhet. lib. 3. cap. 8. Dionys. Halic. operum. T. 2. p. 29. 30. e altrove. Long. de Subl. Cap. 39.*

(2) *Napoli 1758. in 8.*

l' esercitarsi molto sui manoscritti stessi per acquistare la necessaria esperienza . Finalmente vuolsi ricordare una dissertazione tuttavia inedita di Giacomo Martorelli *de origine graecarum litterarum , seu ἱστορίαν* (1) . Di quella del Bianconi , che in parte tratta ancora di questo argomento , ho già parlato di sopra .

Alla grammatica appartiene ancora una gran parte de' prolegomeni , che il chiarissimo signor principe di Torreminuzza ha premessi alla sua bell' opera delle iscrizioni della Sicilia (2) . In essi egli tratta de' greci dialetti de' Siciliani , della loro paleografia greca , e dei nessi , che si vedono ne' monumenti della Sicilia e della loro antichità . Nelle quali erudite disquisizioni si mostra non meno dotto antiquario , che profondo grecista .

Molte son le grammatiche , che han veduta la luce in Italia nel passato secolo , delle quali però nominerò quelle solamente , che per qualche pregio particolare debbono esser distinte . Nella Storia letteraria d' Italia del P. Zaccaria (3) si fa menzione d' un' *eccellente greca*

(1) *Fabbroni Vit.* T. 45. p. 269.

(2) *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata . Panormi Bentivenga 1769. in fol.*

(3) T. 7. p. 62.

grammatica del P. Gennaro Sanchez de Luna della compagnia di Gesù stampata in Napoli il 1751 *con molto giudizio condotta a norma della latina, che volgarmente dicesi dell'Alvaro*. Io non l'ho veduta, ma le parole qui recate mi fanno credere, che buona sia, o almeno che buono siane il metodo. Nè mi muovono in contrario quell'altre parole ivi aggiunte, che l'autore *va un po' per le lunghe*, perchè niuna via breve io conosco, tranne il tacere molte cose utili, e ancor necessarie, come il più de' grammatici fanno. Da che ne viene poi che si studia questa lingua per non impararla mai. Quindi dubito forte che il *breve metodo per facilmente apprendere la lingua greca* d'un altro Gesuita, cioè del P. Michele del Bono (1) non abbia forse quell'utilità che egli si sarà proposta. Ma non posso darne certo giudizio, perchè nè pur questa ho letta. Anche il Sisti insegnò un breve metodo, e come per la lingua ebraica, così per la greca additò una via cortissima per impararla in poche lezioni (2). Ma intorno alla sua *grammatica* credo inutile il diffondermi, bastando il dire che ha i pregi,

(1) Palermo 1757. in 8. e poi di nuovo il 1759.

(2) *Indirizzo per sapere in meno d'un mese la grammatica greca distribuita in quattro lezioni*. Napoli 1752. in 8.

ed i difetti medesimi dell' ebraica . Molto dal Sisti dissentiva il Cocchi , e se quegli racchiuse i suoi precetti in quattro lezioni questi voleva estenderli in cento , di che scrisse una lettera , che non essendo impressa basterà d'averla solamente indicata (1) . Commendabile in molte cose è la grammatica pubblicata ad uso del seminario di Padova , che si attribuisce a Jacopo Facciolati , e molto è adoperata nelle scuole d' Italia (2) . In essa si hanno tutte le principali regole intorno alle diverse parti dell' orazione con molta chiarezza esposte , e buon metodo . Ottimo è stato il consiglio di disporre i tempi de' verbi non nell' ordine naturale , come nelle precedenti grammatiche si faceva , ma con quello secondo il quale si generano : onde nell' attivo , e nel medio all' imperfetto succede l' aoristo secondo , il futuro secondo , il futuro primo , l' aoristo primo , il preterito perfetto , e finalmente il più che perfetto , e nel passivo al futuro secondo succede il perfetto , il più che perfetto , il futuro volgarmente chia-

(1) Lettera al P. D. Giusto V. contenente un metodo d' imparare la lingua greca in cento lezioni. Fabbroni Vit. T. 44. p. 376.

(2) *Compendiaria graecae grammatices institutio in usum seminarii patavini. Patavii typis sem. apud Joan. Manfrè 1705. in 8. E poi molte volte.*

mato prossimo, l'aoristo primo, e il futuro primo. Ottimo pure è stato il consiglio di porre in fine le regole de' dialetti dove ad ogni caso de' nomi, e de' pronomi, e ad ogni persona de' verbi si vede aggiunta la corrispondente proprietà d'ogni dialetto. Solamente sarebbe stata opportuna una maggiore abbondanza riguardo a questi, come pure riguardo ai verbi anomali, dei quali alcuni si tralasciano, e d'altri si tacciono alcuni tempi, che sono in uso. Ma ciò che soprattutto è difettoso è il trattato della sintassi, il quale è esposto con metodo non lodevole, ed è mancante di molte cose necessarie. Poco vi si dice delle proposizioni, pochissimo delle congiunzioni, nulla del vario significato dei tempi de' verbi, le quali cose tutte domandavano lungo e diligente discorso. Che dirò poi del verbo medio? Da che il Kustero ha mostrato qual sia di questo verbo il vero significato, da che gl'insegnamenti del Kustero sono stati da parecchi altri dotti grecisti confermati, e illustrati, non si vorrebbe ora sentir ripetere, che esso ha significato attivo, e passivo, e nulla più. Nè è da riprendersi meno il trattato della prosodia, il quale pure è mancante, e le sue regole alcuna volta sono fallaci.

Assai migliore è la grammatica del P. Antognoli delle Scuole pie (1), che sventurata-

(1) *Florentiae* 1759. in 8.

mente è divenuta rara molto. Segue essa il metodo del Facciolati riguardo ai verbi ed ai dialetti, ma in tutte le sue parti è più ampia, e la sintassi, se non è completa, è almeno discretamente trattata. Anche il seminario di Catania ha una lodevol grammatica in due parti divisa. (1) Non si è qui dimenticata la sintassi, ma dopo averne dato un saggio più breve nella prima parte pe' comincianti, più diffusamente se ne tratta nella seconda, che è destinata a una classe superiore. Bramerei però un metodo migliore. Qui ad imitazione della grammatica dell'Hulevvicz (2) dopo aver date le regole relative a una parte dell' orazione si fan succedere quelle della sintassi della medesima; così dopo aver insegnate le declinazioni de' nomi si spiega la loro sintassi, la sintassi de' verbi viene immediatamente dopo le conjugazioni, e così si dica dell' altre parti. Il che non so quanto possa essere utile. L' esperienza c' insegna che il metodo comu-

(1) *Gramatica et praecipui idiotismi linguae graecae* (Sebastiani Zappalà) *Catinae, typis seminarii* 1773. in 42. La seconda parte destinata ai più provetti è intitolata, *synopsis linguae graecae*.

(2) *Alex. Gabr. de Woiuty. Hulevvicz nobilis poloni institutiones linguae graecae regulis quadraginta orthographiam etymologiam et syntaxin simul plane et plene sistentibus comprehensae. Lugd. Bat. apud Jo. Luzac 1746. in 4.*

nemente adoperato nelle grammatiche latine è giovevole molto a' giovanetti, che danno opera alla lingua latina, e il metodo stesso sarebbe di gran vantaggio a coloro, che si applicano alla greca. Si è forse fino ad ora trascurato di usarlo, perchè da molti si stima inutile d'esercitar gli scolari nello scrivere in greco. Tale in fatti era l'opinione dell'Ernesti, che volendo pubblicare una nuova edizione del lessico dell'Hederico voleva togliere quella parte, che ivi è chiamata sintetica, cioè quella che serve a tradurre dal latino in greco. Egli aveva osservato, che molti giovani nelle scuole scrivevano pessimamente in greco; talchè le loro cose o non erano da lui intese, o gli eccitavano il riso. (1) Quindi avrebbe voluto, che i supremi moderatori delle scuole vietassero severamente ai maestri d'esercitare la gioventù nello scriver greco. Io, a dir vero, ne avrei dedotta una conseguenza affatto opposta, cioè che gli esercitassero molto. Certo è che il signor Villoison, il giudizio del quale niuno vorrà disprezzare, dicea: *J'ai fait autrefois, sans la moindre prétention une foule de vers latins, et surtout de vers grecs, non pour être poète dans ces langues mais pour entendre les poètes qui les ont parlées. Je crois, messieurs, qu'il faut avoir beaucoup*

(1) Ernesti *Praef. ad Lex. Graec.*

ecrit dans une langue pour pouvoir en acquérir la parfaite intelligence (1).

Ma torniamo alla grammatica di Catania. Due mancanze gravissime sono in essa, cioè de' dialetti e della prosodia. De' primi se ne dà un breve cenno affatto inutile, e della seconda si dice, che si è giudicato non parlarne punto, anzi che darne un compendio, e che non molto essa giova a intendere i poeti. Quanto sia necessario d'essere instruiti negli uni, e nell'altra lo vede ognuno, che abbia qualche cognizione di questa lingua, nè è necessario che io prenda a provarlo.

Finalmente debbo rammentare la grammatica del sig. Mazzarella Farao (2), sulla quale però non farò molto lungo discorso. In questa non si fa verun uso degli accenti; laonde può servire a quelli solamente, che tanto ne son nemici che nè pure gli vogliono adoperare scrivendo, i quali però non sono molti. Del rimanente essa è accurata, e se lo stile fosse

(1) *Recueil de pieces lues dans les seances publiques à Rouen. 1748.* in 8. citato da M. Charodon della Rochette *Mel. de crit. et de phil.* T. 3. p. 10.

(2) *La neoellenopedia, o sia il nuovo metodo per erudire la gioventù nel greco linguaggio. Napoli nella stamperia porfiliana 1779.* T. 2. in 8. Dee esservi un terzo volume contenente la prosodia che non ho veduto.

meno verboso e più castigato, potrebbe esser utile ai principianti.

Alle istituzioni grammaticali debbono succedere i trattati sulla prosodia. Il signor Becucci ne ha parlato a lungo (1), e lo ha fatto con diligenza e chiarezza somma, e così esattamente, che (ove si eccettui l'Hermann) egli ha superati quanti sono scrittori di questo argomento.

Nun lessico nuovo possiamo vantare in questo secolo, ma i lessici altrui si sono pubblicati novellamente in maniera che meritano ricordanza. Tali sono le nuove impressioni dello Schrevelio, e dell'Hederico, che dobbiammo ambedue al non mai lodato abbastanza seminario di Padova. Lo Schrevelio fu pubblicato con accrescimenti considerabili dal Facciolati (2) che avrà voluto provvedere ai principianti, i quali facilmente s'imbarazzano nell'*investigare il tema*, e perdono il coraggio. Ma quel lessico è pericoloso, perchè fomenta la pigrizia de' giovani, e perciò ne ritarda il profitto, onde io non so bene se dobbiamo esser grati all'editore. Molto più util cosa fece quegli, che di nuovo dette in luce il lessico dell'Hederico con le emendazioni e gli

(1) *Joannis Mariae Becucci ars metrica, seu de Graecorum prosodia tractatus*. Colle 1782. in 4.

(2) *Patavii* 1752. in f.

aumenti del Patrik , e dell' Ernesti. (1) A me non è avvenuto di riscontrare in questa impressione veruna aggiunta o ammenda : anzi qualche errore delle impressioni precedenti è qui copiato fedelmente. Era però facile di aggiugnere nuove voci, o nuovi significati : e bastava dirò quasi aprire a caso qualunque greco scrittore e si sarebbe offerta spontanea la messe. Tanto sono manchevoli i lessici tutti quanti. Dicesi che i dotti direttori di quel seminario *abbiano in animo di ristampare quel lessico con più altre aggiunte, il che sarà un nuovo beneficio , che essi faranno alla repubblica delle lettere. Ma se potessi sperare, che un mio desiderio giungesse fino a loro vorrei pregarli, che facessero anche più. Il lessico dell' Hederico ha un difetto grande, cioè la mancanza degli esempj. Gli esempj mostrano , come si costruiscano i verbi e molte altre voci , che richiedono speciale os-

(1) *Graecum lexicon manuale primum institutum a Beniamine Hederico , tum castigatum a Samuele Patricio , demum locupletatum a Jo. Augusto Ernesto. Editio prima patavina auctior et emendatior. Patavii typis Seminarii 1774. T. 2. in 4.* Abbiamo ancora il *Dizionario copioso di vocaboli toscani, latini, e greco-latini di Taddeo Cortigiani. Ferrara 1712. T. 2. in 4.* Io non l' ho veduto, nè so se appartenga alla lingua greca antica o alla moderna.

servanza, e quali modi reggano certe congiunzioni ec. Gli stessi significati assai volte meglio s' intendono se vi sono uniti gli esempj. Il Facciolati nell' aumentare tanto il dizionario del Calepino, e il Forcellini nell' aureo suo lessico latino, se avessero lasciati gli esempj quanto tenue sarebbe stata l' utilità della loro grande impresa! I giovani, che danno opera alle latine lettere usano il dizionario del Pasini. Or qual profitto farebbono essi, se a questo si togliessero gli'esempj, nè s' indicassero i casi, co' quali i verbi si debbono costruire? Scarsissimo a mio giudizio. Perchè non si dee lo stesso dire de' greci lessici? Qual motivo v' ha per togliere tanto vantaggio nell' insegnamento d' una lingua più difficile per la sua ampiezza, e per la sua varietà, nell' imparar la quale mancano molti di quei comodi, che nella lingua latina si hanno? L' impresa è faticosa, lo confesso; ma il pensiero di giovare alla gioventù è un gran sollievo nella fatica. Oltre a ciò molti ajuti si avrebbono per togliere una parte grandissima della fatica. I lessici generali d' Enrico Stefano, del Costantini, ed ora dello Schneider, i lessici particolari, come quello di Senofonte del Thieme e Sturz, d' Omero e Pindaro del Damm, gl' indici di cui son corredate parecchie edizioni dei classici, come d' Euripide, di Tucidide, di Dione Cassio,

di Polibio, degli oratori greci, ed altri somministrano molti materiali. Abbia finalmente l'Italia la gloria d'aver dato un lessico in questa forma, e l'abbia dal seminario di Padova, cui da molti anni tanto debbono i buoni studj per molte ammirabili, e dottissime imprese. Vie maggiore utilità apporterebbe ancora il ristampare lo Scapula. Una nuova impressione se n'è fatta testè in Inghilterra di molta spesa, la quale, per questo appunto non può comprarsi da' giovani studiosi, ed oltre a ciò mancantissima. Ma torniamo all'argomento.

Ai lessici generali della lingua greca si vogliono unire quei particolari delle radici, e delle sigle. Si quistiona quante, e quali siano le vere radici; ma a me non appartiene l'entrare in questo esame, poichè non si è trattata in Italia sì fatta questione. Chi fra noi ha compilato un lessico delle radici è stato sollecito di giovare alla gioventù studiosa, e ad imitazione di ciò che in Francia aveva fatto il Lancelot ha raccolte tutte quelle, che comunemente si chiamano radici, e le ha poste in versi coi loro significati, affinchè il verso e la rima agevoli l'impararle a memoria (1).

(1) *Il giardino delle radici greche disposte in versetti con un trattato delle preposizioni ed altre particelle indeclinabili, ed una raccolta alfabetica*

T. VIII.

Più erudito scopo hanno preso i raccoglitori delle sigle, che nelle iscrizioni si trovano, e nelle monete. Il marchese Maffei può dirsi il primo, che raccogliesse, e interpretasse le sigle delle iscrizioni greche (1), e a lui poco dopo successe il P. Corsini delle Scuole pie, che non solo dalle lapidi, come il Maffei aveva fatto, ma ancora dalle monete le ricavò (2) Più copiosa collezione ne fece poi il P. Placentini, che dal P. Cardoni fu stampata dopo la sua morte. (3) Anch' esso però fu superato dall' ab. Andrea Rubbi, il quale nel suo Dizionario d' antichità ad ogni lettera dell' alfabeto aggiunge le greche sigle, e le latine (4). Dirò ora delle prime solamente, riserbandomi a parlare delle seconde altrove. Pone in prima quelle del Maffei, indi le sue moltissime, e finalmente il catalogo delle città libere, di

delle voci italiane tirate dalla lingua greca per allusione, o per etimologia. Napoli 1782. in 12.

(1) *De Graecorum siglis lapidariis. Veronae. 1746. in 8.*

(2) *Notae Graecorum, sive vocum et numerorum compendia quae in aereis atque marmoreis Graecorum tabulis observantur. Florentiae 1749. in f.*

(3) *Gregorii Placentini abbatis ec. de Siglis veterum Graecorum opus posthumum, et de Tusculano Ciceronis ec. Romae. 1758. in 4.*

(4) *Dizionario d' antichità comune ai Greci ed a' Romani giusta il metodo di Samuele Pitisco. Venezia 1793. e seg. in 8.*

cui abbiamo medaglie, i nomi delle quali essendo assai volte espressi colle sole lettere iniziali accrescono il novero delle sigle, che per le sue cure è giunto ormai non molto lungi dalla perfezione: Era a desiderarsi, che egli non si stancasse nel continuare quest'opera utile, da cui sommo lustro avrebbero ricevuto le parti tutte dell' antiquaria. Ma sventuratamente la sua morte ce ne ha tolta la speranza.

C A P O VIII.

Editori.

Più vasto campo ci presentano le opere degli antichi pubblicate dai nostri. Non parlerò di quelle edizioni, che essendo fatte unicamente per mercantile speculazione, e con somma trascuratezza, recan danno alla lingua piuttosto che vantaggio pe' molti errori da cui sogliono esser bruttate. Nè pure farò parola di certe magnifiche edizioni, che l' egregio tipografo Bodoni ha fatto uscir da'suoi torchj, se non quando siano corredate d' utili illustrazioni. Esse servono al lusso degli uomini ricchi, non al comodo degli uomini studiosi. Omero è il più antico scrittor profano, e ragion vuole, che si cominci da lui. Dell' Omero del Cesarotti dirò fra i traduttori.

L' *Iliade* stampata a Parma è commendabile per la magnificenza dell' impressione , e per la scelta del testo . La prima lode si deve al Bodoni , e la seconda al cavaliere Luigi Lamberti , che alcune delle lezioni ivi adottate ha poi illustrate con molta erudizione , forse più che non era d' uopo (1). Ma della illustrazione impressa nel secolo presente non debbo qui tener discorso . Più vasto campo prese a percorrere il P. Alessandro Politi delle scuole pie , che tutto Omero , ed i comentì d' Eustazio cominciò a pubblicare colla traduzione latina , e parecchie annotazioni sue in gran parte e in parte d' Anton Maria Salvini ; ma la morte interruppe il suo disegno , mentre si stampava il quarto volume (2) . Le annotazioni sono erudite e giudiziose , la traduzione è esatta , il testo d' Eustazio è emendato dall' editore , che era dotto grecista . Taluno forse potrebbe reputare inutile la traduzione ,

(1) *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade d' Omero*. Milano. 1813. in 8.

(2) *Eustathii diaconi a supplicibus libellis et oratorum magistri, postea archiepiscopi thessalonicensis commentarii in Homeri Iliadem*. Alexander Politus Florentinus de Cl. R. Scholarum piarum nunc primum latine vertit, recensuit, notis perpetuis illustravit. Accedunt notae Antonii M. Salvini. Florentiae apud Bern. Pauperinum. 1730. — 1735. T. 3. in f.

e di quest' avviso era il Signor Heyne . E in un' opera così voluminosa il togliere una cosa inutile è un vantaggio grande . Benemerito d' Omero fu altresì il Buongiovanni pubblicando uno scoliaste inedito pregevolissimo (1). Se non che egli non ne dette, che una parte, ed era riservato al Villoison il darlo tutto con altri scolj antichissimi (2). Ma giacchè ho nominato l' edizion procurata da questo francese grecista dottissimo, concedendo a lui la gloria d' aver dati in luce quegli scolasti coll' Iliade d' Omero, coi segni critici usati dagli antichi, e con prolegomeni ricchi di molta erudizione, non debbo tacere, che una parte di questa gloria si ha da attribuire ancora ai signori fratelli Coleti dotti nella greca lingua, come in ogni maniera d' erudizione,

(1) *Anonymi scolia graeca in Homeri Iliados librum primum. Venetiis 1740. in 4.*

(2) *Homeri Ilias ad veteris codicis veneti fidem recensita. Scholia in eam antiquissima ex eodem codice aliisque nunc primum edidit cum asteriscis, obeliscis, aliisque signis criticis Jo. Bapt. Caspar d' Anse de Villoison. Venetiis, typis et sumptibus Fratrum Coleti. 1788. in fol.* Sarebbe stato opportuno che il grecista francese avesse voluto mostrarsi in questa edizione miglior critico, e avesse purgati quegli scolj dai molti errori, di che sono soverchiamente imbrattati. Dovevasi ancora porvi gli accenti, perchè a questi vi si allude talvolta.

i quali nella lontananza dell' editore eseguirono quella difficile impressione. E per non dissimile ragione ad essi pure si debbe parte di quella gloria, che egli si meritò divulgando i celebri suoi greci aneddoti, dove dei signori Coleti fece giusta, ed onorata menzione (1). Anzi pareva quasi destinato, che le opere maggiori di quel sommo uomo si mandassero in luce dagl' Italiani; perchè anche il suo Apollonio si deve all' italiano signor Molini dimorante in Parigi (2), il quale se non poteva colla dottrina giovare all' edizione, come i Coleti fecero nelle accennate due opere, le giovò almeno col tollerarne la spesa.

Da Omero non deve andar disgiunto Esiodo, del quale si possono qui ricordare due edizioni, quella cioè di Padova coll' italiana versione del Salvini (3), e quella di Parma del Bodoni colla traduzione latina del gesuita Zambona (4). Ambedue sono più commendabili per le traduzioni, che le accompagnano, che per le illustrazioni aggiunte all' originale. E

(1) *Anecdota graeca e regia parisiensi et e veneta S. Marci bibliothecis deprompta edidit I. B. C. d' Ansse de Villoison. Venetiis typis et sumptibus Jo. Coleti 1781. T. 2. in 4.*

(2) *Apollonii sophistae lexicon graecum Iliadis et Odiseae etc. Lut. Par. 1773. T. 2. in 4.*

(3) *Patavii 1747. in 8.*

(4) *Ex regio parmensi typographio 1785. in 4.*

queste illustrazioni l'intelligenza riguardano del testo, non l'emendazione, nè pure in quei luoghi, nei quali lo richiederebbe forse l'edizione del Clerc, che qui si segue sempre fedelmente. Ad Esiodo succeda Teognide, le sentenze del quale furono dal canonico Bandini pubblicate col poemetto ammonitorio di Focilide, ed i versi aurei attribuiti a Pitagora (1). E giacchè il mio discorso è caduto sopra questo editore stimo non inopportuno l'aggiunger qui ancora gli altri poeti, che egli fece stampare, perchè di tutti dovrò dare lo stesso giudizio. Questi sono Callimaco, Arato, Nicandro, Trifiodoro, Coluto, e Museo (2), ai quali tutti, come pure a Teognide, e agli altri già nominati, unì le traduzioni in versi

(1) *Theognidis-megarensis sententiae, Phocylidis poema admonitorium, Pythagorae aurea carmina. Graecis ex adverso latina interpretatio adposita; multis in locis quam antea correctior prodierit. Accedit Italica versio metrica* (Ant. M. Salvini) curante Ang. M. Bandinio etc. Florentiae typis Mouckianis. 1766. in 8.

(2) *Callymachi Hymni etc.* Ibid. 1763. in 8. *Arati solensis apparentia etc.* Ibid. 1765. in 8. *Nicandri theriaca et alexipharmaca etc.* Ibid. 1764. in 8. *Tryphiodori aegyptii grammatici excidium Trojae etc.* Ibid. 1765. in 8. *Coluthi raptus Helenae etc.* Ibid. 1705. in 8. *Musaei grammatici de Herone et Leandro carmen. ec.* Ibid. 1765. in 8.

italiani d' Anton Maria Salvini. Util cosa fece il Bandini dando questi volgarizzamenti, che erano inediti, ed oltre a ciò alcune varianti a Callimaco, a Trifiodoro, a Nicandro prese dai codici fiorentini, l' inedita metafrasi di questo poeta fatta da Eutecnio sofista, che egli in parte ricavò da un codice laurenziano, e in parte da uno viennese. Nulla però v' aggiunse di proprio, fuorchè alcune annotazioni a Callimaco molto diffuse, ma poco utili a spiegare il testo, e nulla ad illustrare la lingua. Le note aggiunte a Museo, e a Coluto sono o copiate fedelmente, o abbreviate da quelle, con che il Rover, e il Lennep accompagnarono i versi di questi due poeti, e la metafrasi d' Eutecnio fu da lui pubblicata con gli errori de' codici, benchè manifesti.

Nella traduzione dell' Arwood fatta in Venezia si attribuisce al Bandini un' edizione fiorentina d' Anacreonte del 1742; ma ciò è errore, e lo ha già osservato il signore Chardon de la Rochette nelle sue *Mélanges de critique, et de philologie* T. 1 p. 190 (1). Tre

(1) Egli avverte con ragione, che l' edizione del 1742. è del Lami, ma erra poi asserendo, che è proibita dalla Chiesa. Il Lami la fece ad uso del seminario fiorentino. Monsignore Incontri però se ne dolse con lui non essendo conveniente di porre in mano di giovani, e ciò che è più, di giovani

sono le edizioni d' Anacreonte , delle quali debbo qui far parola, tralasciandone più altre, che nulla hanno di osservabile per la illustrazione della lingua, o che sono osservabili solamente pe' volgarizzamenti, di cui dirò altrove. È la prima quella dell' ab. Spalletti, nella quale egli ci ha dato il testo d' un codice del secol decimo della libreria vaticana. Il Barnes ne aveva ottenute le principali varianti, delle quali fece uso , non però sempre fedelmente. L' ab. Spalletti volendo pubblicare il testo di questo codice ne ha fatta incidere una copia, che dicesi non esatta , ed ha poi stampate le poesie d' Anacreonte con caratteri fusi espressamente a imitazione del manoscritto, e vi ha contrapposto il testo del Barnes, che era allora più comunemente adottato. Quindi si vede quanta superfluità sia in questa edizione ,

ecclesiastici l' intiera collezione delle poesie d' Anacreonte ; onde il Lami fu costretto di mutare il frontispizio , togliendone le parole *ad usum Seminarii Florentini*. Io ne ho un esemplare con queste parole donatomi dal ch. sig. Ab. Fiacchi. Egli ha seguita la prima edizione d' Enrico Stefano , e vi ha aggiunta la versione poetica del medesimo , e in mancanza di questa ha supplito con quella d' Elio Eobano Hesso. Il testo è senza accenti tranne quei luoghi , dove giovano all' intelligenza. Ciò parmi strano giudicando, che o debbansi porre tutti, o tutti tralasciare.

che a minor prezzo poteva offerire quel testo. In fatti M. Levesque dotto grecista francese ha poi stampate le varianti di quel codice (1), il che rende inutile la fatica del romano editore. Pregevolissima poi è la magnifica edizione, che il Bodoni dette di questo poeta nel 1785 (2) in lettere majuscole. Non considero la bellezza de' caratteri, e della carta, e tutto ciò che all'arte tipografica appartiene, nelle quali cose tutti sanno quanto quell'insigne tipografo fosse grande. Questi sono esteriori ornamenti; ed io debbo esaminar solamente i pregi intrinseci dell'edizione. Erudito è il comentario posto in principio, in cui dottamente si parla del poeta, delle edizioni de' suoi versi, e delle traduzioni italiane, e francesi. Con molto avvedimento si è scelta per testo la prima edizione, cioè quella del 1554 in cui Enrico Stefano dette esattamente la lezion de' suoi codici, e le poesie di Anacreonte non erano anche state alterate dalle congetture degli editor posteriori. Io lodo que' dotti critici, che le fatiche loro consa-

(1) *Notices des Mss. de la Bibl. Nat.* T. 5. p. 465.

(2) *Anacreontis teii odaria prae fixo commentario, quo poctae genus traditur et bibliotheca anacreontica adumbratur additis var. lectionibus.* Parmae ex regio typographeio. 1785. in 4.

crano alla emendazione degli antichi scrittori; ma più lodo quelli, che contenti di esporre le loro correzioni ne' comenti si astengono dall' inserirle nel testo. Così fece allora lo Stefano, e così pure ha fatto il dottissimo ab. Valperga Caluso, che è l'autore delle varianti poste in fine di questa edizione. Queste egli ha scelte da tutti gli editori, ed alcune sue ne ha aggiunte molto lodevoli, talchè ha dato qui in poche pagine il meglio, che dar si potesse in questo genere (1). Dobbiamo al ch. signor de Rogati la terza edizione, nella quale egli ha accompagnato il testo colla sua traduzione poetica, e con annotazioni (2). Della traduzione parlerò in altro luogo. Le annotazioni mentre servono a dar ragione del suo volgarizzamento, o ad esaminare gli altrui, giovano ancora a spiegare il testo. Ma niente

(1) Io avea scritte queste cose, quando mi sono pervenuti *Empedoclis et Parmenidis fragmenta. Lipsiae.* 1810. carissimo dono dell' egregio poliglotta sig. ab. Peyron. Ivi alle pag. 32. 33. si difende questa edizione dalle inurbane accuse del Fischer. A lui perciò mi rimetto.

(2) *Le odi d' Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani da Francesco Saverio de Rogati. Colle 1782. T. 2. in 8.* Una bella traduzione ha poi fatta d' Anacreonte e Saffo il signor Giovanni Caselli, che ha pubblicata magnificamente pe' torchi del Piatti a Firenze il 1819. in f. col testo.

v' ha intorno all'emendazione di questo, niente per isceverare le odi genuine, da quelle che certamente non sono d' Anacreonte.

Un solo editore di Pindaro ci offre l'Italia in questo secolo, cioè l'abate Gautier (1). Della sua traduzione parlerò altrove, ed ora considero solamente l'edizione del testo, e le annotazioni, di che egli l'accompagnò. Ma di ciò ancora non posso dire che poco; perchè quanto al testo seguì fedelmente l'impressione d'Oxford, e nelle annotazioni nulla è di nuovo: niun confronto, non dirò coi codici, ma nè pure colle edizioni precedenti, niuna spiegazione relativa alla illustrazion della lingua. Più benemerito del principe dei poeti lirici fu il p. Luigi Mingarelli canonico del Salvatore, che per le sue congetture su questo poeta meritò d'essere annoverato dal dottissimo Heyne *inter praestantissimos rei metricae magistros* (2). Nè qui si arrestò il grecista bolognese, ma più altre illustrazioni mandò all'Heyne principalmente intorno ai metri, delle quali questi fece uso nella edizio-

(1) Roma. 1762. T. 3. in 8.

(2) P. 50. della prefazione alla sua edizione di Pindaro di Gottinga 1798. L'opera del Mingarelli è intitolata: *De Pindari odis conjecturae*, Bononiae 1772. in 4. non 1775. come per errore si dice nella citata prefazione.

ne del 1798, essendo a lui liberale di molta lode ben meritata (1).

Poco si è fatto per Eschilo, ed ancor meno per Sofocle. Il Pasqualoni, che ho già citato, volgarizzando due tragedie, cioè i *Sette a Tebe*, ed il *Prometeo* del primo, ne ha pubblicato il testo colle sue annotazioni (2). In queste egli spiega l'originale attenendosi frequentemente allo Schutz senza esser però al tutto ligio delle sue opinioni, dalle quali talvolta si allontana per seguire lo Stanlei, il Pauw, e l'Heathe. Ma niuna correzione v'ha tratta dai codici o dal suo ingegno. Il *Prometeo* fu pubblicato ancora da monsignor Giacomelli; come pure l'*Elettra* di Sofocle (3), che arricchì di sua traduzione e di note. Questo dotto prelato, che dovrò mentovar più volte, era assai valoroso grecista, e ben lo dimostra nel comentare queste due tragedie ora spiegando i passi più oscuri, ora scegliendo le migliori fra le diverse varianti proposte da altri, ora proponendo egli stesso nuove lezio-

(1) Si veda fra gli altri luoghi la prefazione p. 47.

(2) *I sette in Tebe tragedia d'Eschilo recata per la prima volta dal testo greco in versi volgari e con annotazioni illustrata. Vinegia Coleti 1784. in 8. Prometeo legato etc. ivi 1785. in 8.*

(3) *Roma 1754. in 4.*

ni. Assai più s'è fatto per Euripide, cui toccò in sorte un editore, che tutte le opere ne pubblicò e tradusse. Questi fu il P. Carmeli (1). Il Reiske negli atti di Lipsia del 1748 dando ragguaglio del primo volume di quest' edizione, il quale solo era pervenuto alle sue mani fece alcune critiche osservazioni sull' Ecuba d' Euripide, sulla traduzione del P. Carmeli, e sulle sue note. Questi però non tacque, e rispose ai rimproveri del grecista tedesco (2). Lasciando stare la difesa del greco tragico, e considerando solamente quella del volgarizzamento, e delle note dirò, che il Reiske o ingiustamente, o troppo severamente condanna il traduttore d' inesattezza. Una sola delle sue critiche può dirsi giusta, ed è dove al v. 183 il Carmeli traduce *Perchè con voce di pietà mi chiami?* le parole $\tau\acute{\iota}\ \mu\epsilon\ \delta\upsilon\sigma\phi\eta\mu\epsilon\acute{\iota}\varsigma$, perchè $\delta\upsilon\sigma\phi\eta\mu\acute{\omega}$ non ha questo significato. Egli lo trova nello scoliaste, e ve lo trovò pure Enrico Stefano nel Tesoro della lingua greca. Ma se ben si considera lo scoliaste dice $\delta\iota\alpha\tau\acute{\iota}\ \delta\upsilon\sigma\phi\eta\mu\epsilon\acute{\iota}\varsigma\ \kappa\alpha\acute{\iota}\ \acute{\epsilon}\lambda\epsilon\alpha\nu\omicron\lambda\omicron\gamma\epsilon\acute{\iota}\varsigma\ \acute{\epsilon}\mu\acute{\epsilon}$; dove $\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\alpha\nu\omicron\lambda\omicron\gamma\epsilon\acute{\iota}\varsigma$

(1) Padova 1643. e seg. T. 20. in 8.

(2) *Pro Euripide et novo ejus italico interprete dissertatio P. Carmeli. Patavii 1750.* in 8. Si replicò negli atti di Lipsia del 1751. con nuova, e più acre censura.

non è posto, come spiegazione di δυσφημεῖς, nel qual caso in vece di καὶ avrebbe detto τούτῃς, o in altra simil maniera, ma come spiegazione del modo, con che Ecuba veniva a dar cattivo augurio a Polissena. Ciò non ostante però la critica di questo luogo è troppo severa a parer mio, perchè in una poetica versione non si dee pretendere, che il senso d'ogni parola sia trasportato dall'una all'altra lingua rigorosamente, bastando solo che i concetti, e i sentimenti sieno conservati. Riguardo poi alle note, il critico biasima il Carmeli se corregge il testo, e condanna le sue emendazioni, come non necessarie e inopportune: lo biasima se non lo corregge, e indica egli stesso parecchie emendazioni, che a suo giudizio si doveano fare. Io confesserò, che talvolta il Reiske ha ragione; ma dubito forte, che ciò succeda non molte volte, e tengo per fermo, che alcune delle correzioni reiskiane non saranno approvate da altri. Era il Reiske dotto grecista, ma nelle sue illustrazioni degli antichi scrittori soverchiamente si lasciava trasportare dal desiderio d'alterare il testo. Questo difetto è stato a lui apposto da uomini dottissimi; fra' quali mi piace d'allegarne tre, che tutti riconosceranno come ottimi giudici. *Perversam*, dice lo Jacobs (1), *Reiskii omnia*

(1) *Comment. in Anthol.* T. 4. p. 42.

mutandi libidinem tot exemplis cognitam, e il Brunck (1), che pure non era troppo parco nell'emendare, lo condanna, come poco attento alle leggi della prosodia. *Reiskius qui minus etiam quam Strepsiadēs metra curabat etc.* Il terzo sarà lo stesso Reiske, il quale parlando delle sue emendazioni a Demostene dice: *retractans nunc longo tempore post illa mea ausa demosthenica, incipio nonnunquam vereri ne festinatio me passim locorum praecipitem egerit* (2). Difendendo però in qualche modo il Carmeli da alcune fra le accuse di quel dotto critico non intendo di difenderlo da quelle, che altri potrebbe fargli. Lo condannò l'Heyne dicendo le sue annotazioni *nec multum continere novi, nec proderē insignem scientiam linguae, artis criticae, reique metricae* (3), ed alla sentenza di tanto giudice niuno sarà che voglia contradire.

L'ordine dei tempi, e la menzione da me fatta del P. Carmeli mi costringe a trattenermi ancor per poco sul teatro ateniese per parlare d'Aristofane. L'avvocato Invernizzi romano si adoperò con molta lode ad emendare le sue

(1) *Not. in Aristoph.* T. 1. p. 47.

(2) *Appar. Dcm.* T. 2. p. 468.

(3) *V. Euripidis opera* T. 3. p. XV. ed. Lips. 1788.

commedie (1). A me rincresce, che avendo un giorno letta ed esaminata la sua edizione, ora non l'abbia al presente uopo, nè possa farne quell'accurato elogio che merita il suo dotto lavoro. Parlerò perciò solamente del poco che altri ha fatto intorno a questo poeta. Il P. Carmeli 'estè mentovato ne pubblicò una commedia, cioè il *Pluto* (2), e due ne dette il Nerucci di Siena, cioè lo stesso *Pluto*, e le *Nuvole* (3). Ambedue accompagnarono il testo di traduzione poetica italiana, e di note dirette a spiegare, ed illustrare l'originale, non a correggerlo, o a mutarlo. Nè da Aristofane separerò il suo scoliaste, e i due còmici Filemone e Menandro. I frammenti di questi illustrò il Salvini con alcune sue brevi annotazioni, che poi il Clerc senza sua saputa o licenza pubblicò nel libro intitolato: *Philargyrii emendationes in Menandri, et Philemonis reliquias etc. Amstelodami 1711. in 8.* Lo scoliaste poi d'Aristofane fu tradotto in latino, e con molte ed erudite anno-

(1) *Aristophanis comediae graecae emendatae ex auctoritate praesertim libri optimi saec. X. cum scholiis antiquis hactenus ineditis et commentario, auctore Philippo Invernizzio. Lipsiae 1793. T. 3. in 8.*

(2) *Venezia 1752. in 8.*

(3) *Firenze 1751. ivi 1754. in 4.*

tazioni spiegato da Francesco Galuppi di Tropea in Calabria. Egli fece ancora un commento a Teocrito, in cui prese a censurare specialmente quello dell'Heinsio, ed uno sopra Stefano Bizantino, che mandò al Dorville perche fosse inserito nelle sue *Observationes Miscellaneae* (1): ma io non ho veduto queste opere.

Maggiore impresa, e più ardentissima assunse Gio. Vincenzo Lucchesini, che fu prelato nella corte di Roma, e pel suo valore nella lingua latina meritò d'esser segretario di più Pontefici. Egli tradusse in latino, ed illustrò pressochè tutte le orazioni politiche di Demostene (2); il che io chiamo impresa ardentissima; perchè nel tempo medesimo prese ad esaminare, e condannare in più luoghi la traduzione del Volfio sommo grecista. Il Dorville lo biasimò (3); e il Reiske, se si considera il modo, con cui ne parla nella prefazione al suo Demostene (4), e il non citarlo mai nelle sue annotazioni, mostra abbastanza,

(1) *Gior. de' lett. di Fir.* T. 3. p. 224. e 222.

(2) *Demosthenis orationes de Republica ad populum habitae Latio donatae ab Jo. Vincentio Lucchesinio patritio lucensi cum notis criticis et historicis.* Romae 1712. in 4. L'edizione è macchiata di molti errori tipografici.

(3) *Ad Charit.* p. 477.

(4) T. 1. p. LI.

che non dissentiva dal Dorville. Tre cose debbono osservarsi nell'opera del Lucchesini: la fedeltà ed eleganza della traduzione, le note critiche sulla traduzione del Volfio, e le note storiche. La fedeltà della traduzione si potrà revocare in dubbio in quei luoghi, in cui discorda dal Volfio, e di questi parlerò dopo. Nel rimanente essa è fedele, quanto si dee richiedere da chi traduce, come oratore, non come interprete. Riguardo all' eleganza, tutti coloro ve la troveranno grandissima, i quali hanno qualche familiarità con Cicerone, e cogli altri aurei scrittori di quell' età. Le annotazioni storiche sono erudite, sono profonde, si discutono in esse molte belle ed opportunissime quistioni, si illustrano molti luoghi di altri scrittori, e meritano lode ancorchè non in tutto abbia colto nel segno. Anzi è a parer mio una mancanza grande nel Demostene e negli oratori attici del Reiske d' avere eccessivamente trascurata questa parte d' illustrazione, che è necessaria a ben intendere le opere degli antichi. Per ciò che spetta alle note critiche confesserò, che egli combattendo contro al Volfio combatteva con armi disuguali. In primo luogo però mi si concederà non esser la traduzione del Volfio quel sacrario, sul quale non sia lecito di porre le mani. Lo stesso Reiske parlando della sua edizione dice: *porro si recudenda inter-*

pretatio volsiana fuisset, non sola mera, intemerata debuisset repraesentari, sed etiam annotationes criticae ei substerni, quibus lapsus ejus benigne indicarentur, et blande castigarentur (1). No: l' applauso, che a gran ragione meritano le opere del Volfio, non impedisce che vi si trovi qualche difetto, e trovatolo si accenni altrui. Vero è che talvolta il Lucchesini lo condanna a torto, tal altra volta le sue osservazioni si aggirano sopra cose troppo minute, e che non meritavano d' esser censurate. Ma è poi vero altresì che parecchie altre volte le sue critiche sono giuste, e mostrano in lui ingegno acuto e dottrina: e che ciò sia vero non mi si potrà negare dal Reiske almeno allora, quando egli stesso senza citare il Lucchesini ha adottate le stesse spiegazioni, e le correzioni del testo, che il grecista lucchese aveva proposte cinquantotto anni prima di lui (2). Colle quali mie estreme parole non voglio già accusare il

(1) App. Dem. T. 2. p. 5.

(2) Vediamolo solamente nelle tre oliutiache, Olint. 4. T. 4. Reiske nella nota alla p. 9. l. 43. adotta la spiegazione proposta nella prima nota p. 453. La spiegazione del verbo *σιᾶσθαι* per *ven- dere* dell' Olint. 2. è seguitata nella nota alla p. 22. l. 4. 26. La correzione della punteggiatura fatta nella prima nota all' Oliut. 3. p. 455. è ammessa nella nota alla p. 30. l. 40.

Reiske di plagio . So che non abbisognava di togliere le emendazioni altrui di nascosto egli che è accusato d' essere soverchio nell' emendare arbitrariamente . Voglio però dir solamente , che se avesse avuto agio di consultar la dotta fatica del grecista italiano , se nel gusto della lingua latina fosse stato così profondo, come era nella greca filologia, se avesse stimato più (come doveva) le illustrazioni storiche , che erano pure stimate molto dai Salmasj , dai Pitischi , dai Burmanni , e da tanti altri comentatori delle età trapassate , più assai , che non faceva , avrebbe stimata l' opera del Lucchesini . Degli altri oratori d' Atene null' altro debbo indicare tranne i *Monita Isocratea* stampati in Padova dal Facciolati il 1747, e questi stessi per la loro piccolezza non richiedono più lungo discorso .

Coetaneo di Demostene fu Teofrasto , il quale ne' suoi caratteri mostrò quanto ben conoscesse il cuor umano . Il senatore del Riccio li pubblicò , li comentò , li tradusse (1); ma la sua opera non ha ottenuto molto plauso . Quelle sue lunghissime note non contengono cose di gran pregio , nè assai felice è la traduzione . L' ab. Prospero Petroni scrittore della vaticana ne aveva preparata una edizione . Era noto, che un codice

(1) Firenze 1761. T. 4. in 12.

di quella libreria dava il titolo di due nuovi capitoli, cioè del ventinovesimo, e del trentesimo, i quali mancavano, e si credevan perduti. Il Petroni gli scoperse nel 1740 in un altro codice della medesima libreria, li copiò, e divisò di dare un' edizione di tutta l' opera illustrando il testo, e traducendolo in latino novellamente. Le notizie letterarie, che si stampavano in Roma dal Pagliarini l' annunziarono nel 1742, dicendo, che i caratteri di Teofrasto sarebbero accresciuti di più del terzo. In fatti si cominciò l' edizione, e l' ab. Amaduzzi ne aveva i primi tre fogli, che giungevano quasi alla fine del capitolo tredicesimo; ma rimase interrotta, nè se ne sa il motivo. Dopo la morte del Petroni si perdè il suo manoscritto, col quale egli doveva aver preparata tutta l' opera, ed ingiustamente il Siebenkees ed il Goes hanno accusato l' Amaduzzi di plagio asserendo, che egli s' impadronì delle carte del Petroni, e che da queste fece l' edizione, di cui parlerò fra poco. L' Amaduzzi aveva solamente i tre fogli indicati della sua edizione, ed avendo da lui sentito, che in quel codice si trovavano i due capitoli inediti, li copiò ed eccitò M. Chardon de la Rochette a stamparli. Questi però occupato dell' Antologia non accettò l' invito, ed anzi animò lo stesso Amaduzzi a farlo, siccome eseguì con magnifica edizione bodoniana il

1797. in 4. Gli si rimprovera non senza ragione di non avere alcuna volta spiegato bene l'originale, ed io gli rimprovererò ancora l'eccessiva e non utile prolissità della prefazione, e delle note, per cui di due brevi capitoli ha fatto un libro di 148 pagine.

Al P. Giuseppe Pagnini dobbiamo una buona edizione di Teocrito, ed una di Callimaco⁽¹⁾. Parlerò solamente della prima, non avendo veduta mai la seconda. Si ha qui il testo di Teocrito Mosco e Bione accuratamente stampato colla versione latina, e poetica in italiano. Vi ha aggiunte in fine l'egloghe di Virgilio colla traduzione greca di Daniello Alsvort stampata già in Roma il 1594, e l'italiana dell'editore, ed alcune sue poesie. Egli vi unisce alcune annotazioni, nelle quali ora spiega i luoghi più oscuri, ed ora esamina le emendazioni proposte dai comentator precedenti, o alcune nuove ne propone tratte dai codici vaticani da lui con molta diligenza collazionati.

Gio. Battista Zanobetti pubblicò come inedito l'Idillio di Meleagro sopra la primavera (2), che avevamo più esattamente nelle precedenti edizioni dell'Antologia. Pure fece

(1) Ambedue stampate a Parma pel Bodoni, la prima il 1780. T. 2. in 4, e la seconda il 1792.

(2) Romae 1759. in 4.

cosa utile assai, perchè lo illustrò lodevolmente con erudite annótazioni e parecchi greci epigrammi. L' ab. Spalletti del quale ho già parlato, forse aveva in animo di dare una edizione dell' Antologia di Costantino Cefala, che tutta la trascrisse da un celebre codice vaticano, ed il suo apografo dopo la morte sua passò ad arricchire la libreria del Duca di Saxe Gotha (1). Ora quali altri tesori è da credersi, che egli abbia copiati da quella gran libreria e qual uso ne avrebbe egli fatto, se in tempi più felici gli fosse avvenuto di vivere, o più efficaci favoreggiatori de' suoi studj avesse incontrati!

Un altro autore più difficile per la materia che tratta, e più bisognoso di nuova edizione era Archimede, e richiedeva un editore che fosse nel tempo stesso buon mattematico, e grecista. Tale appunto era il Torelli, che accintosi all' impresa vi riuscì con somma felicità (2). Il Bjoernstahel, che ne' suoi viaggi aveva veduta l' opera prima che uscisse alla luce, molto la commendò (3), e tutti gli uomini dotti hanno poi confermato il suo giudizio. I codici non gli hanno recato nessun ajuto, e il dotto editore ha dovuto correggere

(1) *Chardon de la Rochette Mel.* T. 4. p. 253.

(2) *Archimedis opera ec. Oxoniae* 1792. in f.

(3) *Lett. de' suoi viaggi* T. 3. p. 204.

il testo guidato solamente dal proprio ingegno, il che ha fatto egregiamente; e quindi v' aggiunse la traduzione latina. Un altro mattematico fu illustrato da Antonio Matani cioè Eliodoro, ma piccolo è il libro, e il nuovo editore non v' adoperò molta fatica non abbisognando il testo d' emendazione (1)

Molto fece altresì per l' Argonautica d' Apollonio il Cardinal Flangini (2), il testo della quale arricchì di poetica traduzione, di doppio genere di note e di copiose varianti. Delle note alcune servono ad illustrare il testo, o a correggerne la lezione, o a dar ragione della traduzione. Ma in ciò che si spetta alla correzione del testo egli non fa quasi altro che dar giudizio delle emendazioni del Brunck, le quali spesso egli suole adottare. Ora sarebbe stato a desiderarsi, che avendo collazionati alcuni codici romani, e recatene le varianti, avesse poi fatto qualche uso delle migliori fra queste in quelle sue annotazioni, e parmi che si potesse. L' altro genere di note appartiene alla spiegazione delle favole mitologiche, nella quale egli si diffonde con molta erudizione, e merita somma lode.

(1) *Heliodori larissaei capita opti corum. Pistorii* 1758. in 8.

(2) *Roma*. 1791. 1794. T. 2. in 4.

Molto dopo questi scrittori dovrei porre l'opuscolo sul sublime, che porta il nome di Longino, e comunemente a quel Longino si attribuisce, il quale viveva presso Zenobia Regina di Palmira nel terzo secolo dell'era volgare. Ma recentemente il dottissimo sig. Amati scrittore della vaticana non senza probabilità ha sostenuto, che l'autor sia Dionisio d'Alicarnasso, di che si veda l'edizione fatta in Lipsia il 1809, di quell'opera. Credo perciò di poter collocare fin d'ora a questo tempo l'edizione di Longino, che il Gori dette in Verona con traduzione italiana, e latina arricchita di non dispregevoli annotazioni (1).

Più special menzione domanda ciò che si è fatto intorno a Dione Cassio. Notissimo è quanto poco sia fino all'età nostra pervenuto della sua storia, e quanto dannosa sia la perdita del rimanente. Nicolao Carminio Falcone con un codice antichissimo della vaticana pretese di darne gli ultimi tre libri, e gli stampò a Roma nel 1724. Ma tutto ciò, che egli pubblicò, o era già stampato assai prima, o non sono che tenui avanzi di poca o niuna utilità. Il Reimaro in una lettera diretta al Cardinal Quirini, e stampata in Amburgo il 1746, lo censurò per non avere assai esatta-

(1) *Lett. de' suoi viaggi* T. 3. p. 202.

mente collazionato quel codice , confrontandolo coll' epitome di Xifilino , e per non avere bene inteso l' autore in alcuni passi : vuolsi però temperare alquanto la severità di questa censura . Il codice fu prima pubblicato da Fulvio Orsino , ed essendo esso malconcio , e guasto vi lasciò molte lacune , le quali furono supplite in parte dal Falconi , usando molta diligenza , e ricorrendo appunto a Xifilino il che non era caduto in mente al dottissimo Orsino . Vuolsi dunque dargli lode di quel che ha fatto , e non riprenderlo soverchiamente , perchè non ha fatto di più . Egli poi pretese di far molto più e ristabilir i primi libri (1) , credendo d' aver tanta esperienza dello stil di Dione da conoscer ciò che vi può esser di suo negli altri scrittori , che ne avessero copiata alcuna cosa senza citarlo . Altro però non fece che un centone tratto da Dionisio d' Alicarnasso , Plutarco , Zonara , e Tzetze .

Più benemerito di Dione è stato uno de' più grandi letterati , che a' passati giorni vantasse l' Italia , cioè il cavalier Morelli . Egli da un codice del secolo undecimo , che fu già del Cardinal Bessarione , ed ora è nella libreria di S. Marco , alla quale con tanta lode presiedeva , trasse molte pregevoli varianti

(1) Neap. 4747. 4794. T. 2. in f.

ed alcuni insigni frammenti di questo istorico, e li pubblicò in un libretto piccolo di mole, ma grande di pregio (1). Al medesimo dobbiamo ancora un'orazione d'Aristide contro Leptine, una di Libanio a favor di Sostrate, e un lungo frammento dei Ritmici d'Aristosseno (2), il che era inedito, ed egli mandandolo in luce lo ha accompagnato con un elegante traduzione latina, e con prefazione, e note dottissime, quali da lui si poteano aspettare.

Ma ciò che per una certa singolarità supera ogni altra cosa sono i papiri d'Ercolano. Il giorno 3 di novembre del 1753 sarà memorabile sempre ne' fasti della storia letteraria per la scoperta, che in esso se ne fece. Sono questi in rotoli mezzo bruciati, ed il Mazzocchi fu il primo che si accorgesse che erano papiri. Qual fosse allora la sua allegrezza per sì fatta scoperta si può piuttosto immaginare, che descrivere. Difficile era lo svolgerli, ma il P. Antonio Piaggio genovese delle scuole pie riuscì a trovare una macchina, ed il metodo opportuno a questo intento;

(1) *Historiarum romanarum fragmenta cum novis earundem lectionibus a Jacobo Morellio bibliothecae venetae praefecto nunc primum edita. Bassani 1785. in 8.*

(2) *Venetii 1785 in 8.*

il che poi fu descritto dal Vinkelmann , dal Bartel , e nelle lettere de' signori Heinse , Gleim , e Muller . Svolti i papiri si copiano esattamente , ed il Mazzocchi da prima fu incaricato di tradurli in latino ed illustrarli. A lui successe l' Ignarra , e a questo il dotto monsignor Carlo Rosini vescovo di Pozzuolo. Un solo volume abbiamo fino ad ora per frutto delle sue fatiche, e contiene il quarto libro dell' opera di Filodemo sulla musica (1). Non mi è riuscito di vedere quest' opera pregevolissima , onde son costretto di seguire favellandone le altrui relazioni . Il chiarissimo Prelato editore ne' prolegomeni parla eruditamente di Filodemo, ed illustra alcuni de' suoi epigrammi (2). Il suo commento sull' opera contro la musica mostra ingegno acuto , e profonda dottrina ; ma lo svolgimento dei papiri è così difficile , che quantunque si adoperi ogni diligenza non si possono ottenere , che frammenti confusi , intorno ai quali invano s' affatica l' editore per deciferarli (3) .

(1) *Herculanensium voluminum , quae supersunt tomus I. Philodemi de musica liber IV. Neap. ex r. typ. 1793. in f.*

(2) *Jacobs Animadv. in Anthol. V. 2. P. 1. p. 244. e segg. Chardon de la Rochette Mel. T. 1. p. 206. e segg.*

(3) *Rapport historique sur les progrès de l'histoire et de la littérature ancienne depuis 1789*

Nè è da sperarsi, che nuove cure nello svolgerli possano dare un esito più fortunato. Infatti alcuni papiri furono dalla corte di Napoli donati (son già alcuni anni) al Principe di Galles, ora Re di Inghilterra, intorno ai quali con niun successo l'inglese Hayster si è affaticato per interpretarli. E non migliori speranze ha la classe della storia dell'istituto francese, alla quale Buonaparte ne diede sei (1). Può sperarsi però, che qualche papiro si trovi meno indocile alle cure assidue di quelli, che sono incaricati di questa fatica, il che sarebbe di sommo vantaggio al coltivamento de' buoni studi (2). Ed ove ancora tutti fossero egualmente difficili, se ne raccorranno almeno de' fragmenti, che saranno utili, e preziosi avanzi d'un immenso naufragio. Si dice che 1700 sieno i papiri trovati fra le rovine d'Ercolano, e che intorno a 300 sieno quelli già svolti, o su' quali si è fatto qualche tentativo (3). Oltre all'opera già indicata di

présenté a S. M. l'Empereur et Roi par le classe d'histoire etc. de l'institut. p. 68.

(1) Ivi.

(2) Dicesi, che il celebre chimico inglese cav. Davy dia qualche speranza di riuscirvi. Certo è che se la chimica può somministrare mezzi per ottenere questo intento, egli saprà trovarli.

(3) *Magasin. Encycl. de M. Millin, Jan. 1812. p. 120.*

Filodemo due altre se ne sono trovate dell' autor medesimo, cioè due libri sulla rettorica ed uno sopra i vizj e le virtù ad essi opposte ; si parla pure d' altre opere di Demetrio, d' Epicuro, di Polistrato discepolo d' Epicuro ; ma comunemente quei papiri non hanno nome d' autore . Un solo latino se n' è trovato , di cui parlerò altrove.

Con molto minor fatica le opere degli antichi si trovano ne' codici delle librerie d' Italia , e molte se ne trovano inedite, delle quali alcune han veduta per la prima volta la luce nel passato secolo. Fra queste nominerò in primo luogo diciassette orazioni di Libanio , che il Buongiovanni stampò in Venezia (1). Egli non avvertì, che fra queste quella contro Severo era già stampata dal Morell , il che gli rimprovera il Reiske, e molto più lo condanna per la traduzione, e per le note, che vi aggiunse delle quali parla in modo aspro e mordace più assai del dovere , e del giusto (2). Il Coc-

(1) *Libanii Sophistae orationes XVII. Antonius Bongiovanni nunc primum e MSS. Codicibus eruit , latine vertit , notisque illustravit. Venetiis. 1754. in 4.* Leonardo Adami preparò un' edizione più ampia , e più corretta di tutte le opere di Libanio , che poi non fu stampata. Amaduzzi *praef. ad leg. nov. V. anecd. p. XXII.*

(2) *De originibus arabicis aliquot vocabulorum civitate germanica donatorum in Act. Soc. Lat. Jen. T. 4.*

chi dotto medico e buon grecista raccolse le opere degli antichi scrittori di chirurgia (1), e da un codice de' monaci Benedettini di Firenze trasse l'elegantissimo romanzo di Senofonte Efesio, che poi si ristampò in Lucca (2) in quattro lingue.

Il baron Loccella, che di quest'opera ha data una nuova ed egregia edizione in Vienna, mentre loda l'editore lucchese d'alcune ingegnose, e felici correzioni, lo rimprovera poi di non avere emendati parecchi altri evidenti errori di quella di Londra, e d'averne anzi aggiunti alcuni, che in quella non erano. Ma l'amore della verità richiede, che io conceda alcune parole di risposta a quest'accusa. Quello che il Loccella chiama editor lucchese era il testè defunto Malanima, dotto professore nella

(1) *Chirurgici veteres. Florentiae* 1764 in f.

(2) *Xenophontis ephesii de amoribus Anthiae et Abrocomae libri V. Londini* 1726. in 8. E di nuovo *Lucae* 1781. in 4. *Graece, latine, italice, et Gallice*. Più altre fatiche ancora fece il Cocchi intorno ai greci codici Fiorentini. Imperciocchè raccolse le varianti di Filone ebreo, che poi servirono all'impressione fatta in Londra per opera del Mangei il 1742. trascrisse il romanzo di Caritone, e lo vendè al d'Orville, e finalmente molto lavorò intorno agli scrittori di medicina, che manoscritti si conservano nella laurenziana, copiandoli, ed indicandone le varianti. Fabbri nella sua vita.

pisana università, che fu pregato soltanto di emendare gli errori tipografici. A lui non si lasciavano i fogli, se non quanto bastava per ciò, nè poteva egli vedere, se il tipografo faceva le correzioni da lui segnate, o se volendo pur farle, cadeva (come spesso avviene) in nuovi errori. Vuolsi dunque lodarlo molto d'avere in parecchi luoghi migliorata l'edizione inglese in tanta angustia di tempo, nè gli si può attribuire a colpa di non aver fatto anche più, e molto meno gli si possono rimproverare gli errori tipografici.

Al Cocchi succeda un altro medico, e grecista ottimo, il sig. Gaetano d' Ancora, che nel tempo stesso ha giovato alla greca lingua, ed alla storia naturale con una nuova eccellente edizione del libro di Senocrate sugli alimenti, che si ricavano dagli animali acquatici (1), pregevolissima per l'emendazione del testo, e per le dotte illustrazioni e varianti di che è arricchita. Nè minor giovamento prestarono alla storia delle filosofiche

(1) *Xenocratis arphrodisiensis de alimento ex aquatilibus cum notis integris T. G. Frid. Franzii. Accedunt novae variantes lectiones ex cod. MS. depromptae et animadversiones Diamantis Coray nunc primum editae: itemque adnotationes, addimenta in glossarium Franzii, hodiernam ichthyologiam illustrantia, et lucubratio de piscium esu Cajetani de Ancora. Neap. typis regiiis 1794.*

opinioni degli antichi il P. Corsini colla sua edizione del libro di Plutarco *de placitis philosophorum* (1) e il sig. Ignazio Rossi ex-gesuita colle sue *Commentationes laertianae* (2) e il secondo principalmente, che molti luoghi o scorretti, o male interpretati prima di lui, emenda o spiega felicemente. All' antica geografia recò non mediocre giovamento il P. Alessandro Politi stampando e traducendo il poemetto di Dionigi periegete *de situ orbis*; e il comento di Eustazio, e poi illustrandolo con erudite annotazioni (3). Volle poi correr di nuovo lo stesso arringo stampando un' altra volta quel libro, colle sue annotazioni molto accresciute, e con Rufo, Festo, Avieno, e Prisciano, e già l' impressione era cominciata; ma

(1) *Florentiae*, 1750. in 4.

(2) 1788, in 8. Egli ha preparate altresì alcune correzioni ed illustrazioni alla Preparazione evangelica d' Eusebio, a parecchie iscrizioni del Grutero, del Muratori, dello Spon, e d' altri, ed a più e diversi autori greci e latini. *Caballeros suppl. I.* p. 245.

(3) *Eustathii eo. commentarii in Dionysium periegetam Alexandro Polito interprete. Coloniae Allobr.* 1743, in 8. *Orationes octo Alex. Politi ad Accademiā pisanam. Ejusdem animadversiones in Eustathium ad Dionysium periegetam. Romae* 1742, in 4.

per mancanza di danaro , e di mecenati rimase interrotta (1) .

Si può aggiungere a questo la storia bizantina di nuovo pubblicata a Venezia , e massimamente l'appendice , che il Foggini ne dette in Roma stampando per la prima volta le opere di Giorgio Pisida, Teodosio Grammatico, e Corippo (2). Appendice di quella storia si può chiamare altresì la vita di Giorgio o Gregorio ciprio patriarca di Costantinopoli data in luce dal P. de Rossi (3) . A un altro impero, cioè a quello di Russia aveva rivolti i suoi studi l'ab. Vernazza scrittor greco della Vaticana , che da' codici di quella libreria voleva pubblicare gli ammaestramenti, che lo Czar Basilio aveva dati al figlio Giovanni con molti altri trattati,

(1) Fabroni Vit. T. 8. p. 59.

(2) *Corporis historiae byzantinae nova appendix, opera Georgii Pisidae, Theodosii diaconi, et Corippi africani grammatici complectens. Romae 1771, in f.*

(3) *Georgii, seu Gregorii Cyprii patriarchae constantinopolitani vita, quae ex codice lugduno-batavensi nunc primum graece in lucem prodit cum latina interpretatione et notis. Accedunt dissertationes duae historicae et dogmaticae cum binis epistolis ejusdem cyprii ad amicum, et Moschamperis excarto-phylacis ad ipsum nunc primum editis: quae byzantina Georgii Pachymeris historia illustratur auctore Fr. Jo. Francisco Bernardo M. de Rubeis ord. Praed. Venetiis 1753, in 4.*

e discorsi del medesimo (1); ma qualunque ne sia stato il motivo non eseguì il suo disegno.

Benemeriti di sì fatti studi si rendono eziandio i raccoglitori d'opuscoli non mai impressi, quali con greca voce chiamano *aneddoti*. Il che pe' greci scrittori soltanto fecero alcuni, cioè il Muratori (2) e il canonico Bandini (3): ed altri più ampiamente gli hanno raccolti come il Lami (4), il Mingarelli (5) il P. Lazzari (6) e l'Amaduzzi (7). Benemeriti pure ne sono gli autori de' cataloghi di manoscritti, che le ricchezze nascoste nelle librerie d'Italia hanno indicate a pubblica utilità, e vi hanno inserito parecchie cose di questo genere, il canonico Bandini in quello della laurenziana, il Buongiovanni in quello della veneta di s.

(1) *Bjornstahel Lett. de' suoi viaggi* T. 3, p. 42.

(2) *Anecdota graeca. Patavii. 1743, T. 3. in 4.*
Oltre agli Aneddoti latini stampati separatamente.

(3) *Graecae Ecclesiae vetera monumenta. Florentiae 1761, T. 3 in 8.*

(4) *Deliciae cruditorum seu veterum anecdotorum collectanea. Florentiae 1736 — 44. T. 15 in 8.*

(5) *Anecdotorum fasciculus. Romae 1756, in 4.*

(6) *Clarorum virorum eccl. epist. ex codd. MSS. bibliothecae collegii romani S. J. nunc primum vulgatae. Romae 1754, T. 2. in 8.*

(7) *Anecdota litteraria ex MSS. codicibus eruta. Roma 1773, T. 4. in 8.*

Marco, il Mingarelli per la naniana (1), oltre agli autori del catalogo della libreria real di Torino, de' quali ho già parlato.

Se poi di tutti gl' Italiani, che utilmente si sono affaticati nel pubblicare i greci scrittori ecclesiastici volessi tener minuto discorso, troppo sarei costretto di diffondermi. Basterà per tanto d' indicarli brevemente. E in primo luogo non farò che accennare le venete edizioni di s. Ireneo, Clemente Alessandrino, Origene, s. Basilio, s. Giovanni Grisostomo, s. Cirillo gerosolimitano, s. Giovanni damasceno, alcune delle quali in ciò che spetta alla tipografia uguagliano, ed anche vincono, le celebri francesi de' Maurini. Accennerò pur solamente gli scrittori della storia ecclesiastica ristampati in Torino non però così correttamente, come e-

(1) *Catalogus codicum MSS. bibliothecae laurentianae ec. Florentinae*. 1764. — 93. T. 44. in f. *Graeca divi Marci bibliotheca codicum MSS. Venetiis* 1740, T. 2. in f. *Graeci codices manuscripti apud Nanios patricos venetos asservati. Bononiae* 1784, in 4. Il P. Luigi Mingarelli descrisse altresì i codici greci e latini della celebre libreria del cardinale Passionei, come dice il P. Cavaliere nella sua vita, e il cardinal Quirini mentre era monaco compilò il catalogo di quella della badia di Firenze. Un breve, ma bel catalogo della libreria veneta di s. Marco dette il Morelli nel 1802 co' torchi di Bassano, il quale non appartiene al mio istituto.

rano stati in Cambridge. Più special menzione richiedonò le istituzioni teologiche de' PP. antichi raccolte prima dal B. cardinal Tomasi, e poi di nuovo arricchite di note dal P. Anton Francesco Vezzosi (1), la storia ecclesiastica d' Eusebio ristampata dal P. Tommaso Cacciari (2), l' anonimo scrittore d' un' altra storia ecclesiastica pubblicata da Gio. Batista Bianconi (3), il s. Gregorio di Girgenti tratto per la prima volta dai codici per opera del chiarissimo gesuita Morcelli (4), al quale dobbiamo ancora un' egregia illustrazione del calendario di Costantinopoli (5), la spiegazione pseudo-atanasiana sul simbolo per opera del P.

(1) *Institutiones theologicae antiquorum patrum ec. Romae* 1769, T. 4. in 4.

(2) *Romae* 1740. in fol. e Tom. 2. in 4.

(3) *Bononiae* 1779, in fol. Il dottissimo Morelli, alla diligenza del quale niuna cosa fugge, ha benissimo osservato, che questa storia non è diversa da quella che col nome di Giulio Polluce pubblicò poi come inedita il sig. Ignazio Hardt a Monaco nel 1792, in 8.

(4) *S. Gregorii agrigentini explanationes ecclesiasticae, libri X. Ven. Coletti* 1791. in fol. L'unica cosa che è da desiderarsi in questa edizione, è l' uso degli accenti, che si sono tralasciati contro la pratica de' migliori editori di opere greche, principalmente di quegli scrittori non molto antichi, che certamente gli adoperavano.

(5) *Romae* 1788.

Giuseppe Bianchini dell' oratorio (1), la spiegazione di Filone della cantica per opera di monsignor Giacomelli (2), il *vetus officium quadragesimale* de' greci ortodossi dal cardinal Quirini, quando era tuttavia monaco (3), un' omilia di Eusebio alessandrino in *parasceven*, (4) le opere di Dionisio alessandrino (5), e gli atti de' martiri d' Ostia (6) da monsignor de Magistris vescovo di Cirene, nelle quali due edizioni egli dà una luminosa conferma di quella cognizione delle lingue orientali che aveva dimostrata nel suo Daniele, una lettera greca di Francesco Filelfo dall' ab. Angelo Teodoro Villa (7). Del Daniele del citato P. De Magistris terrò discorso, quando dovrò parlare di quello in lingua siriana pubblicato dal chiarissimo dottor Bugatti. Finalmente non debbo tacere, che il signor Gerbini assistente della real libreria di Torino meditava di pubblicare le quistioni amfilochiane di Fozio da un manoscritto di quella libreria, nel quale esse ascen-

(1) *Veronae* 1732. in 4.

(2) *Romae* 1772.

(3) *Romae* 1721. in 4. Altre cose liturgiche de' Greci egli pubblicò ancora nelle *Diatribae quinque etc.*

(4) *Romae* 1794 in 4.

(5) *Ivi.* 1795. in f.

(6) *Romae* 1795. in f.

(7) Nella Raccolta milanese del 1757.

dono al numero di 297. Egli aveva già tutto copiato il testo greco, e ne apparecchiava la versione, ma qualunque ne sia la ragione, la sua fatica restò inedita. Il Bjoernstahel attribuisce questo lavoro all' ab. Berta; ma il signor Peyron, da cui ho ricevuto queste, ed altre parecchie pregevoli notizie, mi ha avvisato, che appartiene al Gerbini.

Anche gli editori delle antiche iscrizioni sono illustratori delle lingue, laonde essi pure non debbono essere dimenticati. Il Muratori nel suo Tesoro, il Donati nel supplimento, il Gori nelle iscrizioni doniane e in quelle della Toscana, dettero iscrizioni greche, ma l' indole di queste opere non era tale, che porgesse loro occasion favorevole per far conoscere una perizia non ordinaria in questa lingua. Maggiori grecisti si mostrarono nel museo veronese il Marchese Maffei, in varie opere il P. Corsini, ne' monumenti del Peloponneso il P. Pacciaudi, e nelle due iscrizioni di Regilla il sommo antiquario Visconti, cui la Francia poi rapì all' Italia. Non bastò ai tre ultimi principalmente di mostrare il lor valore in questa lingua pubblicando, e spiegando iscrizioni; ma vie più lo mostrarono in queste, e nelle altre opere d' antiquaria interpretando ed emendando gli antichi scrittori. Ed io son d' avviso, che se il Pacciaudi, ed il Visconti non si fossero rivolti a

maggiori imprese , e avessero voluto coltivare ex professo quella parte della critica che si aggira intorno alla emendazione delle opere antiche, non sarebbero mancati all' Italia gli Hemsterhusi , gli Heyne , e i Wittembach . Lo stesso dicasi d' altri parecchi , che in ciò si sono esercitati quasi per ozio . Tali sono oltre il Mingarelli , il Pagnini , ed altri nominati di sopra , il Martorelli nelle sue opere d' antiquaria , l' Ignarra nelle annotazioni sopra l' inno a Cerere attribuito ad Omero , il Salvini in varie opere , e massimamente nelle emendazioni di Menandro e Filemone , di cui pure ho già fatta parola . A questi si deve aggiungere Benedetto Averani , che nelle sue dissertazioni parecchi luoghi dell' Antologia , di Tucidide , ed Euripide tra i Greci ; di Livio , Cicerone , Virgilio tra i Latini spiega o corregge (1) . Anche l' Almagesto di Tolomeo avrebbe ottenuto da lui somigliante favorevole officio , ed i commentarj di Teone , di Nicolao Cabasila , e di Pappo sull' Almagesto , le quali opere aveva egli cominciato a trasportare in latino , od a collazionare coi codici laurenziani ; ma poi ne abbandonò il pensiero , quando seppe , che il Viviani dal cardinal Leopoldo de' Medici ave-

(1) *Benedicti Averanii dissertationes habitae in pisana accademia. Florentiae 1746 1727. in fol.*

va ottenuto un codice contenente la traduzione de' comentarij di Teone fatta da Teofilo d' Urbino, e che questi troppo liberalmente donata l' aveva non so a qual Francese a condizione, che ritornato in patria la desse alle stampe. Ma il Francese quanto fu facile a ricevere il dono, altrettanto fu restio a mantenere la data fede (1). Al secolo diciassettesimo a dir vero appartiene Benedetto Averani più presto che al diciottesimo: siccome però in questo egli è morto, in questo sono stampate le sue dissertazioni, ho giudicato non alieno dal mio argomento il farne parola. All' Averani si unisca il P. Politi. Fino dagli anni suoi giovanili egli coltivò questa parte della critica, e non cessò di coltivarla finchè visse. Molto si adoperò per illustrare l' Etimologico magno, Stefano bizantino, Dionisio d' Alicarnasso, Erodoto, e Marziale; ma nulla di ciò è uscito in luce. Se però dalle annotazioni sopra Eustazio possiamo trarre argomento, di leggieri c' indurremo a credere che utile ne sarebbe la pubblicazione (2).

(1) *Fabroni Vit.* T. 8. p. 47.

(2) Avvedutamente ho trascurate alcune piccole cose di non molto momento impresse nelle Raccolte del Calogerà e del Mandelli ec.

C A P O IX.

Traduzioni.

Dopo aver fin qui parlato degli editori, vuol-si ora far passaggio ai traduttori . Questi però sono tanti di numero , che reputo conveniente di tralasciare del tutto coloro , che poche , e piccole cose hanno volgarizzate . Degli altri poi parlerò brevemente , tranne alcuni che richiedono più lungo ragionamento . E in primo luogo si dee molto commendare il chiarissimo sig. ab. Rubbi , il quale con ottimo divisamento prese a raccogliere le versioni dei poeti tutti d' ogni età e d' ogni nazione , e solamente è da dolersi , che la morte dello stampatore Zatta abbia interrotto così util disegno (1) . Nè bastò a lui d' esser giudizioso editore , ma fu ancora traduttore elegante , inserendovi , oltre ad alcuni pezzi biblici , (i quali non essendo volgarizzati dall' originale non appartengono alla presente trattazione) la versione del poemetto di Museo sugli avvenimenti d' Ero e Leandro , che

(1) *Parnasso de' poeti classici volgarizzati . Venezia 1793. 1803. T. 44. in 42. Comincia dai biblici , e termina con Giovenale. Dovevano seguire altri Latini e poi i Francesi , Inglesi , Tedeschi , Spagnuoli , Portoghesi .*

ivi si legge da lui recato in bei versi sciolti. Due sono i traduttori, che per certi riguardi a mio giudizio richiedono special menzione, cioè Anton Maria Salvini, e il Cesarotti. Moltissime son le traduzioni fatte dal primo, parecchie stampate, ed inedite; e sono tante, che appena si crederebbe esser lavoro d' un solo uomo. Egli volgarizzò Omero, Esiodo, Anacreonte due volte, Callimaco, Teocrito, Oppiano, Orfeo, Nicandro, Teognide, Museo, Trifiodoro, Coluto, Senofonte Efesio, Epitteto, Quinto Calabro, Nonno Pannopolita, alcune cose d' Euripide, d' Aristofane, di Proclo, di Luciano, di Diogene Laerzio, di Plotino, di Libanio, e di s. Gregorio Nazianzeno, oltre ad alcuni scrittori latini, francesi, inglesi, e a molte altre produzioni letterarie. Egli traduce sempre letteralmente, avendo cura di rendere italiana quasi ogni parola dell' originale. Lo stesso si dica delle versioni da lui fatte in latino, di quelle che dal latino ha fatto in italiano o in greco. Ora ognun vede, che traducendo così in versi i poeti, debbono le sue versioni esser prive di quella grazia, o maestà o forza, che hanno gli originali. E tali sono veramente; onde gran lamento si fa da molti contro a lui per questo appunto. Anzi non v' ha quasi traduttore buono o mediocre (parlo di quelli, che si sono allontanati dal

metodo salviniano) il quale non l'abbia a quando a quando voluto mordere. Ma tanti rimproveri sono poi giusti? Era il Salvini assai buon poeta, come si vede dalle sue rime; e se nelle versioni usò modi triviali, e diciam anche plebei che non usò poi nelle rime, è manifesto segno, che egli non volle in queste esser poeta, e solamente ebbe in mira di giovare a coloro, che hanno bisogno di qualche ajuto per intendere quegli autori. Laonde il biasimar lui, perchè non ha conservata la dignità e gli altri pregi de' greci poeti, è lo stesso che se altri biasimasse il Cesarotti, perchè non ha espresso nella *morte d'Ettore* il rigoroso significato di qualche parola, o di qualche espressione dell'*Iliade*. Ha egli tradotto in versi, perchè forse credeva, che, qualunque sia il fine che altri si propone traducendo, fosse disdicevole di recare in prosa le opere de' poeti; non perchè usando la misura de' versi, giudicasse necessario adoperar lo stile proprio della poesia; cioè prese dalla poesia tutto quello che poteva, senza allontanarsi dal suo scopo. Un altro fine ancora ebbe egli forse, o almeno un altro vantaggio si ritrae da' suoi volgarizzamenti, ed è il vantaggio della nostra lingua. Molte voci e maniere di dire, che erano disusate richiamò a nuova vita, molte ne tolse dalla lingua greca, dalla latina,

dalla francese ad arricchire il tesoro della nostra. I suoi contraddittori hanno avuto in mira d'emulare quanto era possibile gli originali, sforzandosi di rappresentare con parole, e modi italiani, o latini la grazia, la forza, la dignità loro, mentre procuravano di rappresentarne il senso. Quantunque io confessi, che non sempre sia riuscito al Salvini di conseguire i fini che si era proposto, pure desidero, che i suoi critici non si siano mai allontanati dal loro meno di quello, che egli abbia fatto dal suo.

Ho detto, che al Salvini non è sempre riuscito di conseguire ciò che si era proposto, volendo intendere, che non è stato sempre fedele all'originale. Questo rimprovero gli fece Giuseppe Torrelli (1), al quale però procurò di rispondere il Lami sotto il nome di accademico Apatista nelle *Novelle fiorentine* del 1747. Glielo fece altresì il celebre ab. Lazzaro Spallanzani, che la sua carriera letteraria cominciò con due lettere dirette al conte Algarotti (2), nelle quali esamina i primi due libri della traduzione dell'*Iliade*. E in

(1) *V. Prefazione alle traduzioni portiche, o sia tentativi per ben tradurre.* 8. Verona 1746.

(2) *Riflessioni intorno alla traduzione dell'Iliade del Salvini, Parma* 1760. in 8. e *Algarotti opere.* T. 14. p. 381. ediz. Ven. 1794.

altri volgarizzamenti ancora, altri potrà notare qualche difetto. E perchè no? In una notte tradusse Museo, come si vede da una postilla, che egli vi aggiunse in fine. E gli altri suoi volgarizzamenti debbono pure esser fatti con molta fretta, il che si deduce dal loro numero grande, e dal numero pur grande delle altre cose sue. Che se Omero dormicchia talvolta, come dice Orazio, e chi è discreto, glielo perdona, può ben dormicchiare anche il Salvini. Ma la sua negligenza non è frequente, ed è perdonabile. Pure le sue versioni meriterebbono d'essere alquanto più accarezzate dagli eruditi, e dirò anche studiate e ne ritrarebbono ottime emendazioni degli originali. Ognuno se ne potrà di leggeri persuadere, ove solamente si prenda fra mano il Senofonte Efesio del baron Loccella, che più e diverse volte lo fa vedere. So che l'Hemsterhusio, l'Abresch, il Dorville, e sopra gli altri il Loccella hanno molto più del Salvini giovato alla correzione di quel romanzo. Ma essi lo studiarono lungamente a fine di emendarlo, ed il Salvini lo leggeva per tradurlo, e traducendo faceva quelle emendazioni, che spontanee gli si presentavano alla mente.

Certo è che dottissimo era nella lingua greca, e il Pope non molto medestamente soleva dire, che due sole persone a' tempi suoi era-

no al mondo, le quali sapessero bene questa lingua, cioè il Salvini in Toscana, ed egli stesso in Londra. Io non dirò tanto nè dell' uno nè dell' altro, ma francamente asserisco, che ambedue erano dottissimi; e del Salvini lo mostrano i contrastati suoi volgarizzamenti, fra' quali non tiene l' ultimo luogo quello testè citato di Senofonte Efesio, e tiene il primo per l' eleganza, colla quale ha ottimamente emulato l' elegantissimo originale.

Il Cesarotti è l' altro traduttore di cui vuolsi far, come ho detto, più special menzione. Osserva il Salvini una scrupolosa fedeltà; segue il Cesarotti una libertà or più or meno grande. Non tenne egli questo metodo volgarizzando il Prometeo d' Eschilo nel qual lavoro fu salviniano anzi che no (1). Ma poi nella traduzione di Demostene, nel corso di letteratura greca, ed in Omero fu molto diverso. E qui, se pongo mente alle molte cose, che meriterebbono d' essere esaminate, ed alla riputazione grande alla quale questo celebre letterato è salito, mi vedo costretto ad entrare in un campo vasto e pericoloso e superiore di molto alle mie deboli forze. Pure dirò ciò che sento, e lo dirò più brevemente che mi sarà possibile.

(1) *Padova* 1764. in 8.

Volgarizzò il Cesarotti l'orazioni politiche di Demostene , quelle della corona e dell'ambasceria colle contrarie d' Eschine , e le criminali , e in ciò fare volle essere fedele , ma non servile , prendendo qualche discreta libertà dove non solamente il genio della lingua nostra lo richiedeva , ma ancora qualche piccolo difetto dell' originale pareva a lui , che lo consigliasse . Tutti debbono confessare che le orazioni scritte da Demostene per le cause civili sono inferiori alle altre. Il Cesarotti non le volle tradurre , nè lo condannò per ciò ; poichè non era obbligato a tradurre tutto. Ne fece però l' analisi , e ne tradusse i pezzi più belli , e dobbiamo essergliene grati . Lo stesso fece nel corso di letteratura greca riguardo a quelle aringhe dei greci oratori che a lui sembrarono meno felici , e volgarizzando quelle solamente che reputava migliori . Ma ciò che non posso non biasimare è un certo disprezzo col quale sovente egli tratta quegli scrittori . In due difetti contrari principalmente si può cadere giudicando gli scrittori antichi , cioè o di stimarli troppo , come se fossero più che uomini , e niente possa essere in loro che non sia perfetto , e in questo errore cadde madama Dacier ; o di sprezzarli troppo , come faceva l' ab. Terrasson . Il primo errore certamente non è proprio di questa età , nella quale or-

mai pochissimo si studia la greca lingua , e non molto la latina . Quindi il gridare continuamente contro gli scrittori greci essere deve pernicioso alla gioventù , e non può non alienarla vie più dallo studiare que' gran maestri . Il Cesarotti protesta , che egli riprende l'ingiusta pretensione d'alcuni , che esaltando gli antichi, voglion deprimer troppo i moderni . Ma le sue osservazioni tendono, se non m'inganno , a provare assai più di ciò , che egli dice . Rechiamone un esempio . Nell'analisi dell' aringa di Demostene contro Conone egli osserva , che , i giovani d'Atene delle migliori famiglie erano dissoluti , e insolenti ; e poi dice così « Dica ora chi ha fior
 « di senno se possa credersi che gli Ateniesi
 « con una tale educazione possedessero esclusi-
 « sivamente quella squisitezza di gusto , quel
 « senso delicato del bello del gentile e del
 « conveniente , che si comunica all' espressioni ed alle parole . La politezza dello stile
 « le va del pari con quella delle maniere .
 « Ambedue sono il risultato del complesso
 « delle idee dominanti nel sistema della vita
 « socievole : e queste non si riconoscono
 « più chiaramente quanto dai divertimenti
 « generali d'una nazione . I bordelli , e le
 « taverne sono scuola di tutt' altro che di politezza ; nè la decenza può essere *du bon ton*,
 « ove la sfrenatezza , e la crapula son *du bel*

« *air* (1). » Se queste parole provassero qualche cosa, proverebbero che gli Ateniesi (e diciam pure de' Greci in generale) non avevano politezza di stile, non senso delicato del bello del gentile del conveniente: di che lascio il giudizio agli uomini sensati di ogni età, d'ogni culta nazione. Condannerò sempre coloro che frequentano i bordelli e le taverne; ma credo che fra questi esser possano buoni poeti, buoni storici, buoni oratori. Se quelle parole provassero qualche cosa proverebbero ancora che non potevano i Greci aver buoni pittori, scultori, e architetti, poichè non vedo, come non si dovessero applicare alle arti loro quelle riflessioni. A me pare che il Cesarotti dotato d'ingegno acuto, talvolta si lasciasse trasportare da questo, e quindi prendesse a sostenere certe opinioni lontane dal comune pensiero degli uomini. Egli era ammiratore degli scrittori francesi, e dichiara M. d'Alembert autorevolissimo in letteratura, e in filosofia ugualmente (2). Io lo credo autorevolissimo in matematica, ma (non parlando della filosofia) poco o nulla nella letteratura. Egli dopo aver condannati parecchi scrittori antichi, ed Omero massimamente, chiama poi M. Thomas

(1) *Ccs. Op. T.* 28. p. 87.

(2) *Ivi Pref.* p. V.

dittatore dell' arte degli elogi, e quel che è molto più *incomparabile* (1). Certo è che chi pensa in questo modo non può esser favorevole agli antichi.

Il greco scrittore, che sopra ogni altro fu celebrato, è quello stesso che più d' ogni altro è stato criticato dal Cesarotti: Questi è Omero. Prese egli da prima a far traduzione poetica molto libera dell' Iliade, ma poi gli parve così difettoso quel poema, che stimò opportuno di fare un poema quasi nuovo in cui, seguitando in generale le tracce d' Omero se ne allontana quando egli crede, che esso abbia errato, cambiando anche il titolo d' Iliade in quello di morte d' Ettore. Vi aggiunse oltre a molte altre cose la versione in prosa, e moltissime annotazioni erudite e critiche. In queste si leggono bellissime osservazioni, che possono essere di grande utilità, e degne sono di un uomo grande, com' egli era. Ma nel tempo stesso fra le critiche se ne trovano parecchie, che molti stimano non giuste. Lascio stare la celebre pasquinata, che contro lui fu fatta, perchè odio le satire, colle quali arti non si dee riprender niuno, e molto meno un uomo celebre. Il chiarissimo signor cav. Ciampi professore emerito dell' università di Varsavia si oppose

(1) Ivi P. 385.

al critico padovano in una maniera più nobile e degna di lui. Non ha egli preso a tessere una minuta apologia d' Omero, che troppo lunga opera sarebbe; ma esaminando le principali accuse ad esse ha risposto senza mordacità, ma con energia (1). Egli per tanto ha risparmiata a me la fatica di parlare più a lungo di questo subietto. Dirò piuttosto succintamente qualche cosa delle traduzioni degli oratori, e di quella in prosa dell' Iliade, che ho già indicate. Generalmente sono queste fedeli ed eleganti; vi scorgo però talvolta qualche negligenza. Ne recherò due soli esempi per non abusare della sofferenza dei leggitori. Sarà il primo nell' Archidamo d' Isocrate: dove si legge: *sovvengevavi di quegli antichi Lacedemoni, che fattisi incontro agli Arcadi con una sola banda d' uomini armati di scudo molte migliaia di nemici misero in fuga* (2). Sarebbe alquanto strano, che gli Spartani si esponessero contro i nemici armati non d' altro che di scudo, cioè d' un arma difensiva; nè meno strano sarebbe, che così li ponessero in fuga; e non credo che in tutta la storia militare si trovi esempio di ciò. Il testo gre-

(1) *Riflessioni sulla necessità di studiare gli antichi scrittori. Venezia. 1800. in 8.*

(2) *Corso di Lett. Gr. Op. T. 20. p. 425.*

co dice: ἐπὶ μιᾷ; ἀσπίδος παραταξαμένοι. Ora è noto, che ἀσπίς si adopera per denotare il soldato, e che la proposizione ἐπὶ con un numero cardinale, in genitivo se è declinabile, significa spesso ordinanza o di fronte o di profondità. Οἱ δὲ Θηβαῖοι οὐκ ἔλαττον ἢ ἐπὶ πεντήκοντα ἀσπίδων συνεσφιμμένοι ἦσαν I Tebani avevano non meno di cinquanta soldati di profondità dice Senofonte (1). Quindi le parole d' Isocrate si

(1) Hist. Gr. lib. 6. cap. 4. Erra l'interprete latino nell' edizione del Wels, che traduce in *latitudine*. Altrove si può spiegare così; ma qui il contesto mostra, che si dee intendere della profondità. Così nell' orazione per la Corona nel decreto de' Bizantini (p. 256. ed. del R.) dove si dice, che gli Ateniesi soccorsero quella Repubblica *πλοίοισιν ἑκατὸν καὶ ἑικοσι καὶ σίτω, καὶ βέλεσι, καὶ ὀτλίταις*: *navibus centum et viginti, frumento, telis, et legionibus*, come traduce il Volfio. Ma sarebbe stato un debole soccorso il mandar dardi. Il sig. Cesarotti par che si sia accorto di questa difficoltà avendo volgarizzate le due ultime parole, *arme e soldatesca*, e certo sarebbe stato assai utile il mandar arme d' ogni sorte, ma il testo nomina soltanto i dardi, dunque non si mandarono armi in generale. Io dubiterei, che βέλεσι qui si prendesse per saettatori; e mi confermo in questo sentimento, vedendo che dopo si nominano gli *Opliti*,

dovevano spiegare, *disposti in una sola fila*. L'altro esempio sarà preso dall'Iliade. Teti nel libro 18 dolendosi, che Achille dovesse presto morire, dice secondo il signor Cesarotti così: *Lassa: che dopo aver partorito un figlio che cresceva simile a pianta, poichè l'ebbi allevato siccome pianta in campo secondo ec.* Ed ivi egli aggiunge questa nota. *L'immagine è bella e buona. Ma era poi necessario di replicarla in due versi consecutivi? Il Bitaubè afferma, che questa è una bellezza. Lo creda chi vuole, ma è certo, che in un moderno si chiamerebbe una vera battologia (1).* Ecco ora le parole dell'originale.

. ὁ δ' ἀνέδραμεν ἔρνεϊ ἴσος,
 Τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα Φυτὸν ὡς γουνῶ
 ἁλωῆς κ. τ. λ. Ἐρνος in questo luogo è una pianticella tenera, Φυτὸν è la pianta già cresciuta. Ἐρνος, ὁ κλάδος dice l'autore del Lessico degli spiriti pubblicato dal Valckenaer con Ammonio p. 218. Apollonio nel Lessico Omerico, ἔρνεϊ. δένδρῳ θάλλοντι, ed Esichio ἔρνος. κλάδος σῆλεχος δένδρον

che significa armati, ma più specialmente si prende per *soldati di armatura greve*; onde tradurrei *jaculatoribus et militibus gravis armaturae*. Lascio di ciò il giudizio agli eruditi Grecisti.

(1) Op. T. 45. p. 272.

βλάστημα, e in ultimo luogo Φυτόν. Se il signor Cesarotti avesse usato in vece di pianta nel primo luogo il vero significato di ἔρως, non avrebbe ravvisato qui veruna battologia, ma un' elegante e necessaria continuazione di metafora. Teti si rammenta delle materne cure da lei usate per Achille, quando nella sua puerizia era quasi tenera pianticella, e si duole, che debbano queste esser perdute ora, che è pervenuto alla giovinezza, ed è quasi pianta vigorosa e fiorente.

Altri hanno poeticamente tradotta l'Iliade, e l'Odissea. Lascio stare il lucchese Bugliazini, che non merita d'esser ricordato per l'infelicissima sua versione (1). Parliamo piuttosto del Bozzoli del Ceruti e del Ridolfi. Il primo (2) volle usare l'ottava rima, aggiungendo così una difficoltà maggiore, quasi che il mestier di tradurre non fosse abbastanza difficile per sè stesso. Volle imitare lo stile dell'Ariosto, cioè lo stile più lontano da Omero. Io cerco in lui la forza poetica dell'originale, ma la cerco inutilmente: e molte volte vi trovo il senso snervato in una parafrasi, la quale spesso aggiunge ancora ciò

(1) *L' Iliade*. Lucca 1703. in 12. *L' Odissea*, ivi in 12. senza nota d' anno.

(2) *L' Iliade*, Venezia 1770. T. 4. in 8. *L' Odissea*, Mantova 1778. T. 4. in 8.

che il poeta greco non dice. Meglio pensarono il Ridolfi e il Ceruti, che usarono il verso sciolto. Del primo non ho veduto che qualche breve squarcio, nel quale ho trovata fedele la versione, ma non abbastanza poetica (1). Più poetica è l'Iliade del Ceruti, e più commendabile di quante ne ha prodotte il secolo decimottavo, e bene avvisò l'ab. Rubbi, che la scelse pel suo parnaso. Pure assai volte non è nè fedele nè poetica, onde rimase ad altri libero il campo di far cosa migliore (2). Il marchese Maffei cominciò a trasportar l'Iliade in versi sciolti, e ne pubblicò i primi due libri, ma non è molto a dolersi, che non abbia compito il suo lavoro (3).

Fra i volgarizzatori dell'Odissea oltre al Bozzoli di cui ho già parlato può meritare

(1) *L' Iliade in versi sciolti e la Batracomiomachia in ottave rime. Venezia 1776. T. 2. in 8.*

(2) Il signor cav. Monti ha poi tradotta l'Iliade in versi sciolti, e la sua traduzione ha ottenuto un plauso corrispondente alla celebrità del suo nome. Essa è stata impressa nel secolo presente, e non è mio officio il parlarne.

(3) *Li due primi canti dell' Iliade del marchese Scipione Maffei, e li due primi dell' Eneide da Giuseppe Torelli tradotti in versi italiani, si aggiunge la traduzione di un' elegia di Catullo in greco fatta dal signor Anton M. Salvini. Verona*

qualche menzione il P. Soave (1). Egli giudicò che due cose diverse si debbono considerare in questo poema, cioè il *ritorno d' Ulisse in Itaca e i mezzi da lui usati per vendicarsi de' proci e rimettersi al possesso del regno*. Tradusse la prima parte solamente, e in questa pure tralasciò il viaggio fatto da Telemaco per rintracciare il padre, onde dal v. 87 del libro I. salta improvviso al 28 del V. Pare pertanto che il P. Soave condannasse l' Odissea, come mancante d'unità, e l'episodio del viaggio di Telemaco come strano, e non tendente al fine del poema: il che non tutti gli vorranno concedere. In ciò poi che gli è piaciuto di volgarizzare trovo comunemente bastevole fedeltà, non però quell' anima poetica, che si ravvisa nell'originale. Un' ottima traduzione ci ha data finalmente dell' Odissea il signor marchese Ippolito Pindemonte, e degna di lui, che è uno de' più valorosi poeti della nostra Italia. Ma essa appartiene al secolo decimonono, nè

1749. in 8. E prima il solo primo libro dell'Eneide nelle *traduzioni poetiche, o sia tentativi per ben tradurre esemplificati col volgarizzamento* etc. Ivi 1746. in 8. E di nuovo nelle sue opere T. 49 aggiuntovi il terzo libro.

(1) *I viaggi d' Ulisse tratti dall' Odissea d' Omero*. Venezia 1796. in 12.

di questo luogo è il favellarne. Più felici traduttori hanno avuto gl' inni che portano il nome d' Omero. Quello a Cerere fu egregiamente volgarizzato dallo stesso signor Pindemonti, e dal P. Pagnini, e quello a Venere da Dionigi Strocchi e da Amarilli Etrusca, cioè dalla Signora Teresa Bandettini celebre egualmente nel far versi estemporanei e meditati. Non parlo della guerra de' topi e delle rane, che il Ricci, ed altri hanno recata in versi italiani; perchè essendo quello un poemetto piacevole, i volgarizzatori hanno forse creduto non doverci impiegare molto studio.

Un altro molto lodevole traduttore dell'Iliade omerica fu Paolo Brazuolo, ma la sua traduzione non è stata impressa mai. Se io però la commendo ho del mio giudizio due autorevoli mallevadori il Conte Algarotti, ed Angelo Mazza. Il primo ne parla più e diverse volte nelle sue lettere (1) e gli rimprovera d' essere incontentabile nell' emendarla. Ma il rimprovero fu inutile, perchè la rifece tutta, e non contento pure della riforma, l' arse e finalmente venuto in furore si uccise. Egli tradusse eziandio l' Europa di Mosco di cui l' Algarotti reca qualche verso, come ne ha

(1) Algar. Op. T. 9. p. 89. 90. 91. 115. 116. T. 14. p. 247.

ancora alcuni dell' Iliade, della quale altri ne reca il Mazza (1). Questi piccoli saggi accrescono il dolore che l'opera sia perduta, e mostrano quanto egli fosse accurato nel trasportare in italiano i modi di dire, e dirò ancora le voci stesse del greco poeta, senza che se ne perda la gravità e lo spirito.

Esiodo fu tradotto dal Salvini, e con metodo quasi salviniano il conte Gian Rinaldo Carli dette la Teogonia, e il marchese Giovanni Arrivabene l'opera e i giorni. Del primo è inutile il dar giudizio perchè della sua maniera di tradurre ho già detto abbastanza. Gli altri due sono fedeli, non però scrupolosamente.

L'avviso celebre d'Orazio non ha sgomentato alcuni da tentare i voli di Pindaro. Il P. Stellini ne tradusse alcune odi in versi sciolti di varia misura, ed il Gautier tutte le dette in versi rimati. Il primo è assai fedele, quando ha inteso l'originale. Del secondo vuole il sig. Heyne, che abbia tradotto non dal testo greco, ma dalla versione latina, e da quella dell'Adimari (2). Egli pure non sempre ha inteso l'originale, ed il metro e

(1) Mazza Opere, Parma 1817, T. 3. p. 196: si veda ancora alla facc. 87.

(2) *V. Pind. Op. Gotting. ec. 1798. T. 1. Praef. p. 51.*

la rima l' ha costretto a dir ciò che Pindaro non ha detto. In niuno poi si cerchi lo stile di Pindaro perchè non se ne troverà veruna traccia, benchè remota. Alcune odi volgarizzò il P. Gius. Mazzari gesuita che non ho vedute, onde nulla ne posso dire (1). Ma quello che maggiore impresa d' ogni altro ha tentata, e felicemente eseguita è il sig. ab. Costa, il quale tutte le odi di Pindaro ha trasportate in bei versi latini. L' opera è stampata nel secolo presente (2), e perciò non dovrebbe aver qui luogo. ma fino dal 1787 (3) cominciò egli a presentare all' accademia di Padova le sue osservazioni su questo poeta, e nel 1792 vi aveva già letta una parte della sua versione (4); onde io mi credo in diritto d' attribuire al secolo decimottavo la gloria d' avere almeno in parte prodotta un' opera così insigne (5).

(1) *Sassari* 1772. in 8.

(2) *Patavii* 1808. T. 3. in 4.

(3) *Cesarotti Op.* T. 17. p. 274.

(4) *Ivi* T. 18. p. 143.

(5) Altri hanno preso a tradurre Pindaro in questo secolo. Delle belle, e dotte versioni del signor Mezzanotte e del signor Borghi non è qui luogo favellare, essendo fatte in questo secolo. Questo poeta è stato poco fa tradotto in parte ancora dai signori Bellini e Bianchi le opere de' quali non ho vedute. V. *Bibl. Ital. Gennaio* 1820. p. 22.

Molta somiglianza col principe de' lirici greci ha Eschilo in ciò che spetta allo stile, e molte delle difficoltà, che si hanno nel volgarizzare il primo si provano riguardo al secondo. Ciò non ostante tentarono questo guado, oltre al Cesarotti, di cui già ho parlato, l'abate Marotti (1), il Pasqualoni (2), e il Giacomelli (3). I primi due dettero il Prometeo, e i Sette a Tebe, il terzo il solo Prometeo. Tutti tre vollero esser fedeli, e quasi letterali, il che doveva necessariamente recar pregiudizio allo stile poetico. Tutti si allon-

Non dovrei far parola di me che ho pur tradotte le Olimpiche, e la terza Istmica. Ma non so trattenermi dal dire, che il mio volgarizzamento (tranne la tredicesima Olimpica, che era inedita) fu sventuratamente malmenato dallo stampator veneto nel tomo 15 del Parnasso de' poeti classici volgarizzati, avendo egli tralasciati intieri versi, mutate o tolte parole a capriccio, e commessi parecchi errori tipografici. Ho procurato poi di riparare a tanta rovina prima nell'Antologia di Firenze, ed ora ristampandole tutte unite con due Pizie.

(1) Il Prometeo del Marotti fu stampato a Roma il 1795. in 8. I sette a Tebe che non ho veduto furono stampati prima.

(2) *I sette in Tebe. Vinegia* 1794. in 8. *Prometeo. Ivi.* 1795. in 8.

(3) *Prometeo. Roma.* 1754. in 4. Su questa traduzione il P. Lazzeri gesuita scrisse una lettera stampata nel Giornale de' lett. di Roma. 1754.

tanano dalla forza e dalla sublimità dell' originale; meno però degli altri ne è lontano il Marotti, e più di tutti il Pasqualoni. Non posso poi approvare in questi volgarizzamenti l'uso de' versi ottonarj, settennarj, ed altri maggiori e minori tramescolati a caso, e ciò che è più senza rima nei cori, il che riesce ingrattissimo al mio orecchio; e poi i cori essendo affatto lirici pel metro, e per lo stile parmi che richiedano stile e metro lirico, e perciò qualche rima. Lo stesso io dico della versione dell' Elettra di Sofocle, che fece il Giacomelli. Bellissime poi sono le traduzioni, che questo dotto prelato dette di Caritone (1) e dell' opera di s. Giovanni Grisostomo del sacerdozio (2). Non ugualmente felice in tutte le sue parti parmi quella di Senofonte dei detti memorabili di Socrate, che forse non fu da lui emendata (3). La prima fu paragonata colla latina del Reiske, e fu dimostrato quanto sia a questa superiore dal P. Antognoli in una bella lettera da lui diretta al Perelli (4); nè meno pregevole è la

(1) *Roma*. 1752. in 4. e 1756. in 8.

(2) *Roma* 1757. Vi è unito il testo greco con buone annotazioni, che lo illustrano.

(3) *Brescia* 1806. in 4. L' editore Alessandro Verri nelle note ne ha indicati alcuni errori, ma non tutti.

(4) *Giorn. de' lett. di Firenze*. T. 7. P. 2. art. 6.

seconda per esattezza ed eleganza. Ma torniamo ai tragici.

Commendabile molto è la versione di parecchie tragedie di Sofocle del signor Lenzini, che mostra in lui molta cognizione della greca lingua e dell'italiana, nella quale è puro scrittore (1). Commendabile pure è quella che di tre tragedie dello stesso poeta, e del Ciclope d'Euripide ha fatta il P. Angelini in bei versi nobili e armoniosi. L'Euripide del P. Carmeli è stato da me considerato di sopra riguardo alla illustrazione del testo. Ma la sua letteral traduzione non ha i pregi di quelle del Salvini, e ne ha i difetti (2). Anche il Mattei volle tradurre qual-

(1) *Filottete*. Siena 1791. in 4. *Sofocle volgarizzato*. Vol. primo Siena 1791. in 8. Contiene le *Trachinie*, e i due *Edipi*. Il secondo volume non si è stampato.

(2) *Elettra*, *Edipo*, e *Antigone di Sofocle*, e *il Ciclope dramma satirico d'Euripide dall'original testo greco nuovamente tradotto dall'ab. Francesco Angelini piacentino con un saggio di sue poesie italiane, latine, greche ed ebraiche etc.* Roma Salvioni 1752. in 8. Non ho veduto questo libro, e il giudizio che ne do è fondato sugli squarci riportati nel Giornale di Modena T. 26. Art. 7. A queste si aggiungono le seguenti. *L'Elettra del Lazzarini* fra le sue opere, Venezia 1736. *Il Filottete* del sig. Tommaso Farsetti Venezia 1767. *L'Edipo*

che squarcio de' tragici greci; ma i suoi tentativi non furono più felici di quello che fossero nella version de'salmi. Egli adoperandosi d'accostarsi allo stile del Metastasio affievolisce la forza degli originali, e introducendo qua e là terzetti e duetti, altera la natura della greca tragedia. Darò fine al novero dei traduttori de' poeti tragici con un nome grande. Ennio Quirino Visconti sin dalla fanciullezza dette segno di ciò che doveva essere un giorno. Gli scrittori della sua vita hanno raccontato le prove letterarie per lui date in Roma a quell'età, fra le quali è mio officio mentovar solamente l'*Ecuba* d'Euripide, ch'egli recò in versi italiani, e stampò a tredici anni (1). Il libro è raro, nè mi è avvenuto di leggerlo; ma oltre gli allegati scrittori ne parla l'abate Amaduzzi in una lettera al Brunelli, che può vedersi nel tomo settimo delle *Miscellanee* stampate a Lucca, e nella lettera, colla quale gl'indirizzò uno degli opu-

(del conte Agostino Piovene) *Venezia* 1744. *La Morte d'Ercole* (cioè le *Trachinie*) di Tommaso Farsetti fra le sue opere *Venezia* 1764. Le *Trachinie* di Francesco Boaretti nel Tom. II. del *Parnas. de' clas. volg.*

(1) Roma 1763. in 8. con poche annotazioni in fine.

scoli inserito negli Aneddoti romani (1). Il Visconti si accinse altresì a volgarizzar Pindaro, e nel tomo secondo del Giornale che si stampava a Modena, si vedono le odi undecima e dodicesima delle olimpiche (ivi per errore dette decima ed undecima) da lui tradotte in versi con brevi annotazioni, e con qualche riflessione sul modo da tenersi volgarizzando questo poeta. Io non dirò che queste traduzioni sieno al tutto scevre da ogni macchia, ma queste son piccole, e vuolsi concedere qualche cosa all'età sua giovanile, ed alla difficoltà della rima.

D' Aristofane, e de' pochi suoi volgarizzamenti ho già parlato, dove degli editori ho tenuto discorso. A questi nulla ho da aggiugnere fuor solamente, che il Bjoernstahel (2) ricorda il volgarizzamento, che delle sue commedie fece monsignor Giacomelli, e che è rimasto inedito (3).

(1) *Anecd. ex MSS. Codd. eruta* T. 3. in principio.

(2) *Lett. de' suoi viag.* T. 3. p. 276.

(3) La traduzione del Giacomelli era nella libreria del cardinale Zelada e passò poi in Ispagna. Io dubito che a questa alluda l' Invernizzi nella prefazione al suo Aristofane dove parlando delle traduzioni di questo autore dice: *quod aetate nostra vir quidem litteratissimus nec vulgaris poeta infelici tamen successu tentavit, cujus in quatuor Comoedias*

Le grazie d' Anacreonte, che tanto piacciono a chi le legge nell' originale, non potevano esser dimenticate da' poeti italiani. L' Argelati raccolse le traduzioni d' alcuni anonimi (1), che furono poi svelati dal Quadrio e dal Paitoni, e sono Claudio Nicola Stampa, Francesco Lorenzini, Giambatista Ciappetti, Giovanni Salvi e Domenico Petrosellini. Stampò le odi d' Anacreonte nel 1736 il Piacentini in Venezia col testo greco secondo le correzioni del Barnes, la versione letterale latina, e le italiane poetiche del Corsini, del Regnier des Marais, del Marchetti, e le due del Salvini. Anche Paolo Rolli volgarizzò Anacreonte (2), e verso la fine del secolo il P. Pagnini (3), e il sig. de Rogati (4), che vi unì il testo greco con pregevoli annotazioni. Di queste traduzioni recherò qui il giudizio, che ne dà l' ab. Rubbi, il quale all' esattezza della critica unisce le grazie tutte dello stile. » Il Salvini fece due traduzioni.

conatus extant Romae manuscripti in ornatissima Zeladiana Bibliotheca. Se qui si è voluto parlare del Giacomelli si dovrà dire che la sua opera si stendesse a sole quattro commedie, e saranno certamente quelle che non sono imbrattate d' oscenità.

(1) *Milano* 1731. in 4.

(2) *Londra* 1739. in 4.

(3) *Lucca* 1794. in 12.

(4) *Colle* 1782. T. 2. in 8.

« La prima con rime. Ma qual venustà danno
 « esse mai al più venusto di tutti i poeti ?
 « L' altra non è rimata ; ed ecco il povero
 « Anacreonte spogliato de' migliori abbiglia-
 « menti, perchè lo veggiate solo nudo nudo
 « alla greca. L' ab. Conti era troppo esatto ,
 « perchè troppo possedeva la greca lingua, o
 « sia assai più delle grazie italiane. Il Cor-
 « sini amò più una parafrasi che una tradu-
 « zione, e scelse anche il metro de' sonetti.
 « Il Marchetti pure egli parafrasò, ma senza
 « ordine, e si rivolse talvolta alla forma dei
 « ditirambi. Fu parafraste il Lorenzini. Il
 « Rolli, che aveva l' anima più anacreontica
 « di tutti gli altri, si attenne alla fedeltà del
 « testo, e riuscì snervato con versi sciolti, e
 « con qualche rima per grazia. Il Catalani
 « ha seguito i difetti de' traduttori contem-
 « poranci. Lo stesso dite del Ridolfi. Mi tro-
 « vo il palato insipido dopo tanta lettura. Il
 « cav. Gaetani si è incatenato nel sonetto di
 « versi ottonarj. Mal per lui che ha dovuto
 « così talora divider le odi e i sensi, non
 « ricordandosi che il sonetto è un poema fi-
 « nito. Appena leggete il de Rogati, potete
 « cantarlo e dire : questi è Anacreonte italia-
 « no (1) ». Quando il sig. ab. Rubbi scriveva
 così non era stampato l' Anacreonte del P.

(1) *Paru. de' Cl. volg.* T. 14. p. 214.

Pagnini, ed è da osservarsi, che egli come editore doveva giudicare per iscegliere la miglior traduzione. Io debbo avere mire diverse. Senza allontanarmi dunque dalla sua opinione dirò, che il Salvini, il Rolli, il Ridolfi sono ottimi per coloro che abbisognano di qualche aiuto per intendere il testo. Il P. Pagnini ha voluto unire la fedeltà con qualche grazia; ma la sua grazia è arida troppo. Il Lorenzini, e il Marchetti hanno fatte buone parafrasi, e il de Rogati è quello che ha vinti tutti gli altri suoi predecessori (1).

Il Rolli dette anche la versione di Teocrito, Mosco e Bione, che non ho veduta come nè pure ho vedute quelle che di questi poeti (2) e di Callimaco fece l' ab. Giambatista Vicini (3), e il breve saggio, che della seconda si ha nel Giornale di Modena (4) non è bastevole per giudicarne. Ho bensì veduta quella, che di Teocrito fece il Regalotti languida, e fredda molto, perchè volle esser servile, e non fu però tanto che basti a coloro che di

(1) Il chiarissimo signor Giovanni Caselli ha poi vinto il de Rogati colla sua bella traduzione stampata egregiamente a Firenze dal Piatti in f. nel 1819 col testo greco come ho detto altrove, e di nuovo nel 1825 in 8 la sola traduzione riveduta.

(2) *Venezia* 1780. in 42.

(3) *Modena* 1781. in 8.

(4) T. 23. p. 316.

si fatti ajuti han bisogno per intendere l' originale (1). A dir vero a me pare, che tra i volgarizzatori seguaci d' una severa fedeltà pochi abbiano così lodevolmente colto nel segno quanto il P. Pagnini, il quale oltre ad Anacreonte, Saffo ed Erinna tradusse ancora Callimaco, Teocrito, Mosco e Bione (2), e parecchi epigrammi dell' Antologia nei quali seppe unirla felicemente alla grazia poetica, ed alla eleganza. Non così fece nell' Epitteto e nel Cebete, ne' quali talvolta ha voluto più presto parafrasare, che tradurre, e (se mi è permesso di parlare liberamente d' un uom così dotto) temo non forse la sua parafrasi sia riuscita alquanto snervata. Anche i poeti de' bassi tempi Museo, Coluto e Trifiodoro ebbero i loro traduttori. E il primo come migliore degli altri, n' ebbe più e diversi, cioè oltre all' ab. Rubbi, di cui ho detto di sopra, il Pompei castigato ed elegante, il P. Caracciolo pedestre, e il signor Mazzarella Farao Napolitano, che o scriva in prosa o in verso in ciò che spetta allo stile non so commendarlo.

Del Pompei sono pure da lodarsi molto altre poetiche versioni che abbiamo fra le sue

(1) *Torino* 1729. in 8.

(2) *Dell' Europa di Mosco* v' ha anche una traduzione di Vincenzo Corazza Ferrara, 1736.

opere , cioè sei idillj di Teocrito , e due di Mosco con pregevoli note , molti epigrammi dell' Antologia , e i lavacri di «Pallade di Callimaco , nelle quali tutte si vede e fedeltà ed eleganza di stile . Di questi pregi medesimi sono arricchiti eziandio i volgarizzamenti del signor Luigi Lamberti , che dottissimo essendo in ambedue le lingue e buon poeta , ci diede l' Edipo di Sofocle , i cantici guerrieri di Tirteo , l' inno di Cerere , ed altro (1): pe' quali niun altro rimprovero gli si può fare se non che sono troppo scarsi di numero pel comun desiderio. Anche della Cassandra dell' oscuro Licofrone ci fu promessa una traduzione per opera del conte Francesco Montani. Il Giornale de' letterati d' Italia , che si stampava a Venezia l' annunziò nel tomo 31, art. 13, e il marchese Maffei la registrò ne' suoi *Traduttori italiani* . L' autore però morì nel mese di febbrajo del 1754 senza averla pubblicata . E veramente non so bene quali speranze si potessero concepir di

(1) *Poesie di greci scrittori recate in versi italiani* . Brescia, Bettoni 1808. in 4. Cito questa edizione, quantunque sia fatta nel secolo presente , perchè vi sono unite tutte le sue traduzioni . Parecchi anni sono egli mi disse , che meditava di recar in italiano la Cassandra di Licofrone , ma forse nol fece .

quest' opera . Infatti se nel volgar nostro si trasportassero le maniere di quel poeta, essa riuscirebbe oscura per modo , che pochi ed a fatica giunger potrebbero ad intenderlo; se si riducesse ad una conveniente chiarezza si altererebbe l' indole dell' originale . Alcuni epigrammi dell' Antologia furono volgarizzati da Antonio Buongiovanni , e da Girolamo Zanetti (1), e finalmente il P. Giuliano Ferrari della Congregazione dell' Oratorio, tradusse in versi italiani il poema , che sulla propria vita scrisse il Nazianzeno , come ci avverte il P. Bevilacqua nella prefazione alla sua versione di due orazioni del medesimo santo . Ma non è a mia notizia , che la traduzione del P. Ferrari sia venuta alla luce .

Molto fece in questa parte l' abate Giuseppe Biamonti, la cui memoria sarà cara sempre a tutti gli amici delle lettere. Egli essendo professore d' eloquenza nell' università di Torino, tradusse pe' suoi scolari in prosa l' Iliade d' Omero, Sofocle , i Persiani , e l' Agamennone d' Eschilo , alcune delle odi olimpiche e pizie di Pindaro , e la rettorica d' Aristotele, e questa inoltre illustrò con parecchi esempj tratti dagli ottimi scrittori greci latini e italiani. In due maniere può usarsi

(1) Venezia, 1754.

la prosa volgarizzando i poeti, o letteralmente, ma senza scostarsi dall' indole della nostra lingua, o con uno stile poetico. Noi lasceremo la seconda a quella nazione, che ancor così non può darci una traduzione, che bene risponda agli originali greci o latini. La prima è utilissima per agevolare ai principianti l' intelligenza del testo. Tale fu l' intendimento che il Biamonti si propose, e ben vi riuscì; di che ci fanno testimonianza alcune delle odi pindariche da lui così tradotte, che in quest' anno sono state impresse in Milano nel *Nuovo ricoglitore*. La traduzione è fedele, e tale è da credersi che sieno l' altre. Sarebbe a desiderarsi, che anche le rimanenti si pubblicassero, ma principalmente quella della rettorica d' Aristotele arricchita di buoni esempj. Il Biamonti era uomo di gusto squisito, e la scelta degli esempj deve esser lodevole, e ai giovani studiosi di non mediocre giovamento.

Altri chiarissimi ingegni trasportarono i greci poeti nella lingua del Lazio. Fra questi debbono aver il primo luogo gli ab. Cunnich e Zamagna gesuiti, ragusei di patria, ed italiani per domicilio. Recarono essi egregiamente in versi latini, il primo l' Iliade d' Omero, e parecchi epigrammi dell' Antologia (1)

(1) Dell' Antologia preparava una versione in versi

il secondo l' Odissea , le opere d' Esiodo e di Teocrito. E Teocrito incontrò ancora un altro valoroso traduttore nel sig. Roni di Garfagnana professor d' eloquenza nel collegio d' Osimo .

Un altro egregio traduttore è il P. Giuseppe Petrucci della Compagnia di Gesù. Egli in bei versi latini veramente Virgiliani trasportò gl' inni di Callimaco nel 1795 , tranne i lavacri di Pallade pe' quali vi pose la versione del Cunich (1) . O si consideri la fedeltà della traduzione , o la purità della lingua latina , o la eleganza e la maestà dello stile poetico pareva che il suo lavoro non lasciasse nulla a desiderare . Egli però ha saputo trovarvi non so bene se io debba dire qualche neo da togliere , o qualche bellezza da aggiugnere ; e ne ha data una nuova impressione col testo greco nel 1818 (2) . In

latini Biagio Ugolini, come si legge nelle Lett. del Bjoerns. T. 3. p. 482. Dell' Iliade del Cunich abbiamo tre edizioni di Roma , di Vienna , e di Padova , e due dell' Odissea del Zamagna di Siena , e di Padova . Più altre cose minori hanno tradotte in bei versi latini questi due celebri Ex-gesuiti , che tralascio , ma possono vedersi indicate dal P. Raimondo Diosdado Caballero *Bibl. Script. soc. Jesu*, suppl. I. p. 423. e segg.

(1) Romae , 1795. in 4.

(2) Ib. 1818. in 4.

questa il P. Petrucci sostituì la sua versione de' lavacri di Pallade a quella di Cunich: e quantunque questa sia ottima, pure quella del P. Petrucci mi sembra e per fedeltà e per eleganza migliore. Egli fin da principio vi aggiunse parecchie note critiche e filologiche pregevolissime, che nella seconda stampa hanno ottenuto qualche accrescimento.

Molti sono i greci poeti nel passato secolo volgarizzati; e pel numero superano quelli degli scrittori di prosa. Di parecchi ho già parlato, e debbonsi ricordar gli altri. Giulio Cesare Becelli tradusse Erodoto, come dice il P. Zaccaria, ma non ho veduta la sua versione. Il P. Politi tradusse lo stesso storico in latino; ma questa sua fatica è rimasta inedita (1). Dieci orazioni di Demostene volgarizzò il gesuita Gio. Batista Noghera con esattezza ed eleganza (2); se non che è caduto in qualche troppo umile espressione, non degna della gravità demostenica. Il P. Michel Angelo Bonotto domenicano trasportò nella nostra lingua i libri della repubblica di Platone (3), ma non seppe conservar la grazia

(1) *Fabbroni Vit.* T. 8. p. 45.

(2) *Milano* 1753. in 8. Non avrei voluto veder qui attribuita a Demostene l'orazion funebre, che Dionisio d'Alicarnasso, Libanio, e Fozio negano che sia di lui.

(3) *Venezia* 1754. in 8.

dell' originale. Il quadro di Cebete fu tratto da un anonimo (1), dal canonico Giov. Batista Tognaccini, e dal conte Gasparo Gozzi (2). A Cebete succeda un altro filosofo assai più celebre, e al tempo stesso storico grandissimo, cioè Plutarco. Il Pompei ne volgarizzò le vite con lode (3), ma non sempre esattamente, l' ab. Zendrini il Ragionamento intorno all' amministrazione degli affari pubblici (4), ed altre operette il P. Giovanni Guglielmi (5).

(1) *Siena* 1720. in 8.

(2) *Venezia* 1780. Il conte Cornelio Pepoli e il sig. Onofrio Gargiulli lo trasportarono in versi, il primo in *Venezia* 1763. in 8. e il secondo nel *Parnass. de' classici Volgarizzati* T. 15. e 35. Non conosco la traduzione del Tognaccini se non perchè la trovo nominata in una lettera, la quale il celebre signor canonico Domenico Moreni si è compiaciuto d' indirizzarmi.

(3) *Verona* 1772. 1773. T. 5. in 4.

(4) *Venezia* 1787.

(5) *Verona* 1785. in 4. Mi sia qui permesso di ricordare le belle traduzioni, che il chiarissimo sig. cav. Ciampi ha fatte di tre opuscoli di Plutarco, cioè del *tardo gastigo della Divinità*. *Pistoja* 1801. *dell' educazione de' figliuoli*, *Ivi* 1806. *dell' ammonizione ai maritati*. *Pisa* 1801. d' altri opuscoli che formano il sesto volume delle opere morali stampate dal Piatti, *del Convito di Senofonte*, *Venezia* 1801. e finalmente di quella parte di roman-

Da un filosofo grave passiamo ora ad uno scrittore, che amava di filosofare scherzando, e derideva ugualmente i costumi degli uomini, e le favole degli Dei del gentilesimo, ch' erano spesso peggiori degli uomini; voglio dire Luciano. Il conte Gaspero Gozzi ne tradusse alcuni dialoghi, e Spiridione Lusi altri e aggiunti ai primi li pubblicò (1). Essi si sono adoperati di trasportare nel nostro volgare non solo i sentimenti, ma le grazie ancora dell' originale, e vi sono riusciti abbastanza felicemente.

zo di Longo sofista, che era inedita, e M. Curier ha tratta da un codice della Laurenziana di Firenze. Esse sono posteriori al tempo prescritto a questo mio ragionamento; ma non ho potuto astenermi dal farne parola pel merito del traduttore, e per la molta stima che ho di lui. Le sue versioni sono eleganti ed esatte. Le prime sono corredate d' annotazioni eruditissime dirette o ad illustrare le storie, le favole, e gli antichi costumi, a cui alludono quegli scrittori, o ad esaminare le varianti proposte dai precedenti editori, e a proporre delle nuove molto lodevoli. Nell' ultima egli ha preso ad imitare lo stile del Caro, e vi è riuscito con somma felicità, e perciò nella nuova edizione del volgarizzamento dello stesso Caro fatta dal Molini il 1814. essa vi è stata con gran ragione inserita a preferenza di quella, che altri aveva scritta meno lodevolmente.

(1) *Delle opere di Luciano filosofo tradotte dal-*

Non fu altrettanto felice il Gozzi nel conservare l'eleganza del suo autore, quando prese a tradurre gli amori di Dafni e Cloe di Longo sofista, del quale non vedo in italiano che troppo languide orme (1). Degli altri romanzi greci poi nulla ho qui da dire, giacchè del Caritone del Giacomelli ho già parlato di sopra. Fra i libri storici oltre alle vite di Plutarco e ad Erodoto, di che pure ho già parlato, domandano d'essere ricordati i Cesari di Giuliano volgarizzati da G. F. Zanetti (2), le Storie de' Greci di Giorgio Gemisto Pletone da Antonio dalla Bona (3), e le opere di Giuseppe ebreo dall' ab. Francesco Angiolini piacentino (4). Dell' Angiolini ho già parlato due volte con lode, e debbo ora commendarlo anche più per questa laboriosa impresa. Pregevole è la traduzione per la fedeltà sua, e per lo stile nobile con cui

la greca nella italiana favella, parti 4. Londra (Venezia) 1764. 1767. T. 4. in 8. Del Gozzi sono il Sogno e il Timone nel primo Tomo, e il Maestro di Rettorica nel quarto. A questi fece il Lusi qualche piccola mutazione per renderli più conformi al testo, e principalmente all' edizione del 1743.

(1) *Venezia* 1764. in 4. Della traduzione del Salvini ho già parlato di sopra.

(2) *Trevigi* 1764. in 8.

(3) *Verona* 1739. in 8.

(4) *Verona* 1779. T. 4. in 8.

è scritta, e pregevoli sono le annotazioni, che l'accompagnano, e che mentre illustrano l'originale, dove fa di mestieri, mostrano la molta dottrina del traduttore nelle lingue orientali.

Non molto si è fatto pel volgarizzamento degli autori ecclesiastici. Dell' opera di s. Gio. Grisostomo del Sacerdozio tradotta dal Giacomelli ho già fatta menzione di sopra. Le altre non sono di gran momento, e perciò non farò che accennarle. Dobbiamo dunque a Giov. Maria Lucchini alcune Omelie de' santi Giovanni Grisostomo e Basilio (1) ed altre pure di s. Basilio, e di s. Gregorio Nazianzeno con un Ragionamento di Plutarco ad Angelo Maria Ricci (2), il Pastore di s. Erma (3), l' orazione di Taziano ai Greci con un frammento di Bardesane sul destino (4) al Gallizioli. Il P. Francesco Colangelo della Congregazione dell' Oratorio di Napoli ha elegantemente, ma alquanto liberamente tradotto il trattato di s. Gio. Grisostomo, che *Cristo sia Dio* (5) e vi ha aggiunte parecchie dotte annotazioni, le quali però essendo

(1) Firenze 1711. in 4.

(2) Firenze 1732. in 4.

(3) Venezia 1796. in 8.

(4) Venezia 1800. in 8.

(5) Napoli 1794. in 8.

dirette solo a combattere i miscredenti non appartengono al presente mio istituto.

Sarà forse alcuno cui recherà maraviglia osservando, che molti essendo i traduttori de' poeti, pochi sieno stati quelli di prosa, pochissimi quelli degli scrittori ecclesiastici. Non è però difficile a mio giudizio, il rendere di ciò ragione. Quantunque le parti tutte de' buoni studj siano state dagl' Italiani nel passato secolo ben coltivate, pure fra quelli delle umane lettere, se non m'inganno, la poesia è quella, che ha ottenuto un maggior numero di seguaci. E a ciò contribuirono le tante accademie che erano in ogni città, e dirò quasi in ogni borgo. Vi contribuirono pure quelle malagurate raccolte, che ad ogni matrimonio alquanto illustre si consacravano, e in ogni città ad ogni laurea dottorale, ad ogni celebrazione di nuova messa, ad ogni sacra vergine, ad ogni buono, o mediocre predicatore, anzi si profanarono per fino alle Taidi del ballo e della musica teatrale. Fra tante migliaia di versi degni solo d'esser portati

In vicum vendentem thus, et odores,

*Et piper, et quidquid chartis amicitur
ineptis (1)*

si leggevano i versi de' Manfredi, Ghedini,

(1) Hor. Ep. Lib. 2.

Frugoni, Paradisi, Bettinelli, e di tanti altri chiari poeti. La celebre ode del conte Agostino Paradisi, che comincia

A te che siedi immota ec.

fu fatta per una raccolta, e il gran sonetto del P. Quirico Rossi Gesuita

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
fu letto per la prima volta appeso a una colonna d' un portico di Bologna per una festa secondo la costumanza di quella città. Ora senza quella raccolta, e senza quella festa la poesia italiana sarebbe priva di questi due solenni componimenti, che vivranno finchè vivrà o sarà intesa la lingua italiana, e il buon gusto non sarà spento affatto. Così si dica pure di qualche centinajo d' altri buoni componimenti, che in altrettali occasioni furono scritti. Le accademie, le raccolte, le feste animavano molti a far versi, e fra i molti poeti se ne destavano poi alcuni ottimi, o almeno sufficientemente lodevoli, che avevano dalla natura ingegno da ciò, e altrimenti avrebbero intorpidito nell' ozio e nella oscurità. Fra tanti coltivatori della poesia buoni, mediocri, e cattivi non è strano, che parecchi si applicassero a tradurre i poeti antichi, e quindi che sia maggiore il numero de' volgarizzamenti di questi, che degli scrittori di prosa. Pochi poi dovevano esser coloro, che traducevano gli scrittori ecclesiastici, perchè

T. VIII.

ciò naturalmente conveniva agli uomini di Chiesa, e questi sogliono farne uso predicando o scrivendo, ma raro è che li adoprinò in altra lingua, fuorchè nella latina, onde una traduzione poteva sembrar loro di non grande utilità. Si aggiunga a ciò, che molti sono d' avviso non doversi trattare gli studj sacri in lingua volgare per togliere alla gente idiota l' occasione di legger ciò che gli antichi hanno scritto in greco o in latino. Mi si perdoni questa breve digressione, la quale mi pareva in qualche modo richiesta dal mio assunto, e ritorno all' argomento. (*)

5692850

(*) Nelle precedenti edizioni la seconda parte di quest' opera era contenuta in un solo volume. Noi l'abbiamo divisa in due tomi, per conservare la stabilita dimensione de' volumi. Il resto dunque daremo nel tomo seguente.

Nota dell' Editore

INDICE

DE' CAPI DI QUESTO VOLUME

<i>T</i> <i>Trattati Generali . Capo I.</i>	<i>fac. 5</i>
<i>Della lingua ebraica . Grammatici . Ca-</i>	
<i>po II.</i>	<i>» 15</i>
<i>Interpetri de' libri sacri . Capo III</i>	<i>» 36</i>
<i>Traduttori de' libri sacri . Capo IV.</i>	<i>» 45</i>
<i>Scrittori d' antiquaria, e di bibliografia.</i>	
<i>Scrittori in ebraico . Capo V.</i>	<i>» 53</i>
<i>Delle lingue caldea , e rabbinica . Ca-</i>	
<i>po VI.</i>	<i>» 59</i>
<i>Della lingua greca . Grammatici , Ca-</i>	
<i>po VII.</i>	<i>» 73</i>
<i>Editori . Capo VIII.</i>	<i>» 99</i>
<i>Traduzioni . Capo IX.</i>	<i>» 139</i>

Publicato questo giorno 18. ottobre 1832.
ed è di facciate 180.



LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

col caratteri di Ab. Pontbaier

1832